

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1907

MILANO

BRAIDENSE

2.^o 22

LA SPERANZA
COMEDIA DEL
ECCELL. M. PAOLO
SERENIO
BARTOLVCCI.
CON GLI INTERMEDI.
NOVAMENTE STAMPATA
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,
APPRESSO I GIOLITI.
M D LXXIII.

9



ALLA ILLVSTRISS.
SIG. E PADRONA
MIA COLENDISS.



LA S. CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.



L S S E N D O S I
Stampata que-
sta Comedia,
che rappresen-
tata in Roma
molto piacque à
tutti gli Spettatori, hò uoluto per
mostrare qualche segno de la ri-
uerenza, ch'io porto à V. S. Il-
lustriss. e per sodisfare per quan-
to io posso à gl'oblighi infiniti, che
io le tengo, à lei sola dedicando.

A ij la

4
la farla uedere al Mondo col no-
me suo ; e son ben certo , che se
la Speranza , che da ognuno, co-
me in questo Poema si uede , è
ricercata, et hauuta cara, appari-
sce hora uestita di sì bel nome ,
non solo sarà da gli huomini ri-
ceuita , ma accarezzata, e quasi
cosa diuina , da tutti riuerita , e
adorata ; poiche fra tutte le don-
ne scese d'altissimo luogo , ornate
di chiarissimi titoli , Illustri per
fama , e gloria de' suoi maggiori,
nobili per potenza , e ricchezza,
e nobilissime per singolare splen-
dore di uirtù , e di tutte le bellez-
ze , che può dar la natura à cor-
po humano , V. S. Illustrissima è
nel primo , e piu riguardeuol luo-
go posta, che sia nel mondo . A' lei
dunque presento questo picciol do-
no , e la pregherei si degnasse di
fauorirmi d'accettarlo uolentieri
per pegno dell'offeruanza mia uer-
solei , se la Speranza di ciò non
mi

5
mi facesse sicuro ; perche quanto
V. S. auanza tutte l'altre don-
ne di gratia , e di bellezza ; tan-
to uince ogn'animo nobile di cor-
tesia , e di gentilezza . Pregola
solamente , che si degni tenermi
per quel seruitore, ch'io le sono
desiderosissimo de la felicità , e
grandezza sua , & con quella
riuerenza ch'io debbo , humil-
mente le bascio le mani .

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. Seruitore

Giouanni Martinelli.

A iij INTER-



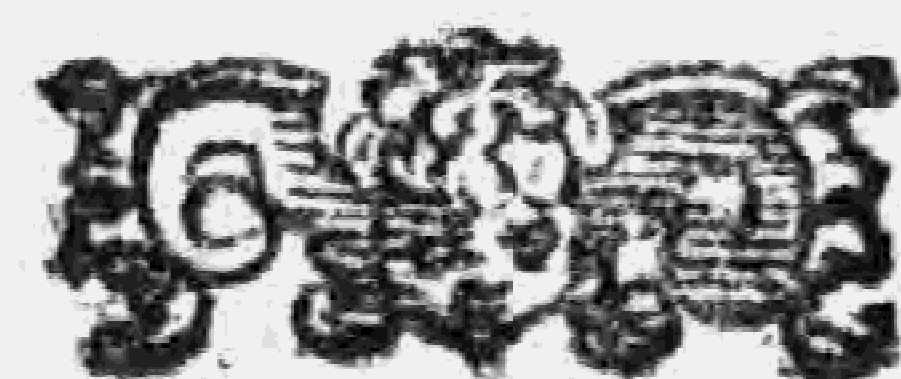
INTERLOCVTORI
DELLA COMEDIA.



PARAFRASTO	Pedante.
COLMO	Seruo astuto.
IOCONDO	Giouine.
MACARIO	Vecchio auaro.
SPERANZA	Albergatrice.
FAVSTO	sotto nome di Spinetta.
MARTELLINA	Cortigiana.
POLVERINO	Ragazzo.
GIRELLA	Serua sciocca.
CAPITAN	Brigante innamorato.
FRAPPA	Suo seruo.
IULIA	Vedoua.
NORCINO	Cauadenti.
LIVIA	Giouane.
HIERONIMO	Fratello di ma- donna Iulia.



PROLOGO , ET
ARGOMENTO.



SPERANZA, E TIMORE.



E VOI vedeste una mostruosa Chimera , la quale hauesse humana faccia, congiunta à collo di crinito cavallo , e ch'indi il dorso , il ventre , e i fianchi vaghe , e diuerse piume di strani uccelli ricoprifsero ; Ond'ella poi di femine treccie vagha in biforcata coda di scaglioso pesce terminasse ; non tanto forse ui merauigliareste, Spettatori attentissimi, quanto credo vi merauigliate vedendo me tal donna così stranamente ornata , comparsa in Scena à darui principio de l'aspettata Comedia . Ma rallegratevi tutti , e pigliatemi in buon augurio , perch'io son la vostra dolce, e cara Speranza, venuta hoggi qui à visitarui , per farui intendere , che speriate di trouarui presenti à tale spettacolo, che parimente vi diletta , e gioua : nè vi

A iij sbigottisca

PROLOGO

sbigottisca di guardarmi in habito somigliante à nobil pianta, per che la mia veste di frondi, & di radici intessuta, rappresenta à voi, qualmente io piantata ne i vostri cuori, vi riesco sempre verde, & viuace: gli sparsi capelli non sono in segno di mestitia, ma spiegati per porgerli à chiunque prendermi brama: similmente gli innumerabili uncini, gl'hami, & l'Anchora, che trascinar mi vedete sono tutti instrumenti, ch'io vi offerisco per attaccarvi, & tirarui à me tanto amica vostra, che vegliando voi, ò dormendo mi corco nel grembo de i vostri pensieri: nè ad altro effetto scappai del vaso di Pandora, che per consolar il Mondo. Dilettandomi io dunque di mantenerui in allegrezza, hauendo inteso come hoggi vi si publica questa comica inuentione, sotto il titolo del mio nome; son venuta io stessa à recitaruene il Prologo: & primieramente vi posso promettere, che vedrete, e sentirete cose nuoue e rare, facete, e dotte: Ma chi veggio io così profontuosamente comparirmi all'incontro, e far'sembiante di parlarui? ascoltar lo voglio.

TIM. O' sciocchezza di gente vana, quanta turba s'è adunata quà d'intorno à vna fauolosa Comedia? e non è chi pensi, che mentre si trattiene à queste baie, i ladri da douero possono fargli danno in casa.

SPE. La sua timida voce me l'ha scoperto, & l'habito

PROLOGO

l'habito lo conosco, e sò ch'egli è il vilissimo Timore mio capital nemico; vedete come ne uà fuggitiuo, e sospetoso, vestito di pelle di conigli, scalzo, e succinto, nascöendosi con oscuro, & feminil manto la folta e lunga barba, facendosi ancor lume di giorno con l'accesa lanterna? addimandarogli speditamente la causa della sua venuta: che fai tu quà cagione della viltà de gli huomini?

TIM. Et tu che ci fai ruina de gl'huomini, & delle donne?

SPE. Gli huomini, e le donne sono dame sempre consigliati à magnanime imprese, ma da te impauriti, & fatti vili.

TIM. Se si obedisse a' miei auuertimenti, non sentirebbon' tante disgratie al Mondo, che tutte per tua colpa riescono vane; e ne chiamo in testimonio i Soldati spinti alla guerra da te, che gli prometti prede, & vittorie, doue poi gl'infelici gustano lo stento, e la morte.

SPE. Quietati, che non sei stato mai doue si combatte.

TIM. Ne son fuggito tante volte, che trista à me.

SPE. Perche non praticchi se non con poltroni.

TIM. Io son pur lasciato entrar ne i gran palazzi, & spesso visito i cortegiani, e sento, che molto dite si lamentano: perche allettati da le tue false lusinghe, lassano gli Study, la Patria, & le paterne case per

A v sog-

soggiogarsi alla seruitù delle insidiose corti: poi mentre gli incauti sperano il guiderdone de la lor mal dispensata fatica, eccoli precipitati nella disgratia del padrone: ingannatrice lusinghiera che non offerui mai promessa: & quanti altri huomini fai pronti di sottoporsi a pesi grauissimi, che poi ci crepano sotto? Ehime, ch'io ne gli protesto, gli auuertisco, e gli consiglio; ma tu sei tanto presuntuosa che mi cancellano da i discorsi loro.

SPE. Mercè che si conosce l'utile che da me, & il danno che da te deriva: onde se à te, e non à me s'attendesse, non sarebbe persona, che solcasse il mare, nè pur chi seminasse la terra; ma non piu dispute; dimmi come tu sei qua uenuto?

TIM. Fuggendo al mio solio, mi condussi in questo luogo, che non men'accorsi, doue adimandando la causa di sì bel apparato, intesi che qua si recita una Comedia intitolata la Speranza: onde io che mi son tolto piu uolte da questi fastidij, mi ci son fermo à posta per auuertire tanta gente che ci ueggio adunata, & consigliarla à partirsene: perche à simili spettacoli quasi sempre interuiene qualche disgratia.

SPE. La disgratia che interuiene hora, è la tua uenuta: ma tu in questo mostri piu del presuntuoso, che del timido.

TIM. Timido, pallido, e smorto son sempre, ma hoggi piu che mai; ehime di quanti scan-

dali

dali io temo: uedi uedi con qual scommodo si trattengono gli spettatori.

SPE. Anzi io gli ueggio tutti sedere accomodate, e quieti.

TIM. Et io ne ueggio tanti ingroppati in un barchetto che lo spezzaranno, & si faranno, male; discretione o uoi di sopra, che quei di sotto crepano.

SPE. Crepar gli farai tu dalle risa, che ueramente hai poche faccende.

TIM. Et io sospiro, truelmo, e mi rinfreddo, eccomi un altro dubbio: O' là auuertite à queste feste. uanno attorno i marioli, ognuno attasti s'egli hà la borsa, & guardi in uiso à chi si tiene appresso, che i ladri si conoscono à gli occhi.

SPE. Rinfrancati pusillanimo, & specchiati nel uolto di queste bellissime donne.

TIM. La uista loro piu mi affligge, che ogni altra paura: perche ciascuna sarà notata di qualche difetto; di molte sarà ripreso lo sfoggio d'ornamenti lasciui, d'altre si biasimeranno le faccie incrostate di liscio, & non mancherà chi d'altra emenda le tassi, che nò gli mostrò lo specchio: ehime, ehime c'è peggio.

SPE. Che sarà questo?

TIM. Non può essere, che non ue ne sia delle grauide, & si farà un'altro spettacolo di tragedia.

SPE. Come?

TIM. Mi par già di sentire gli urli, & le stri-

A vj da

da di qualcuna che si sconci.

SPE. Sconcie sono le tue sciocche parole, ma
uia à tua posta, se d'altro non dubiti.

TIM. Manca di che dubitare: Ecco usciranno
i recitatori in prospettiva, & si sbigotiran-
no, onde isuergognati, considero, che
non daranno fine à i discorsi loro.

SPE. Sono tutti rarissimi di memoria, d'ardire,
& di pronuntia; licentiati dunque, che
non hai piu sospettione.

TIM. Quando io non dubbiti d'altro, dubbiti
di te. Spettatori, io uel dico, e mene scuso
se mentre sperate di trouarui à cose piace-
uoli, argute, & degne, ci restate ingannati,
datene la colpa à la Speranza, et non à l' Au-
tore che ue la mostra: perche l'usanza, di
coftei è di gabbare tutto il Mondo, & ben
il fanno gl'innamorati, quando mentre più
sperano che l'amata donna gli lasci metter
fine à i lor guai; rinnouano, all'hora &
principiano gli amorosi tormenti: & uoi
ancora lo sapete che hauete sperato, spera-
te & sperarete in tante diuerse cose: che
se di dieci una ue ne riuscisse, ò fosse riusci-
ta uera, lietissimi ui chiamareste: così dun-
que sperando che costei ui porga spettacolo
degnò di uoi, se non sarà come sperate, gu-
starete appunto gli effetti della Speranza.

SPE. Korresti che gustassero gli effetti del Timore?
Perche triemi? Perche ti uolti si spesso?
doue cerchi di nasconderti?

TIM. Mi si smarrisce la uoce nel palato, nuona
paura

paura m'assalta, mi uergogno, non ardis-
co d'alzar gli occhi, io sto in forse, irreso-
luto, & in ambiguo.

SPE. Che ombra? che pensiero? che fantasma
ti spauenta?

TIM. Non mi assicuro à far giuditio se tal Come-
dia piacerà, ò non piacerà; perche mi è sta-
to detto, ch'ella finisce in allegrezza di pro-
missioni, e di parole, e non di conchiuse
contentezze, come si usa nell'altre: onde
tutti gabbati ne restaranno.

SPE. Tu ne saprai più di me: dimmi come?

TIM. Saranno gabbati gli ascoltanti, chuden-
dosi la scena senza effetto di nozze, &
tutta colma di speranza: & ci saranno da
se stesse gabbati le persone intromesse: poi
che Messer. Parafrasto Pedante, spera che
Spinetta sua innamorata sia una lasciu-
fanciulla, & è Fausto suo honestissimo sca-
lare: spera il trauestito giouine con tal fran-
de ingerirsi à segreta seruitù de la sua ama-
ta Luina: spera Macario uecchio, & ue-
dono di rimaritarsi con madonna Iulia ue-
dona: spera il Capitan Brigante nel finto
amor di Martellina meretrice, & la Me-
retrice spera di piacere al giouane Iocòdo,
& tutti doppò qualche trauaglio restano
sodisfatti, con Speranza di compire al di
seguinte i disegni loro; e l'alloggiatrice Spe-
ranza (quella, che presta il nome alla Co-
media) ci resta similmente pagata di Spe-
ranza.

SPE.

SPE. Questo non importa ; poi che la vaghezza del non più usato procedere supplirà al sospetto de i maledici : ma sentiranno altri disegni d'amorose imprese , che non si aspettano dall'altre ; i nostri amori saranno casti , virtuosi , honesti, & bene saranno intesi senza discoprirsì nè l. disonesto, nè il lasciuo .

TIM. Questa è la mia paura, che mentre attendete alle nouità u' intrigarete nel dispiacere uole .

SPE. Dunque ti dispiacciono i nuouo soggetti non sai tu , che il progresso comparirà più gratioso , & più benigna si renderà la materia?

TIM. Ho paura , che questa materia uscirà del materiale , & trouerà poco credito.

SPE. Guarda nel uolto de gli audienti , che gli uedrai tutti attentissimi , alza la tua lanterna se non ci uedi .

TIM. Questa mia lanterna accesa di fuoco inestinguibile, mi serue douunque io tema uiaaggio oscuro, & non qui doue risplende tanto lume .

SPE. Fermati dunque .

TIM. Non sai tu , che di mia natura non sto mai fermo ? anzi pallido, isbigottito, e tremante ne uò sempre fuggendo , uigilante ne gli auuisti di qualche mala nuoua , nè mi è mai concesso ch'io mi fermi doue tutti poso .

SPE. Prometto di non offenderti .

TIM.

TIM. Il Timor , che non si fida de la fede , crede à la Speranza ? mi sento sforzato , e non posso tardar teco , perche sollecitato dalla memoria , mi ricordo, ch'io son cacciato da i conuiti, da le nozze, & da tutte l'allegrezze, e così afflutto , mal contento, solitario, e fugace mi mantengo di continuo col cuore agghiacciato , e sì timoroso, che mentre cerco di rincorarmi da me stesso ; hò sempre paura di non hauer paura .

SPE. Se tu hai paura fuggi , e dileguati , & uà a nasconderti nelle tane con i tuoi conigli, molestissimo nemico de' riposi humani ; e ueramente indegno di sì nobil presenza . Spettatori gratissimi hora ch'io ui hò tolto dananzi à gli occhi il Timore , sgombratelo uoi ancora da i nostri cuori , & ciascuno douenti giocondissimo albergo di Speranza , che per daruene piu chiara similitudine l'Autore ui finge il caso della sua Comedia in Roma, doue (uoi il sapete) quasi ogni gente che ci habita , spera , sospira, & aspira alle grandezze, pascendosi spesso di uana Speranza , & io lo sò di proua , che se i fanghi dell'inuerno , se la poluere de la State fanno ch'ella sia da molti detta Roma fangosa , e Roma poluerosa ; per me poi che ci hò preso familiarissima pratica , uien celebrata Roma delitiosa , e Roma bella , e per tanto si come uoi ui trouate in quell'alma Città, attendete alla conformità de i parlatori, e dell'occasione

sioni, che qui vi si rappresentaranno, e con
ferma Speranza di prestare il vostro silenzio
à faceto, & honorato soggetto; sperate di
ridere, & di marauigliarui, perche così
vi lasso sperando.

IL FINE DEL
PROLOGO.



ATTO



ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.



PARAFRASTO PEDANTE.
COLMO.

CV M, conciosiacosache la
moltitudine de gli humori,
stimulatrice dell'humana libi-
dine, sia causa ch'io mi trouo
nel numero de gli amanti; hò scoperto il
mio amoroso segreto à te Colmo, che nel
Colmine di astutia, & di taciturnità superi
ogni altro seruo: acciòche mi aiuti, & poi
mi scusi uedendomi quasi uecchio incor-
so nell'amatoria suppeditatione: perche à
questa natural uiolenza non si può resiste-
re, onde ben cantò il Poeta Marone.

Omnia uincit Amor, & nos cedamus humori.
Col. Humori maninconici, messerfi.

Ped. Dico humori, & non amori, perch'io hò
scritto in sù quel comenticulo sopra quel
versiculo in mia difesa, doue dichiaro, &
concludo

concludo che Amore, & humore, innamorato, & inhumorato, sono quodammo-
do una cosa medesima; & eccoti l'essempio
Il seme sparso sopra la terra inhumorata
nasce mediante l'humore, & tutti gli ani-
mali innamorati generano per amore, si co-
me uediamo che i pesci prolificano, & gli
uccelli nidificano.

Col. Egl'asini cantano il Maggio.

Ped. Questo sarebbe un'altro problema, del
quare quia à noi diletta sempre Venere,
& i brutti animali ui siano impulsì in di-
uersi tempi dell' Anno, uerbi gratia.

Col. Gatti di Gennaio.

Ped. Di primavera uanno in amore le giuueche
ne i prati, i cerui ne i boschi, gli orsi ne gli
antri, e le nottue ne i tetti.

Col. E i pidocchi nella camiscia.

Ped. Si risolue il quesito che le bestie son trattate
da bestie, & l'huomo da huomo, per fau-
re de la gran madre natura.

Col. Questa natura deue essere una potente mae-
stra poiche tien conto de gli huomini, &
delle bestie Messer Parafrasto.

Ped. Optime pandes, hai risposto benissimo, per-
ch'io redundante d'humore desidero di
euacuarlo come gli altri escrementi, quan-
do mi grauano il uentre.

Col. Mutate ragionamento, che questo puzza
rà in quattr'altre parole.

Ped. Omnis faecum retentio molesta, seminis
autem uenenosa; & per questo l'irritamen-

to d'Amore mi stimula à scaricharmi del
superfluo humore come huomo, & come
pianta.

Col. Voi douentarete un porro al contrario, per
che mostrate la barba bianca, & nascon-
dete la coda uerde.

Ped. Non te ne marauigliare, perche homo est
arbor inuersa, Philosopho teste.

Col. Io uorrei teste di capretti, & non di filosofi.

Ped. Et io uorrei compaginare il mio dorace al-
l'ubere di Spinetta, spina pungente che mi
penetra i precordi dall' hora in qua ch'io
la carparai nell'amorosa cura per quella
che sommamente mi piace.

Col. Certo che hauete il cor gentile à innamorar-
ui di una fantesca ritrosa, & uergognosa,
che non si scopre mai il naso.

Ped. Hei mihi quella muliercula succi plena, dal
li occhi fascinatorij al primo sguardo m'in
glomerò nella rete di Cupido.

Col. Cupido ui colse in cambio, perche hauena
tesa la rete alle cornacchie, & pigliò uoi.

Ped. Spinula prima suis miserum me cepit oc-
cellis.

Col. Voi sarete l'uccello, & l'uccellato se ui date
à donne in preda.

Ped. Ogni uolta ch'io excogito la sua pulchritu-
dine setio un'nescio quid titiliarmi tra car-
ne, & pelle, che mi humetta, & afflig-
ge; & tanto più che lo specchio del suo ni-
so mi rappresenta l'immagine del mio disce-
pulo Fausto, à quo, uel à qui già luna qua

ter latuit, ch'io fui derelitto.

Col. Le piaghe lo scuoprano, voi amate Spinetta per la dolce memoria di Messer Fausto.

Ped. Si uagheggia in lei la spatiosa fronte di lui, le guancie rosifere, le labbra colorifere; ita, & taliter, che intento nella similitudine, la desidero per l'ultimo rimedio dell'infermità che mi accora.

Col. Dunque sete ammalato?

Ped. Son simile ad uno infermo, verum, pro sed, ma saprei curarmi da me con quella ricetta.

Col. Un'altra ue ne uoglio insegnar io, & tene-tela à mente; Recipe reubarbaro in confusione, grasso di bastone, spetiale senza discre-tione, & misce per ontione.

Ped. Nulla mi giouarebbono senza lei le sillique di Egitto, nè gl'aromati della Arabia.

Col. La rabbia, & la rognà uis sanarebbe, scri-uetelo di gratia al libro delle ricette.

Ped. Io hò scritto nel mio core, & recito spesso il da suspirandi heu, hei mihi dolentis est, al mal dell'animo non giouano i remedij del corpo.

Col. Et al mal di amore non gioua il sospirare.

Ped. Et che adunque?

Col. Un manipulo di sugo di scarsella.

Ped. Bisogna prima ch'io ti mandi à pregar quella uecchia sua hospita, che si contenti d'introdurmi simul & semel in una camere-ricula a ragionar con la giouanetta, dou'io gli aprirò il mio concetto, dico in poetico
stile,

stile, ond' ella diuenga attenta, docile, & beneuole alla retorica delle mie persuasio-ni, & così uedrò in qual polo la mia stel-la s'aggira.

Col. S'aggira il uostro ceruello: prouedete alla moneta.

Ped. Quando io racconto le fauole d'Esopo ogni donna mi ascolta con gratia, & pri- uilegio.

Col. Dico che uì bisogna spendere.

Ped. E spenderò in sua laude un uolume di uer-si, epigrammi distici, endechasillabi ode, hinni sassici, heroici, satirici, tanti & tanti che la farò immortalar per tutti i futuri secoli; nõ sai tu che ual piu la fama de gli huomini, che quanti oro si spende ci-tra, & ultra farum.

Col. Le faue, & il farro appunto uì sanareb-be: eh che non ue n'intendete.

Ped. Nè manco ti mando in Scicilia, nè in Epi-ro, ma in Casa d'una albergatrice: hora non hai faccende con il padrone: uà dunque, & recita il supplimento delle croniche del-le mie pene amatorie à quella Galatea la-sciaua puella, desiderata da me, Titire non lentus in umbra.

Col. Voi mi parlate con tanti ombre ch'io non ueg-gio lume, & non sarò inteso.

Ped. E tu all' hora, dichiarali la metafora col co-mento di Ascentio, idest cioè, Messer Parafrasto appositiuè huomo di matura con-scienza richiede all'immitatione de i gemi-
ni

ni la bella Spinetta .

Col. Queste Spine ui pungeranno , & quella uecchia mi farà orecchie da mercadante .

Ped. Accarezze la , pregala , scongiurala , promettela .

Col. Pollastri , allesti , arrosti .

Ped. Osculi delibtorij sine fine .

Col. Senza fine , & senza ceruello; parlate uolgare , ricordatemi il nome di quella uecchia .

Ped. La Speranza che tien camere locande .

Col. Dove alloggia ?

Ped. Verso la Città leonicha di quà dal Vaticano opposto al fora romano .

Col. Questo buco , ò foro romano non lo trouarò mai .

Ped. T'hò così risposto per ambages descriuendoti il sito di tutta Roma in quattro parole dall' Appia al Vaticano, dal lano à Terme .

Col. Da ripa al Culiseo uerso la scrofa , & che mi uolete dare ad intendere che la Speranza di Roma si nasconda in qualche antichaglia à Termini .

Ped. Anzi ella si fa uedere nelle splendide curie , ne i famosi domicilij , & nelle dotte Accademie .

Col. Et io hò inteso dire che ella non sta mai ferma, & spesso s'accompagna con i litiganti, co i seruitori, co i giocatori, uisita gli ammalati, & aiuta gli innamorati .

Ped. Hæc ipsa est, questa è quella, si si tu la conosci .

sci benissimo: hor di gratia conferisceti secretamente à trattar questo mio negotio con lei , che se me ne riporti buona risposta io ti lodarò appresso il padrone, & ti farò crescere il salario in pecunia numerata .

Col. Io andero, mà .

Ped. Va senza mà .

Col. Il fatto sta ch' io uò senza un quattrino .

Ped. Ah il mio Colmo ueramente colmo, & redundante di cortesia , poi che io mi confido nella tua industria, seruimi per gentilezza, & non per mercede: sù dunque camina, troua, interroga, rispondi, concludi, & conducemi à quella exoptata animula , che mi da passione, & letitia, riso, & gemito, tranquillità, & merore; uà uia .

Col. Horsù io son contento di farui quel poco di piacere ch'io posso, andateuene in camera, & aspettatemi allegramente .

Ped. Va Oratore, & torna exoratore .

Col. A tutti gli altri ufficij pensano d'esser richiestio, eccetto che à questo; Ma poi che io uedo dato principio à una bella festa , non mancherò di far l'ambasciata alla uecchia. ueramente uecchia d'anni , & d'inganni, e di malitie : Ma dall'essempio di questo innamorato ognuno impari à non fidarsi mai d'huomo in conto di done, se ben fusse castrato : perche nè età, nè scientia, nè qual si uoglia freno di rispetto può fare resistenza allo stimolo d' Amore acuto, & dolce in bocca , & fuor di bocca: hor ecco di quà
il suo

il suo scolare tutto turbato, mi fermerò da banda per sentire qualche altro secreto.

S C E N A S E C O N D A

I O C O N D O G I O V A N E,

C O L M O.

O Virtù veramente faticosa, & difficile, quanto alto & quasi inaccessibile ti eleggesti albergo; acciò l'huomo, qual desiderai tuoi dolcissimi frutti goder non li possa senza l'amaritudine de' suoi lunghi travagli.

Col. Io sento un'altro suon di sospiri, che si che lo scolare sarà piu sauo del Maestro; questo giouinetto non parla del fratello che s'è dileguato senza saperse doue, non si lamenta dell'innamorata, non uà cercando ruffiani; ma s'affligge di non potere attendere à gli studij.

Ioc. O' contrarietà di celesti aspetti, o fortuna cieca, & sorda; quanto uario, & quanto instabile è il tuo gouerno? ma che fortuna, che stella, che cosa incolpo? se l'ostinata, & perfida auaritia di mio padre è quella che m'impedisce il piu honorato di segno che ingombrar possa mai petto di giouane Romano.

Col. Ha ragione di rammaricarsi.

Ioc. Mio padre auaro, inquieto, incorreggibile
mi

mi dissuade dallo studio delle buone lettere, & comporta ch'io sia disciplinato da un Precettore ignorante.

Col. L'humor della bestia si sarà sfogato forse addosso lui.

Ioc. Ma son risoluto di non star piu sotto à si perfido animalaccio.

Col. Voi parlate da semplice, & sarete inteso à malitia, che parole vi escono di bocca?

Ioc. Sia certo Celmo non escirmi si male parole di bocca, che non mi scappassero peggior fatti di mano.

Col. Dunque sarà buono ch'io vi stia discosto, ma di che sete corrucciato?

Ioc. Ogni uolta ch'io penso alla partita di Fausto mio Fratello, & che gia passano quattro mesi, che non si sa noua di lui, mi uengono le lacrime à gli occhi; poi che la stranezza di mio padre, & l'importunità del precettore lo cacciarono di casa, & cacciarannomi ancora me.

Col. Cacciate voi prima loro di questo mondo, & riconoscete il uostro bel tempo, che sete giouane, sete sano, & sete ricco.

Ioc. Che rileua la gioventù, che può far la ricchezza, che gioua la sanità senza uirtù, senza intelligenza, & senza dottrina?

Col. Sarete uirtuoso, intelligente, & dottore ogni uolta che ui trouate da spendere; attendete à i piaceri, giocate, innamorateui, andate à caccia.

Ioc. Appunto consigli da pari tuoi, qual piu honesto.

B

nesto.

nesto piacere mi può tenere allegro, che lo studio, & pur mio padre per auaritia me lo uietà; non mi uedi tu quasi ogni giorno contender seco per questo?

Col. Vi ueggio, e me n'incresce; ma non stà bene à i seruitori il mettersi trà padre, & figliuolo, A Dio.

Ioc. Va con tutte le corna de' cerui: sapeua ben consigliarmi il tristo s'io lo richiedena per aiuto di qualche ruffianaria, ò di qualche furto.

SCENA TERZA

MACARIO VECCHIO.

I O C O N D O .

P Er memoria di molti anni, & per presente esperienza di me stesso, posso ben dire non essere tormento al mondo, che più faccia l'huomo sollecito, & uigilante, quanto l'ansietà del pensiero.

Ioc. Così fanno quei seruitori che uogliono bene à i padroni à guisa de' cani, perche gli è dato il pane.

Mac. Io non trouo sedia che mi tenga fermo, letto che mi riposi, fuoco che mi scaldi, nè uiananda che mi gusti, finche io non mi ueggio riuscito il disegno di ripigliar' moglie.

Ioc. Forfanti mercenarij, che d'altro non si ouano, se non che passi il tempo, & corra il salario

il salario.

Mac. Vedendomi hoggi mai uecchio, & uedouo, non posso far' senza compagnia, & seruitù di moglie, e non di serua: perche alla serua si da un ducato al mese, & la moglie dà la dote al marito; la serua qualche uolta è ladra, & la moglie è sempre fedele.

Ioc. Ecco di quà l'ingrato mio padre, che mormora al suo solito.

Mac. Quando io passeggiando solo per camera, ragiono di tal cosa con me stesso, mi par che le banche, le casse, e le tauole se n'alleggrino: ond'io mi scopersi hieri alla Speranza albergatrice, che destramente procurasse di farmi accettar per marito da madonna Iulia Vedoua sua uicina, & adesso desideroso d'intender'la risposta son uscito per andarla à ritrouare.

Ioc. Salutaròllo poi che hò bisogno di lui; il buon giorno Messer mio padre.

Mac. Et à te, se tu lo meriti.

Ioc. Perche sete in dubbio s'io meriti il buon giorno?

Mac. Perche il figlio, che dà il mal'anno al padre non merita buon giorno, nè buon' hora; quante uolte t'hò io comandato che non ti cauassi la baretta che si logora? forse che non la uoi di uelluto?

Ioc. Perdonatemi che non è per disobedirui, ma per honorarui.

Mac. Non mi piace quel honore che mi fa danno basta un'inchino in segno di riuerenzà col

B ij capo,

capo, e non col piede: perche se tu dai in terra con la punta romperai la scarpa.

Ioc. Così farò.

Mac. Similmente quando ti scopetti la cappa, uà leggiere con la mano, perche se l'aggraua insieme con la poluere ne cacciarai il pelo, & questi tuoi tagli, & ritagli di calze gonfiate non mi piacciono, che troppo costano, e sarebbe pur meglio à mantenerle inuere.

Ioc. Bisogna uestirsi secondo l'età, & secondo l'usanza.

Mac. Usanza ueramente da huomini di poco cervello; & qual pazza è maggiore di questa pazza di tagliarsi i panni adosso: se egli e uergogna il portarli stracciati; perche non è uisuperio à sfenderli a posta in tante diuise, trauerse, scacchi, & gelasie come si usa adesso? questo non è habito di studente, ma di giouane che studia per diuentar pazzo.

Ioc. Mi farò uedere ch'io studio per diuentar sa-
uio.

Mac. Se tu fussti sauiio, obediresti à i miei consigli & lasciaresti la uana cura del tuo uano studio.

Ioc. Il mio studio tanto è uano, quanto uanamente il giudicate uoi.

Mac. Il peggio è ch'io me ne sento alla spesa, & se tu pensi di ristorarti col guadagno della dottrina, ti trouarai tinto al fume de gli alchimisti: ricordati ch'io non hò multiplicata le possessioni, accrescint e l'entrate, non hò

auan-

auanzato i guadagni per tutto il giorno starmi rinchiuso in camera à lambicarmi il ceruello intorno à i libri, per chiarirmi dell'opinione de'morti, doue spesse uolte si perde l'intelletto, & non se ne troua mai fine.

Ioc. Non mi è più honore lo studiare, che andare à spasso?

Mac. T'è honore lo studiare, ma non in quei tuoi libracci pieni di bugie.

Ioc. E in quali?

Mac. In quei de i tuoi conti, ch'io non sò qual altra speculatione possa più diletтары di quella, doue si legge, si scriue, si multiplica, si raccoglie, e si troua che uno uia uno fa dieci, & doi uia dieci quaranta: qui attendi, qui addottorati, et lascia le librerie à chi ha denari, & tempo d'auanzo, e non t'affaticare à douentar eccellente in quell'arte, doue i maestri son seruitori.

Ioc. Ah non biasmate così le lettere, mio padre.

Mac. Io biasmo la tua fantasia, & non le lettere; impara dai Signori, & dai gran Principi, che à pena fanno leggere e scriuere, mercè che chi si dà totalmente alle lettere, non è buono se non per se stesso, & seguita un'arte d'esser disgratiato come se ne ueggono mille essemplj in Roma, doue intenderai rarissimi huomini esser fatti ricchi per mezzo della scienza, ma si ben molti, e molti già seruitori, artigiani industriosi solleciti, uedrai diuentar ricchissimi.

Ioc. Al uostro giuditio la ricchezza fa gli hu-

B ij mini

mini più degni della scientia ma non sentir-
no così i Filosofi.

Mac. Perche furno tante bestie sorde; & tu ti
lamentarai in danno di questa Filosofia,
quando t'accorgerai di fare come quelli, che
non si ricordano d'acconciare il tetto se non
all'hora che piove:

Ioc. Poi mi fate marauigliare.

Mac. E tu mi farai impouerire: perche non sò per
qual guadagno uoglia obligar la tua a que-
sta professione; che quando tu ci haurai uol-
tato, & riuoltato le cataste dei libri, ti si uol-
tarà il ceruello, e se questo non sarà, in ogni
modo stai à rischio d'acquistarti biasmo:
perche se douenterai dottor' di legge, sarai
chiamato fomentatore de' litigij; s'attende-
rai à medicina, uerrai seruo de' gli amorbati;
à Filosofia non puoi dar' opera senon diuenti
sporco, & solitario; astrologo non sarai
senza il nome di bugiardo; se ti diletterà
la poesia cantarai sempre fauole, sogni,
ombre, e ciancie: si che uedi s'io ti pronosti-
co il uero; & perciò obediscimi, ch'io non mi
curo che tu habbia à saperne più di me.

Ioc. Me ne curo io: perche chi non hà lettere
non hà uentura in questa Roma.

Mac. Auuenturato non sarai, se tu non muti ef-
fercitio: perche in Roma, & per tutto il mon-
do la fortuna aiuta gli audaci, e non i pusil-
lanimi, pallidi e maninconici, come son qua-
si tutti i letterati: hor non sai tu quel antico
proverbio, che dice, dou' è molto intelletto, in
è poca

è poca fortuna?

Ioc. E' uero, ma non s'intende come forse il dichia-
rate uoi, che megli farete fare un comento
in contrario sensu: poiche non mi trouate un
piu dotto precettore di Messer Parafraſto
huomo di lettere uecchie, inculto, insipido,
& semplice.

Mac. Vorresti hauerne un malitioso, & doppio;
dalla sua simplicità, argomenta la profon-
dissima dottrina, che possiede: perche hauer-
do egli speso il tempo in continuo studiare,
gli è mancato l'occasione di praticare con gli
huomini astuti, doue s'imparano le malitie
del Mondo.

Ioc. A' me, qual sempre lo prouo da poco nel
praticare, inetto nel procedere, & goffo nel
uestire, comparisce piu copioso di difetti, che
non è la sua ueste di macchie.

Mac. Quelle macchie della sua toga son testimo-
nio ch'egli consuma piu olio che uino: & co-
me uero amico di uirtù stà più in compagnia
della lucerna, che del Sole: & perciò figli-
uol mio quando tu uedi un Dottore andarle
ne alla semplice mal pettinato & peggio
scopettato, giudicalo pieno di scientia;
ma quelli che se ne uano profumati in repu-
tatione, & stampati in cerimonia, notati
per tante pecore coperte di lana d'oro: si che
honora simil huomo, obediscili, & impara
da lui, che non trouaresti un altro con si po-
co salario.

Ioc. Sarò contento ancor di questo per amor uo-
stro,

stro, mà contentatemi ancor uoi di comprar-
mi quei libri ch'io u'hò detto.

Mac. Tu mi fai grattare, doue non mi rode; che
doueresti ragionarmi di Fausto e non di libri
nè di Maestro, & mi pare impossibile, ch'ei
non ci dia qualche auuiso de' fatti suoi:
ma tu non cerchi mai per sue lettere.

Ioc. E doue uolete ch'io uada?

Mac. Alla posta di Venetia, al corrier di Fran-
cia, all'ordinario di Spagna, a i procacci di
Napoli, di Milano, di Genoua, di Fiorenza
à ripa à i marinari, & non lassar' hosteria
che non domandi di lui.

Ioc. Io ci andero' à posta, à uostra posta, alle poste,
& all'hosteria.

Mac. Spendici tutto questo giorno, ragionane con
quanti riscontri che hoggi entrano in Roma
e scorri per tutta la Citta, alzati à monte
cauallo, scendi à ripetta, drizzati al Popo-
lo, uoltati in banchi, e fa motto all'orso.

Ioc. Pranserò con l'oste, & non con l'orso, ma
datemi denari da pagare le uetture, che que-
sto non è uingio da fare à piedi.

Mac. Poltroneria madre de gli infingardi; quan-
do io era giouane caminaua più d'un' man-
dataio, spacciati allegramente, cerca, dà
rcontrasegni, e prometti mancia à chi ce lo
ritroua: Il cattiuello si partì da noi senza
causa, & per capricio: ma impararà for-
si à sue spese quanto sia saporito il pane di Ca-
sa sua: hor uà dunque, & non t'incresca
questa fatica.

Ioc.

Ioc. Non m' increscerà fatica per lui, nè obedièn-
za per uoi.

Mac. Il non hauer figliuoli è un riposo non co-
nosciuto, e l'hauerli è un dolce & desidera-
to fastidio: perche chi non fa carezze à i
figliuoli, fa carezze à i cagnoli: ma uera-
mente beati quei padri che se li trouano o-
bedienti, massime in questa età nostra, doue
si uede, che i paperi uogliono menare à ber'
l'ocche: questi giouani come ci ueggono im-
biancar le tempie, e increspar' la fronte si
fan beffe di noi, e col darci del uecchio paz-
zo in faccia, ardiscano di contradirci; ond'
io mi son tolto dinanzi Iocondo con la scu-
sa di rintracciar Fausto à posta che mi
s'allontani fino a sera, e non mi guasti il dise-
gno della moglie, ch'io desidero con uerisi-
mile scusa di non uoler matregna, nè diuen-
tar' figliastro: mà se poi l'uno, & l'altro
ritorni à cose fatte, nulla gli giouera il sco-
ruciarsene.

SCENA QVARTA

COLMO, MACARIO.

A Spetta Pedante, ch'io ti porto nuoue
da ridere, e da piangere; alle burle ce
n'auederemo.

Mac. Ma che differenza de ceruelli? quasi tutti i
giouani sono nemici della scola, & al mio

B v Iocondo

Iocondo piace, & diletta piu, che la Comedia alle donne.

Col. Ho fatto l'imbasciata alla Speranza, & mi fa portare tanta Speranza à Messer Parafasto, che poca piu basterebbe à impiccarlo.

Mac. Ma s'egli hauesse la mia esperientia farebbe altro giuditio: perche la uirtù deli'huomo consiste piu nell'utile, che nella pompa: la pompa è la dottrina, l'utile è la ricchezza.

Col. Com'è possibile che quel goffo habbi indriZZato la uista in faccia di quella giouane, che sola cuopre col uelo quasi à nuoua foggia di maschera?

Mac. La ricchezza può cose piu stupende che la dottrina: perche fa maritar' alcune meretrici per uergini, le brutte per belle, le stropiate per legitime: la ricchezza fa parere i matti sauui, i poltroni paladini, gl'infami honorati, uela ogni difetto, caua ogni uoglia, et si fa fare per tutto riuerezza, et se la lettera fa l'huomo d'otto la ricchezza lo fa da piu di noue.

Col. Infine Amore schiarisce la uista à i luscchi, e aguzza il ceruello à i balordi.

Mac. Ond'io in seruitù lassai lo studiare, doue si spende, & attesi alla mercantia doue si guadagna per farmi denaroso, e ricco; e così uorrei che quel mio figliuolo togliesse da me l'essempio del uiver suo.

Col. Ma ci è un'altra nuoua, che la Signora Martellina cortigiana delle belle, e ricche di Roma s'è innamorata di Messer Iocondo

& non

& non si cura che sia troppo tenero; onde hauendomi ella che mi conosce scontrato à forte; mi ha pregato con mille offerte, ch'io gli facci acquistar la sua amicitia.

Mac. Mi par' sentir non sò chi parli.

Col. Talche all'amor del Mastro, e de lo scolare mi s'accresce il numero de' pollastri.

Mac. Chi solo ragiona con i pensieri s'accompagna; colui disputa con se stesso: oh, oh l'occhio mi scuopre quel che nò potea l'orecchio egli è il mio seruitore Colmo di tutte le malitie: non desiderauo altri: Colmo, ò là non mi conosci?

Col. Così non ui conoscesti: oh perdonatemi padrone, io non sapeuo che foste uoi.

Mac. Come non lo sapeni, se tu confessi di conoscermi? ingrato uorresti ch'io fossi inerto?

Col. Signor nò, io dissi che non uorrei conoscerui così.

Mac. Come domine così? uorresti uedermi un'altro?

Col. Vecchio storto, e stranio come uoi sete.

Mac. Ho manco tempo che tu non pensi: non guardare alla tosse, nè a' peli bianchi: perche l'uno effetto uiene dal Catarro, & l'altro da i fastidij: non mi dir piu storto: perche non hò membro, che non mi stia sincero, e son innamorato in Madonna Iulia.

Col. Guardateui dal secco à tanti innamorati per casa, tutta Roma andarà in amore; hor che uolete uoi dire di Madonna Iulia?

Mac. Demandami di ciò che uorrei fare à quel-

B vj la sa-

la saporitella, che il dire importa poco.

Col. Che gli vorreste voi fare?

Mac. Vorrei hauer autorità da trattarla da buona moglie.

Col. Il fatto sta se voi la trattate da ualente marito.

Mac. Più ch'ella non si crede, e dicoti di più, che quando io penso in lei, douento tutto sugo.

Col. Tutto sugo, & bava: ma non mi piace che voi badiate a questi disordini.

Mac. Non mi dar'petition tu, e che vorresti uedermi attendere a imprestar' denari a usura, a far conserua de' grani, a trafficar' con sensali, com'è solito di quegli huomini interresati più della robba, che della riputacione.

Col. Vorrei uederui sollecito doue più u'importa.

Mac. E qual cosa m'importa più che la satisfactione dell'animo mio? Sei tu il seruo, o il padrone?

Col. S'io son seruo, & son anco a mio dispetto.

Mac. Fa dunque l'officio del seruo, che noi padroni uogliamo esser obediti, & non consigliati.

Col. Eccomi quà per obedirni, comandatemi ch'io ui seruirò con le gambe, con le mani, & con la bocca.

Mac. Serba la bocca a i bocconi, & le mani alla scopetta, che per hora hò da ualermi delle tue gambe, & della tua lingua: si che uà prestissimo, & torna subito: o la doue corri?

Col. Correno per obedirni.

Mac.

Mac. E che obedientia, se non sai doue? intendimi prima. Io sò, che tu conosci quella donna amica mia, che tien camere locande appresso banchi.

Col. La Speranza uolete dire, quella buona compagna ch'alloggia forestieri, procura per gli innamorati, & trama parentadi.

Mac. Questa è quella; uà dunque, & digli da parte mia; ch'io l'aspetto in casa per la resolutione dell'mia imbasciata, ch'io gli dissi hieri.

Col. V'intendo, & non u'intendo uoi gl'haurete fatto richieder di parètado Madonna Iulia.

Mac. Tu l'hai detto, spedisceti.

Col. Vi seruirò più che non m'imponete: perche farò ancor' motto al macellaro, al pasticciere, al pollaruolo, & allo spetiale.

Mac. A' i facchini di dogana, a' i barroni di campo di fiore, & perche farai motto a tanta gente.

Col. Al macellaro farò serbar' la carne, al pasticiero i pasticci, al pollaruolo i capponi, & allo spetiale i confetti per le uostre nozze.

Mac. Le mie nozze saranno da uecchi col caldo del letto.

Col. Voi goderete al caldo, & noi altri a tauola, uoi al gioco de le labbra, & noi alla battaglia di mano, & di denti, egli è pur giusto ch'ognun goda.

Mac. Non ti pigliar' tant'impacci, uà dico a far quanto i' hò detto: tu non ti moui che aspetti.

Col.

Col. *Aspetto se ui fosse uscito di mente qualche cosa.*

Mac. *Quando ucello, & quando tartaruga, altro non uoglio: spedisceti, ch'io t'aspetto con la risposta in casa.*

Col. *Ci userò ogni diligenza. Hora si ch'io posso dire; che il Maggio sia de gli asini, & tutti i mesi de gli huomini: poi che il uigor, d'Amore fa risentire e giouani, e uecchi quando si triema, & quando si suda: io anderò à trouar la Speranza, & farogli la seconda imbasciata per aggiungere merauiglia à merauiglia, & riso à riso.*

SCENA QUINTA.

S P E R A N Z A , C H E T I E N
camere locande, Fausto
detto Spinetta.

IO son hoggimai più conosciuta, che la tosse in questa Roma: perche fin da giovenetta cominciai à spargere il seme de la mia fama.

Fau. *Per due cose gl'huomini si mettono à gran pericolo.*

Spe. *Ma hora, che mi ruga la fronte, & le guancie mi s'increspano, per mantenermi in gratia delle genti; hò preso industria di tener camere locande, e tramar'parentadi.*

Fau. *L'una è l'appetito di far uendetta, & l'altra*

tra è la forza d'Amore.

Spe. *Con tanto credito, & con tanta uentura, ch'io mi trouo sempre le stanze piene di forestieri: ma che ragioni tu Spinetta fra te stessa?*

Fau. *A qual pericolo non si mette, qual trauaglio rifiuta colui, che cerca uendicarsi di qualche riceuta ingiuria? di questo io ragiono.*

Spe. *E pochi huomini pigliano moglie, & quasi nissuna donna si marita, senza far prima motto alla Speranza.*

Fau. *Qual astutia non pensa, qual fatica non sopporta uno innamorato, per appressarsi à l'amata donna? ond'io ueramente mi chiamo degno di scusa, poi che per uendicarmi della rigidità di mio padre, & per l'amor' ch'io porto à Liuia sofferisco già quattro mesi di star segreto sotto habito, e nome di fantesca, espostomi à l'obediènza di questa uecchiarella.*

Spe. *Noi badaremo tutt'hoggi per istrada: cammina Spinetta, & non balestrar tanto gli occhi, che tu non paia una mala femina.*

Fau. *Io guardaua, se per sorte Colmo ritornasse à farmi noua imbasciata da parte di Messer Parafrasto.*

Spe. *Che Parafrasche? che asini? che imbasciate? lascia fare à me, che la Speranza inuessa, rade, e pela altre barbe, che la sua.*

Fau. *Merauiglia, che non ci seguiti il nostro Canadenti.*

Spe,

Spe. Questa sera cauaremo la pazzia di capo à l'uno, & à l'altro: tu sai pure che il tuo Colmo per astuto, che sia non ti riconosce, & che uolentieri s'accorda con esso noi à condurli à la trappola: attendi in tanto à i casi tuoi.

Fau. Non dubitate di me.

Spe. Spinetta mia la Speranza non dubita mai da cosa nessuna.

Fau. Io ne ueggio l'effetto.

Spe. L'effetto ne uedrà, quando io conchiuderò le tue nozze, & quelle di tuo padre in un tratto: & se elle per fortuna contraria non si conchiudono, in ogni modo io ti condurrò ogni di in casa della Vedoua à uagheggiar Liua com'ho fatto hoggi, & tal uolta mi arrischiarò di lasciartici a dormire: acciò ti nasca facile occasione di apparirgli femina di giorno, e maschio di notte.

Fau. Io accetto l'offerta di uagheggiarla, di riuerirla, & d'honorarla, ma non già di uituperarla.

Spe. Come uituperarla? anzi che tu non potrai farli i piu reuerenti honori, nè piu honorate riuerenze di quelle ch'io t'ho detto tant'altre uolte da me à te; che credi tu che siano le donne, non sono si schise à letto com'el le paiono a tavola.

Fau. A' me basta questa commodità di contemplarla, che quando io godo la sua presenza, unisco talmente il mio animo alla sua imagine, che mi trasformo in lei, nè credo
che

che amando si gusti felicità maggiore.

Spe. O' che gusto di felicità senza sapore, che ti gioua d'affisare i tuoi occhi in quel uiso amoroso, il considerar le sue delicate fattezze, il rispondere alle sue uezzose parole, senza odorargli le rose delle guancie, senza succiarle la dolcezza delle labbra, & senza palparli il delicato corpo?

Fau. Giouane innamorato di fanciulla honesta, per dishonesto fine ama come bestia.

Spe. Bestia sarai à lasciarti scappare si rara occasione, e che uentura: sotto il nome di serua, diuentarai padrone della piu bella padrona di Roma.

Fau. Mi consigliate dunque ch'io uituperi Liua? & ch'io gli inuoli per furto quel fiore che tanto l'adorna, e ch'ella mi può liberamente concedere?

Spe. Voglio, che ti accomodi à tempo, & ti disponga à portarti in modo, che per tua colpa non si perda piacere amoroso; hora con un cenno, hora con un scappa mano, hora con un motto; & tal hora con altro, se si può.

Fau. Mi par duro, e forte.

Spe. Duro è l'acciaio, e forte è l'aceto: che questo è tenero, e dolce; non sarete forse bene accoppiati; mira quà che braccia da stringer fastelli, & che mani da guanti pelosi che ti troui.

Fau. Accordate uoi dunque il parentado, & legateci insieme.

Spe.

Spe. Lassene la cura à me, ch'io tramo di farti marito di Liuia, e genero di tuo padre à un tratto: & ti rimeno hora à posta à casa mia per tornar subito à ragionarne con la uedoua da sola à sola; che à queste cose ci uale assai la sollicitudine, e bisogna imbiancar la bucata mentre l'acqua è chiara. e il sole scalda, e non è da aspettare che pioua, ò che ella s'intorbidi.

Fau. Dite bene il uero: Eccoci arriuato: horsù tornate in buon augurio.

Spe. Va sù habbi cura, prouedi se cosa u'è da prouedere, e aspettami: sò ch'egli hà imparato presto la mia dottrina: che parole, che gesti femminili, chi direbbe mai che fosse maschio?

Fau. Assai m'ingegno di darli ad intendere che il mio amore sia uirtuoso, & honesto: ma io ho da fare con una uolpe, che hà gli occhi nell'ugne, & tanto mi crede quant'ella uede ch'io gli metto qualche moneta in mano.

Spe. Come s'accordano le facende, il padre, & il figliuolo sono innamorati della madre, & della figliuola; l'uno non sà dell'altro: & tutti due ricorrono à me, & io consolato quest'è quello: perche hor' hora me n'entro su à trattar i parentadi con Madonna Iulia, e non me gli leuo d'attorno fin ch'ella non mi dà la fede di accettarli,

Fau. Ma sia pur benedetta ogni mia spesa, che senza questo suo rimedio farei già morto d'amore,

d'amore, & di dolore: perche trouandomi innamorato di Liuia, tanto più m'incresceua l'amorosa passione, quanto io mi uedeua passare i giorni, & le notti senza poterla ueder mai: onde conoscendomi giouane, e sottoposto all'obediienza paterna stauo in gran dubbio di me stesso; al fine ricorsi con una buona mancia à la Speranza, & scopertogli il mio segreto, la pregai che douesse chiederla alla madre per mia legittima consorte; ma ella, che forsi all'horre ci conobbe qualche difficoltà, m'indusse à fingere il fuggitiuo, e ricoueratomi in casa sua, mi uesti di questi panni, conducendomi seco ouunque gli piace, apalesatami per sua fantesca; tanto ch'io gusto il più caro piacere, che immaginar' si possa; e massime quando mi scontro ne gli amici, & non mi riconoscono: il supremo è che spesso mi trouo condotto per la camera, e per la sala alla presentia di colei, che tanto amo; doue s'io mi risenta, s'io ne goda, e ne giosca il può sapere ogni uero amante. ne mi aggraua il pensiero, che mio padre e mio fratello si dolghino della mia partita, anzi confidatomi nell'astutia di costei, ad altro che à me stesso non penso, & per la nuoua trama delle doppie nozze, hò tanta Speranza in questa Speranza, ch'io mi sento più allegro che mai: hora s'io uolesti raccontare i casi strauaganti che mi auuengono, & quant'huomini, che non fanno ciò ch'io mi nasconda

nasconda sotto questo gremiale, mi uagheggiano, & mi motteggiano, come fa il mio speculatiuo Precettore, e un Cauadenti: starei troppo fuor di casa: me ne tornerò dunque dentro per dar'ordine all'iganno di quei sciocchi, aspettando in tanto la nuoua, che mi farà certo se questo giorno sia da esser segnato per me col carbone, ò col gesso.

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

INTERMEDIO I.



VOLENDO in tale spettacolo accommodare gli intermedij conformi al nome della Comedia, per i quali si comprenda il uano sperar nostro nelle cose del Mondo prima s'auuertirà, che in tutti i detti intermedij le persone che gli rappresentarano, staranno tacite, & attente al fatto loro, con grandissimo silentio, usando solo cenni atti all' esercizio che tratteranno, e in cambio di parlare, seruirà il motto mostrato da loro nel petto, ò nelle spalle, secondo che si dirà scritto à lor proposito.

Si farà dunque per il primo Intermedio, che in un' canto de la Scena si scuoprirà

prirà un' zampillo d'acqua, la qual cadendo tutta si raccoglierà in un' gran uaso artificiosamente per intorno di uarj fiori, e di uerdi herbette coperto; di maniera che mostri la sembianza d'un' natural pelaghetto, al quale arriuerà un Pastore scappato di sotto alle uerde frasche in compagnia della sua Ninfa leggiadramente uestiti in habito à loro cōueniente, i quali portino l'hamo pēdente à lunga, e sottil canna, fingeranno iui di pescare con quello instrumento, & poi che haranno piu uolte circondato l'acqua fin che habbino mostrato il motto, qual portaranno scritto in spalla à i circostanti; non facēdo preda alcuna, come impatienti, presciosamente si partiranno. Il Motto sarà tale:

S P E R A N Z A di far preda ci conduce.

ATTO



A T T O II.

S C E N A P R I M A.



MARTELLINA CORTIGIANA.
POLVERINO RAGAZZO,
GIRELLA SERVA
SCIOCCA.



Assa quà Polverino.

*Pol. Eccomi in carne, e in
ossa.*

Mar. Girella esci fuora.

Gir. In ogni modo voleuo uscire,

*Mar. Di gratia Girella non m'aggrar' più con le
tue girandole, che tu m'hai aggirata tanto,
ch'io son già più balorda di te: ma s'io ci gi-
ro più, aggirame in un' pozzo; non t'hò
io detto ogni volta che tu riscontri Messer
Iocondo, che tu lo saluti da parte mia?*

Gir. Messersì.

Mar. Che vuol dir messersì à me?

Pol. Parla col Fornaio.

Mar. Non son io la Signora. Martellina?

Gir. Signorsì..

Mar.

*Mar. Pur à tanti siamo, che Signore hai tu in
bocca?*

Pol. Il Signor di Carneuale.

Mar. Non son io donna come l'altre?

Gir. Madonna si messere.

*Mar. Perche dunque non mi rispondi come à
donna?*

*Gir. Vi risponderò un'altra volta, mà adesso mi
pareua di ragionar con lui.*

*Mar. Dunque dai del Messere, & del Signore,
à un suo pari? non t'hò io ammonita più
volte, che tu sempre l'honori con mille ri-
uerenze, & che tu gli dia sempre risposta
intitolata d'Eccellenza, di Altezza, e di
Majestà, come al Prencipe al Rè all'Im-
peratore della uita, & dell'anima mia?*

Gir. Il fatto stà, ch'io me ne ricordi.

Mar. Facestigli mai le mie imbasciate?

Gir. Sì che le dissi, ma non le feci.

Pol. Hauena perso la forma di farle tonde.

Mar. Che ti rispondeua?

Gir. Niente mai mai.

*Mar. Ah perfido, e ostinato locondo, ueramen-
te giocondo, & piaceuole à tutte l'altre, &
à me sola duro, & proteruo, perche non
ti rispondeua?*

Gir. Perche non gli hò mai parlato.

*Mar. O' Martellina ammartellata da durissimo
martello, hora mi accorgo d'hauer' il torto
à lamentarmi di lui, poiche egli non sà
l'amorose peccate, che per amarlo sopporto;
pur mi merauigliano che tanta crudeltà al-
loggiasse*

loggiasse in così tenero, & delicato petto: ma se ancora non gli hai parlato; perche mi dicevi tu dianzi, che ti pareua d'esser con lui.

Gir. Mi pareua d' esserci, quando io ci sarò.

Mar. In mezz' al Tenere.

Pol. Con un' sasso al collo.

Gir. O', ci mancavi tu per testamento.

Pol. Per testimonio del tuo testamento, che ti morirai a questa luna.

Gir. E tu morirai di sole al freddo.

Mar. Ti sò dire ch'io sto fresca a fidarmi di te; mira il bel ritratto della dapocaggine, viso tinto; naso moccioso, occhi marciosi, mani imbrattate, petto polueroso, mal cinta, ma le affibbiata, & peggio pettinata.

Gir. Gran marcé che non mi lassate mai posar tanto, ch'io possa badare à racconciarmi, & sta mattina ancora mi chiamaste con tanta fretta, che mi cacciai la camisa da riuescio & non potei allaeciarmi le calzette, nè ti varmi le scarpe sopra le calcagne, guardate quà un poco.

Pol. Guardate una da poca.

Mar. Mostrami le tue uirtù, come s'io non le sapeffi.

Gir. Mi faceste correre con tanta furia, che quasi mi cascò dal corpo una disgratia.

Mar. Disgratia ti giunga tanta, che ti scappi la lingua di bocca, poi che tu non sai adoprarla a i miei bisogni, eh di gratia sta queta.

Pol. Io gli cucierò le labbra.

Gir. Adun-

Gir. Adunque non uolete ch'io ui dica quello, che mi disse, ch'io ui diceffi, colui, ch'io gli disse, che non ue l'haueuo detto, quando io andauo dicendo che uel' uoleuo dire.

Mar. Quando me ne parlasti tu mai?

Gir. Quella mattina ch'io non uel disse che uoleuo diruelo, perche non mi uoleste sentire com'egli mi diceua, quando io uel dirò, e sempremi dice s'io uel disse all' hora che sarò per diruelo.

Pol. Sentite fila stroccola del dice, che disse di uoler dire, e non la finisce mai.

Mar. Chi sarà quel cicalone, che ti fa ciarlar tanto.

Gir. Quel brauo Soldato che porta la cappa alla bizza, & la berretta alla mancina con quella bella spada al fianco col manico d'oro, quel capello ricamato di uelluto, e foderato di ferro, & che ui si raccomanda sempre.

Pol. Signora questo sarà il Capitan Brigante.

Gir. Tu mi hai inteso senza discretione.

Mar. Raccommandolo al boia, che t'intenderà per discretione, non hò bisogno di sue brighe: così sapeffi tu rendere le mie imbasciate, come quelle de gli altri, haimo poco auenturata, e mal contenta.

Gir. Et di che ui dolete?

Mar. Di me, & della mia sorte iniqua: confessami il uero: quante uolte mi hai tu detto una cosa per un'altra?

Gir. Quando si, & quando nò.

C

Pol.

Pol. Da poco ci uenisti, & da manco tornerai.

Gir. Gran tribulatione è la mia, ch'io mi lamenti sempre di uoi.

Pol. Tu ti caui le parole di bocca alla riuersa
Girella: uolesti dire che la Signora si lamenta sempre di te.

Gir. Con questi lamenti mi farà maledire l'hora, e i ponti, che gli cucirno le pianelle, mi uien tanta stiZZa in colla, ch'io bagno le parole.

Mar. Bauosa, profontuosa ciarliera che colla, t'incolla la collera? quietati che non puoi ricoprire i tuoi difetti.

Gir. Diffettosa è chi ha la tosse, & la rogna, & che mi apponete?

Mar. Hor parli mai à proposito? ti par d'esser sauia, & sei matta: eccoti i tuoi mancamenti, ti schifi del onto, & lecchi la schiuma.

Gir. Così toccasse à mangiarla à me, com'io sò fare la cucina netta.

Mar. Poco senno, e manco uentura, & tutta da pocaggine: se tocchi il basilico si secca, se odori i fiori li fai puZZare, se sciacqui il uetro lo mandi in peZZi, se porti la lucerna spargi l'olio, se apparecchi, mi fai uedere la schifeZZa in tauola.

Gir. Non mi gridate; che mi cauate di sentimento.

Mar. Il peggio è il uederti sempre fuora di senno, & piena di sonno: bestiuola balorda.

Gir. Voi mi sbigottite à brauarmi; poiche sete bella

bella, usatemi gentileZZa.

Pol. Dategli un'peZZo di torta.

Mar. E' possibile che non t'accorgi de la tua ignoranza: io t'hò pur mandato tante uolte à posta per questo, che ne doueni coglier una: e pur mi pasci di parole

Gir. Vi pasco di meneStre & non di parole, non sò ciò che ui diciate io.

Mar. Sò ben io ciò che tu mi fai.

Gir. E che ui hò mai fatto, il letto alla riuersa forse?

Mar. Sempre errori contra di me, tanto ch'io non sò come tu resti nella perfidia delle tue bugiarde risposte.

Gir. Sò ch'io dico il uero ogni uolta ch'io me ne ricordo.

Pol. Ma sempre gl'esce di mente.

Mar. M'hai mantenuta sempre in uana speranza: & mentre ti sforzi di darmi ad intendere la falsità, uai ricoprendo una bugia conl'altra: onde hora che ti hò scoperto, nõ credo che tu conosca ancora quel giouane.

Gir. Dico che lo conosco, & gli hò parlato più uolte appunto come uoi mi dicesti: ma non mi rispondeua mai.

Mar. E perche non ti rispondeua?

Gir. Perche non mi sentiuua, ch'io gli masticauo le parole fra i denti.

Pol. Vn'altra uolta mastica la lingua, e succhia che il mele è dolce *Girella*.

Mar. Risoluta imbasciatrice, & perche non alza ui la uoce tanto che tu fosti intesa?

C ij *Gir.*

Gir. Perche non uoleuo scoprire i uostri segreti non mi comandaste uoi che quando io gli parlauo, mi guardassi da i vicini?

Mar. Si che gl'è uero.

Pol. Padrona mandateci me, che farò sempre come all'hora, ch'io ui mena quel gentil'huomo in casa che mi diede la mancia.

Mar. Goffa, gaglioffa ismemorata cosi ti disti io?

Gir. Così mi diceste, è possibile, che non ne ricordate? uh poco ceruello pensateci bene, ch'io tengo ancora l'imbasciata à mente.

Mar. Dimela di gratia scatola di memoriali.

Gir. Mi cōmandaste ch'io uscissi dal'uscio, ch'io andassi per tutta Roma à trouar il Signor Lui si bello, & si iocondo, & gli dicesti che la Signoria uoi gli si raccomandaua fian piano, che non sentisse il popolo.

Mar. Spopolata sia tu di questa uita presente, senti risposta in froittola.

Pol. Girella tu non sentisti bene: la Signora ti commandò, che tu saltassi dalla fenestra, & poi desti del capo nel uscio, & battesti tanto forte, che ti sentisse il popolo.

Gir. Eh Poluerino, tu non harai tanta poluere che ti basti à farmi fare i scoppi.

Pol. Scoppio di uestica adunque che si fa senza poluere.

Gir. Poluere de' tizzoni che t'incasci i mache-roni.

Mar. Maccarona, & lasagnata sei tu che stai sempre gonfia.

Pol.

Pol. Così foss'ella cacciata nell'onto.

Gir. Es tu fritto in frittata, che sei una fritella.

Mar. Grossolana superba, io t'insegnaua che tu me gli raccomandassi così sotto uoce, temendo di qualche tua sciocchezza, per auuertirti che non ti facesti sentire dalla gente: facesti tu così?

Gir. Più presto più che troppo.

Mar. E pur mi rispondi à trauerso; quando tu l'incontrau, & me gli raccomandau: perche non lo tirau da banda, & non ti lassau intender da te à lui?

Gir. Io ui serbaua stretta tra le labbra per tenerui segreta.

Pol. In segreto, & in publico impregonata per sempre.

Gir. E che importaua? che in ogni modo subito che mi uede m'intende.

Mar. A qual segno te n'accorgi?

Gir. Perche sempre mi conosce, e mi guarda con gli occhi aperti.

Pol. Et io ti conosco à chiusi occhi.

Mar. Ti conosce per una merlotta insensata, & senza giuditio: ma io non mi fidarò più di te; con questa lettera hò prouisto di reparare à i tuoi disaueduti auuertimenti. Girella.

Gir. Eccomi girata à uoi, doue mi commandate che giri.

Pol. Per ogni uerso come il torno, gira d'intorno intorno, & uà senza ritorno.

Mar. Piglia questa lettera, e gira tanto di qua.

C ij & d

Gir. & di là, fin che tu troui quel mio Signor Iocondo, & così sigillata porgila in sua propria mano.

Gir. Lasciate fare à me.

Mar. Che farai?

Gir. S'io glie la darò, lo trouarò per ogni modo, non dubitate.

Mar. Bacciala prima, & ricordati delle riuerenze: ascolta, quando uedrai leggerla, fermati dinanzi à lui, & miragli in uiso, che tu mi sappia dire se ride, se la beffeggia, ò mostri segno di marauigliarsi.

Gir. Merauigliar'lo farò io.

Pol. E di che lo farai merauigliare Girella saprita?

Gir. Lo farò merauigliare per non farlo stupire: ma che mi risponderà poi?

Mar. Lasciane la cura à lui, sò bene, che se non hauerà il core di pietra si mouerà à compassione de' miei tormenti, ò almeno mi rescriuerà tal risposta in scritto; che non mi terrà confusa come fai tu: perche uedrà in questo foglio, lettere di lacrime asciutte da i sospiri, e sigillate col sangue.

Gir. Questa è cera rossa, & non sangue.

Pol. Vorresti ch'ella si fosse data una ferita?

Mar. Eccoti un'baiocco Girella al tuo ritorno andrai all'herbaruolo à comprarne tanta mortella, e portemela à casa; & tu Poluerino torna un'altra uolta al profumieri per quel profumo, che tu sai.

Gir. E che uolete uoi profumarui madonna Signora?

gnora?

Pol. La barba della mandrangola; ogni cosa uouo sapere.

Mar. Et gli dirai che ti dia quei faZZoletti, ma che siano profumati bene, belli, e bianchi: hor'uia tutti doi, ognuno alle sue faccende: spedite il passo, ch'io n'aspettarò così sola in casa.

SCENA SECONDA

GIRELLA, POLVERINO.

Quando à portar'lettere, quando li-
sci, quando bagnuoli, quando pe-
latoio, e' ci perirebbe il ceruello una bu-
fola: ma io farò quanto posso.

Pol. E un'poco manco.

Gir. Et se la padrona grida, gridarò ancor io.

Pol. Tu hai maggior' uoce di lei da gridar' sù la fune.

Gir. Eh Poluerino il bel tempo che ti ride.

Pol. O', Girella il mal tempo che ti piange.

Gir. Tu ti riposi à tua posta, dormi quando hai sete, e beui quando hai sonno, ma io che son sempre mandato à staffetta, & hò più facrende, che il cauallo della gonella.

Pol. Più difetti che la tua camiscia uolesti dire.

Gir. Che mi hai tu fatto Poluerino da cannoni? che ti sia dato il fuoco.

Pol. Voleno uedere se tu haueui onte le carriole

girella da pozzini; io t'alzo i panni: per-
che tu corressi più leggiera,

Gir. Corri tu al profumieri, che ti sia profumato
il fegato.

Pol. E tu a portar'la lettera che sia portata in let-
tere di cambio.

SCENA TERZA

SPERANZA, COLMO.

Restate in pace madonna Iulia: & pen-
sate meglio a quello, che vi hò ra-
gionato. Così si spedisce la mercantia con sol-
lecitudine, & con bugie.

Col. Io hò visto la Speranza uscir' di casa di ma-
donna Iulia, buon'augurio.

Spe. Presto, presto mi trouarò ne i trionfi di dop-
pie nozze.

Col. Eccomi tornato a voi Colmo di salute, & di
raccomandationi.

Spe. Fusti tu scemo di parole, e Colmo di fat-
ti.

Col. E' meglio esser' Colmo, che scemo.

Spe. Non d'astutia.

Col. Non di schiocchezza.

Spe. Schiocchezza è la mia a dare udienza al
ruffiano d'un'Pedante: non si uergogna
quel goffo a gir'dietro a una pouera ser-
uicia?

Col. S' egli andarà dietro alle serue, si trouarà
ancora

ancora dinanzi alli bastoni: ma io non uen-
go rimandato da lui; vi prometto ad esser'
con voi questa sera a farli quello scherzo
dell'inchiostro.

Spe. Tu uedrai una delle belle burle, che si fa-
cesse mai a huomo sciocco, se tu mi aiuti.

Col. Così vi prometto; hora ascoltatevi un'altra
cosa.

Spe. Che cosa? ecci guadagno?

Col. Non ue ne parlerei.

Spe. Di sì che tu sia benedetto.

Col. Parentadi, nozze, & faccende.

Spe. Faccende, le migliori di questo modo, & sai
s'io c'hò buone mani.

Col. Voi le mani; io la bocca; & la borsa Mes-
ser Macario.

Spe. Ah si si'intendo, quel maccherone diman-
da la grattugia per incasciarsi: mi parlò hie-
ri, & mi raccontò il suo disegno, ch'egli
ha di ripigliar moglie.

Col. E hoggi u'aspetta con la risposta, & che
Pedonotta saporita l'ha fatto uenire in
amore?

Spe. Io n'hò già dato certi motti a Madonna Iu-
lia: tu uedi, ch'io esco del suo uscio ma non
pare, ch'ella habbia fantasia di rimarrarsi.

Col. Non portate si mala nuoua a lui, che lo fa-
reste disperare; trattenetelo in Speranza con
qualche bugia.

Spe. Lassa fare alla Speranza, che me ne tro-
uo sempre una filza sotto la lingua.

Col. Fermatevi un poco di gratia: ecco uerso noi

C Messer

Messer Parafraſto, guardate che faccia di
mumia, & che cera da far' mocoli.

Spe. Io mi fermo uolentieri, che mi piace di sen-
tire quando parla per lettiera, e puzza di ci-
mici con certi ſuoi detti ſgarbati intinti nel
ſapore de la gramuffa.

SCENA QVARTA

P E D A N T E, C O L M O,
S P E R A N Z A.

S Aluete, uel ſaluetote exoptatiſſima
ſuetula, & ſagaciſſimo famulo, il
genio exploratore de' miei diſegni mi ſpinge
fuora nell'hora di rincontrarui: perch'io
ricorro à uoi tanquam ad Delphicam corti-
nam.

Col. Maefiro la Speranza non uende cortina.

Ped. Et io non ſò explicarli con più appropriata
metafora, la fiducia, che mi guida à lei
Spes mea, uita mea in te eſt.

Spe. Se uolete ch'io ui intenda non parlate con
due lingue Romanefca, e Spagnuola, che
ſe laſſate il taliano per il tramontano farete
il baratto di topo cieco.

Ped. Quid mihi cum tal'phis?

Col. Dice che gli parlate di quà da l' Alpi, ſi.

Ped. Et io dico, che gli prometto una tunica
uerde.

Col. Queſto è un latino, che ſ'intende.

Spe.

Spe. Et che uolete uoi, che io faccia di tuniche?

Ped. Ut, accioche mi facciate amplectere di Spi-
netta il nudo corpusculo, io ui donarò que-
ſto munuſculo, qual ſarà di color uerde:
perche uoi ui domandate la Speranza: Un-
de erit nomen conſequens rei.

Col. Hora che ſete con eſſa, dichiarategli il fat-
to uoſtro in noſtro linguaggio, & laſſateui
intendere.

Ped. Mortella, ò Oliua, ò Cipreſſo Spinetta?

Spe. Che domine di mortelle, d oliue, ò di cipreſ-
ſi, uolete da me? uoi entrate in qualche
giardino.

Ped. Poich'io non ueggio Spinetta con uoi, ui
adimando ſ'ella è morta, ſ'ella uali, ò ſ'ella
ci ſia appreſſo, e dico mortella cioè morta è
ella, ò li uà, ò c'è, preſſo Spinetta? & que-
ſto ſi chiama enigma d'ingenio poetico ſimi-
le à quel uerſo latino.

Sal, quæ prodeſt oculis nascitur horto, uia,
che uol dir la ſaluia.

Spe. Saluia, e non Perſa, Spinace, & non Mal-
ua dunque.

Ped. S'io non intendeſſi la uoſtra arguta riſpo-
ſta, farei la morte di Homero: ma io l'in-
tendo.

Col. Non intendo già io queſti uoſtri ſpinaci
e queſte malue; ſe non è qual che ſeruitiale
per il maefiro, minime.

Ped. Saluia, e non Perſa, uol dir ſaluia, &
non perduta, ſpinace Spina c'è, & non
Malua, et nõ uà male, hollo io indominato?

C vj Spe.

- Spe . Voi sete un'arca di lettere : attaccarete ancora qualche dottrina alla vostra innamorata .
- Col . La profumarà di cuiusfi .
- Ped . Io gli infunderò la sapientia con i baci .
- Spe . Ella hà dunque ragione di uolerui bene, poi che sete sì dotto .
- Ped . Poeta laureato , Autore approvato , & Oratore famigerato : onde quantunque io non habbia intinto le labbra à le fresche acque dell'hedere seguaci ; la dove inonda il Fonte Caballino in ogni modo posso fingere per licenza poetica i bei crimi di Medusa nella triface Chimera di Cerbero, innuocando il biondo Apollo , qual souente ridusse la fuggitiua Penicia à la consonanza del Idioma Tosco .
- Col . Se uolete ragionar d' Amore non ricordate il Tosco :
- Ped . Vriuscirò dulciloquo , lepido , terso, dotto succipleno e arguto , & non uenefico .
- Spe . Veramente la vostra è una sprofondata scienza , io hò fede , che mi riuscirà la fraude che mi insegnerò per ottenere il possesso di Spincetta .
- P. d . Io me la farò riuscire in uolgare , in latino, in greco , & come uolete noi .
- Spe . Per ch' ella non è cortigana publica , e stà per serua in casa mia , io non uorrei parere di esser la sua russiana ; onde mi bisogna condurui à lei con auuertenza .
- Ped . Io ci uerrò con auuertenza , & con ingenio :

- nio : perche ingenium superat uires .
- Col . Sentite s'egli hà sempre piena la bocca di sentenze .
- Spe . Stà bene ogni cosa : ma u'intendete uoi d' Astrologia ?
- Ped . Come s'io me ne intendo ? uolete forsi, ch'io ui facci una figura ?
- Spe . Mi basta la mia, non uoglio altra figura .
- Ped . Dico un schemna , un' uaticinio , un' giuditio da farui adoprare l' Astrolabio , e l' Almanacche sopra di uoi ?
- Spe . Non tanti mammalucchi addosso à me, se u'intendete di questo mi basta .
- Ped . Narratemi hora l'astutia .
- Spe . Voi ui trauestirete questa sera nel modo , ch'io ui dirò , e Colmo ui guidarà sotto la finestra della vostra Ninfa : ma portategli qualche presente .
- Ped . Et qual munere trouarò equiualente à la sua uenustifera , pulchritudine ? qual monile , quale armilla , qual gioia , ò qual piropo ?
- Col . Un paio di pendenti .
- Spe . O' , quanto care sono alle donne queste gioie che pendono all'orecchie .
- Ped . Io l' inuistigarò per dichiararui l'etimologia del datiuo : perche nominatiuo dicitur à nominando , genitiuus à generando .
- Col . Non parlate con le mani .
- Ped . Parla senza tu , che me ne leuarai il gesti colare più difficilmente ch'è la clauè di quello d' Alcide , & datiuus dicitur à dando
- C ii Col.

Col. Pugni, e calci a seruitori.

Ped. Io dico i pendenti a Spinetta, che saranno pendule margarite.

Spe. Io dico i pendenti, e non tante margarite.

Ped. Benche i nomi siano diuersi, il significato è tutt'uno, ma quid inde, che sarà poi?

Spe. Ve n'andarete stà sera a un' hora di notte, dietro a' banchi, uerso frume, al riuerscio di casa mia, doue Spinetta u'aspettarà alla finestra; & perche habbiate qualche scusa se ci foste colto, sarete trauefito, & portarete una ciarabottana in mano.

Ped. E che farò di quello instrumèto uccelatorio?

Spe. Potrete dare ad intendere alle persone d'essere un' Astrologo, & di star in quel ridotto à posta per misurar qualche stella con esso, & ue ne seruirete per lanciar le parole nel buco dell'orecchia a Spinetta, & per dirgli il fatto uostro.

Ped. Ego habeo te.

Col. Doue disse canestro.

Ped. Io u' intendo: uolete ch'io gli parli furtiuamente, nocturno tempore, o ueramente lenocinia deceptione.

Spe. Voi mi riuscite più scozzonato d'un giouenco, state allegro, ch'ella u' aspetta per tirar u' in casa.

Ped. Mihi placet: o s'ella mi aprirà la ianua sum radibus del suo segreto uestibulo, quanto saprò indriZZarmi nel angusto calle del l'amoroso recettacolo: & se sarò condotto à tanta gloria per l'auxilio della ciarabotta

na,

na, fò uoto alle Muse di Parnaso di aggiungere il suo latino uocabulo alli specilegi di Scopa.

Col. Lasciate le scope, & le scopette à noi altri seruitori, & attendete à quest'impresa.

Ped. Com e s'io ci attendo: mi ci uoglio affaticare con tutti i nerui.

Spe. Hauete ben cera d'ingegnoso, & di gagliardo.

Col. Retirateui maestro, ch'io uerrò à trouarni in banchi: leuateui di quà, ecco il padrone: u' ci capitarai babuasso.

Spe. A quanti balordi s'ale spese questa Roma: il più delle uolte queste letterati hanno più del semplice, che del doppio, colui si crederrebbe, che i fichi hauessero il nocciolo: hor sù per più intricar questa tela, u' à far l'imbasciata, ch'io ti dissi à quel Norcino Cauadenti, & l'altra al Capitan Brigante, & poi torna à me; che seguiteremo il resto.

Col. Io uò: perche l'inganno mi par di quei fini.

Spe. Sarà forse troppo grosso à siroZZo modello: ecco il uecchio à me.

S C E N A Q V I N T A

M A C A R I O, S P E R A N Z A.

Lo stare aspettando quello che indugia à uenire, e sommamente si desidera; s'increbbe tanto che non è quasi il maggior tormento.

tormento .

Spe . Io posso pur darmi un bel uanto , che un suo pari , hà bisogno hoggi di me donna semplice , e in grembo alla uecchiaia .

Mac . Quasi che mi disperauo solo in camera , non uedendo uenir la Speranza , nè Colmo à rendermi la risposta : onde me ne uengo fuora per incontrare , ò l'uno , ò l'altro .

Spe . O' quanto starebbe più allegro s'egli sapesse , ch'io tramo di farlo in un' tratto marito de la sua Madonna Iulia , e suocero di suo figliuolo : salutar lo uoglio , che uoi siate il ben trouato Messer Macario mio osservandissimo .

Mac . E uoi per mille uolte la ben trouata Speranza mia aspettatissima : u' hò pur trouata hoggi .

Spe . Chi non troua la Speranza in Roma si può dir peggio che cieco , ma che uolete da questa uecchiarella , che non uale hormai per un' Zero ?

Mac . Valetè per un milione à questo mio bisogno : onde ui priego , & non ui comando che mi trouate qualche compagnia , che troppo mi rincresce lo star solo .

Spe . Voi hauete tanti amici , che per le Strade , per le piazzè , per le botteghe , non mancherà mai gente che u' accompagni .

Mac . Io parlo della compagnia del marito , & della moglie .

Spe . Di questo non m'intendo , ch'essendo sempre stata pouera , & bisognosa , mi è piaciuto

più

più lo stentar sola che male accompagnata .

Mac . Dunque , uoi sete digiuna del miglior gusto di questo mondo , credetelo à me , che hò prouato l'una , & l'altra uita : nel tempo di mia moglie sempre mi reputai felice : ma subito rimaso uedouo ; precipitai in un' labirinto di cordogli : hora grido à i figliuoli , hora contendo con i seruatori , hora mi molesta il freddo ; tanto che il uiuere mi riesca una continua fatica , nè godo mai un'oncia di bene .

Spe . Possauì crescere à libre il bene , & il meglio : & che ui manca ?

Mac . Mancandomi la moglie , mi manca ogni cosa , & pur ui disti hieri le mie ragioni : io non hò chi mi ricuscia i panni , non chi mi scaldi la camiscia , nè chi mi laui i piedi .

Spe . A tutti questi bisogni ui può seruire una buona fantesca .

Mac . Vna fantaccia mi metta le mani addosso & una fantaccia mi ueda ignudo ?

Spe . Vna moglie ui ricuscia ? una mogliuccia ui laui ?

Mac . Le donne , che uogliono bene à i mariti si conoscono à i seruigi ; io mi ricordo che l'altra mia non s'imbrattaua le mani à farmi il christiero .

Spe . Veramente si ch'ella era una creatura da bene : ma poi che la sua morte u'hà condotto in uedouanza ; attendete à passar questo tempaccio con qualche trastullo , spendete , godete , & dateui piacere .

Mac .

Mac. A' star così io non posso spendere se non lachrime & goder trauagliando, che i miei piaceri son sempre nuouo dispiaceri: poi che alle molte mie afflittioni mi s'aggiunge la perdita d'un mio figliuolo, qual già passano quattro mesi, che si fuggì da me, nè sò doue sia, nè uiuo, nè morto.

Spe. Iddio aiuterà uoi, & lui, questi giouani hanno per usanza il tribulare i padri, lascia telo andare che impararà il uiuer del Mondo fuor di casa.

Mac. Ma io sopportarei ogni affanno in pazienza, quando mi riuscisse il disegno, che sapete, & se questo rimedio non mi soccorre, sono per disperarmi.

Spe. Adoprate la sapientia à i bisogni.

Mac. Pur sapientia, e chi non la perderebbe in questa uita solitaria?

Spe. Se ui dispiace lo star solo, usate la compagnia de i libri, e ragionate con essi, come i dottori.

Mac. Dottori, & libri à uostra posta: io u'adomando moglie, & non consigli, Speranza mia cara.

Spe. Cara non fu mai la Speranza, che per il suo uil mercato ogniuno se ne toglie d'auanzo; io u'intendo, uoi hauete colto la mira à Madonna lulia, & certo mostrate di trouarui una buona uista, hauendo eletta sì bella, sì accorta, & sì honesta gentil donna.

Mac. Et io son un' Magnifico Gentil'huomo, & la prima cosa mi trouo ricco, e poi da bene
senza

senza inimicitie, senza liti, & senza debiti, nè sarò d'esser messo fra quelli, che posseggono più da scopare, che d'arare.

Spe. Io sò che uoi hauete più aratri, che scope; ma sete uecchio.

Mac. Questo sarà suo uantaggio; perche i uecchi sono di più esperienza, che i giouani, & quando ella uorrà un consiglio non gli conuerrà di pagare l'auuocato.

Spe. Il fatto stà che le donne pigliano marito per far figliuoli, e non per ascoltar consigli.

Mac. I figliuoli à noi non importano, che uolèdone accresceremo il parentado maritando la sua figlia al mio locondo, ouero à Fausto, caso che si troui, & ne faranno per noi, & per loro: adoprateuici con tutto il senno, che ue ne prometto buona mancia & uel giuro con tutte le solennità della fede.

Spe. Non tanti giuramenti, sò che sete persona di honore.

Mac. Gentil'huomo de' primi di Roma, & di che sorte? il mio casato non è disceso da uillani, non hò tolto l'insegna dell'arme à niuno, & non hò rubbato il cognome: & se uoi uedeste i privilegij de i miei antichi, gli fareste riuerenza.

Spe. Mi ricordo che uostro Padre fu un' grand'huomo.

Mac. Maggiore fu il mio Auo: più che più il mio Bisauo, che andò corestabile de' balestrieri à cavallo, e ancora mi trouo un magazzino

gazzino di balestre, di celatoni, di mazze
frusti di alabarde, et di corazze all' antica.

Spe. Vero segno di nobiltà.

Mac. Vedete dunque se madonna Iulia potrà
chiamarsi contenta quando, io gli farò ma-
rito.

Spe. Contentissima s'ella si delecterà d'anticaglie.

Mac. Et che mi può ella apporre? conoscendola
noi savia, come dite, noi l'isciarà per
un giovane: perche hà bisogno d'un' huo-
mo di reggimento, & non mi curo di dote
che la desidero per le bontà sue: fategli im-
basciata ch'io la pigliarò con ciò ch'ella hà
& del resto mi rimetto in voi, e in lei.

Spe. V'hò inteso benissimo, e saprò maneggiare
il parentado: lassate fare à me, bastini il
credere ch'io c'hò fede.

Mac. Habbiatemi fede, & pensiero Speranza
mia amoreuole, io u'aspettarò in casa tutto
allegro, & uoi della buona nuoua, che pre-
sto mi portarete, aspettate di portarne buo-
nissimo dono: à rivederci.

Spe. In allegrezza con la Vedoua: largo lar-
go che i serpi scappano da i buchi: ecco
il Capitan Brigante uscito fuori à frappare
col suo Frappa; mi fermerò prima per intē-
der se Colmo gli hà parlato, & poi farò il
seruigio à questo ueschio.

SCE.

S C E N A S E S T A

CAPITAN BRIGANTE,
FRAPPASVO SERVO,
SPERANZA.

H Oggi sarà quel dì, che farò peggio
d'un Drago.

Fra. Voi Drago, & io Basilisco.

Cap. Adoprarò l'arme, il fuoco, l'ugne, i fischii
le minaccie, i gridi per uendicarmi.

Spe. Chi hà paura fugga, che le brauate uolano.

Cap. Dunque io che fo tremare i miei nemici con
un cēno di spada, intorbido l'aria col mio tur-
bato sguardo, spauento li specchi con l'ima-
gine della mia colera, infiammo i corsaletti
col fuoco delle minaccie, & Martellina
uulissima feminuocia non degna le rechieste
de i miei prieghi? uorrei senza pugnale es-
ser inteso.

Fra. Non lo portate, & chiamatelo à suon di trom-
ba, che ui sentirà.

Spe. O' grossa sottigliezza.

Cap. Ma s'io ci metto mano per la puttana sfac-
ciata porca sua disgratia, che non me ne
leuo fin ch'io.

Fra. Bastonate, pugna, e calci, pizzichi, &
buffetti senza discretione, così ui disse quel
seruitore.

Spe. Colmo hà fatto il debito, guai alla tua bar-
ba Pedante.

Cap.

Cap. Io gli taglierò quelle treccie , che la fanno tanto superba .

Fra. Et io ne farò un'capestro per impiccarla .

Spe. Stà nel manico Martellina .

Cap. Gli cauerò di testa quegli occhi, che gli danno tanta alterezza .

Fra. Et io ne farò palle d'archibugio , & con esse tirarò à segno .

Cap. Gli sterparò di bocca quella lingua che non mi risponde mai parola piaceuole .

Fra. Et io glie la farò magnare arrostita come un fegatello .

Spe. Ah crudelacci .

Cap. Non mi satiarò mai fin ch'io non gli stampi la faccia con mille fregi : Frappa .

Spe. Lassa frappare à lui .

Fra. Padrone, Signore, Principe mio, che mi comandate ?

Cap. Sotto pena de la disgratia mia, fa che tu assalti quell'ostinata meretrice, ch'ella si mora di paura .

Fra. S'io ci uò imascherato di notte, la farò spiritare à suo dispetto .

Cap. Dicoti che l'affronti di giorno, e con minacciose parole l'impaurisca del mio sdegno, giurandogli da parte mia, che il Capitan Brigante suol uincer le brighe con la spada, & col sangue, & s'ella mi mette in briga guai alla sua pelle : mostragli cera bizzarra, occhi crudeli, uolto adirato, e usali sempre minacciose parole .

Fra. Lassateui seruire à me di parole .

Cap .

Cap. Soggiungeli, ch'io non hauerò rispetto à lei, nè à gli amici, nè alle stelle, che comportano l'ingiusta sua durezza: onde s'io mi risoluo d'esserli nemico, la stracciarò uiua in mille pezzi, com'io feci alle badiere di quel ciurmatore, quādo il temerario si pensò d'impaurirmi con i serpi, che gli mandai le scatole, i serpi, le bussole, e l'insegne in pezzi, in poluere, e in fumo .

Fra. Gli dirò che gli farete quel che fanno i pescatori alleranocchie .

Cap. La scorticarò uiua, & fin che mi dura la sua pelle non porterò altri stiuali .

Spe. O' da douero che lauora il martello, & la Martellina .

Fra. Gli starà bene ogni male .

Cap. Conchiudegli che questa sera io gli distruggerò la robba, la casa, la uita, e la persona, s'ella non mi aprirà quell'ingrata porta .

Fra. Questo è peggio .

Cap. Ma ella non mi hà ancor uisto sfreggiare i mostacci, mozzare i nasi, troncar'gl'orecchi, fender'teste, smozzar busti, lauarmi le mani col sangue, succiar le midolle, nè far altre crudelissime proue, che forse non mi contraddirebbe .

Spe. Costui s'impicca per disperato, se la Speranza non l'aiuta: pur uì trouai Signor Capitano .

Cap. Sarò forsi il mal trouato, per chi mi disprezza .

Fra. Non lo fate stizzare, ch'egli hà la testa piena di

na di fumo .

Cap. Piena di fuoco, e di fiamma : tiratevi indietro, ch'io non u'aueleni col fiato, che nè i cani rabbiosi, nè i dragoni non sputorno mai tanta rabbia, nè tofco quanto io me ne sento uscir di bocca .

Spe. State sicuro ch'io ui porto teriaca da scamparui dal pericolo : Martellina ui martella il cuore, ma la Speranza ui ripara i colpi .

Cap. Insegnatemi la scrima, ch'io non trouo scudo, nè rotella che me ne defenda, e se mi toccasse l'impresa d'espugnare una fortezza, di rompere uno essercito, d'assaltare una muraglia n'aspettarei piu possibil vittoria .

Spe. Io ui insegnerò di uincer questa battaglia : perche i nemici non sono molto gagliardi .

Cap. Come gagliardi ; io gli taglierò tutti à pezzi, gli consumarò, li uolterò in fuga come gli mostro questa spada ignuda .

Fra. Combatterà con i Giganti (se bisognerà) farà questione con la febre .

Cap. Cacciarò il fiato al uento, farò a' sassi con la grandine .

Spe. Vi bisognerà bastonare un Pedante :

Cap. Lo stracciarò, lo minuzzerò tutto in minutissime fette : dunque il Capitan Brigante, che non hà paura delli scoppj de l'artiglieria, si fa beffe del mar turbato, balla à lume di baleni, canta à suon di tuoni, e uorebbe sempre trouarsi doue si scanna, doue si squarta, s'insanguina, e s'ammazza,

patirà

patirà si uituperosa ingiuria ?

Spe. Non più rumore, lassatevi guidare à me .

Cap. Vi ringratio di tanta cortesia, che certo per ricompenso del beneficio, meritaresti, ch'io ui lasciassi qualche ricordo de' fatti miei .

Fra. Tagliategli il naso .

Spe. Datemi un'ducato .

Cap. Vi darò un'imperio, se non ui basta un ducato, & se mi placate. Martellina & mi date notizia di quel profontuoso, ui prometto tanto argento, quanto potete pigliar con una mano .

Fra. Ma non ui taglierà l'altra .

Spe. Io ui metterò questa sera dinanzi à lei, & dietro à lui .

Spe. Andateuene à casa uostrea, che ui manderò à dire quanto habbate à fare, per hora mi basta d'hauer' inteso l'animo uostro .

Cap. A' Dio, seguimi Frappa .

Spe. Lassami hora prouedere al fatto di Fausto, & à l'imbasciata di Macario, ch'io hò fede questa sera di trouarmi à strane battaglie & à doppie nozze : in casa di madonna Iulia me n'entro .

IL FINE DELL' ATTO SECONDO



D INTER-

INTERMEDIO II.

TORNA il medesimo Pastore con una guada alla fonte, con un motto nel petto, qual dirà.

COSI Speranza mi rimena all'acque.

Et hauendo calata la guada nella fonte, tirerà sù un serpe, onde sbigottito se la lascerà cader di mano, & fuggendo uerrà à uoltar le spalle; & mostrerà il Motto, che dirà.

COSI Speranza inganna.



ATTO



ATTO III.
SCENA PRIMA.



POLVERINO, CAPITAN
BRIGANTE, FRAPPA.

Oo quante belle cose uendono i profumieri? o che odore sente in quelle botteghe? mi credeuo che il profumo si facesse di fumo, & m'accorgo hora, che si fa di carboni, ma sarebbe meglio per me, che si facesse di Zuccaro.

Cap. Passa di quà ch'io son risoluto d'aspettar quella uecchia prima quì fuori in strada, & poi di dentro in casa.

Fra. Ancor'io ue ne consiglio.

Pol. E se quei bossolotti di sapone erano scodelle di salsa, e d'agliata, et le palle di mosco fe gatelli, & salcicciuoli, forse che mi toccaua d'intinger' un dito per leccarmi la bocca, & nettarmela con questi faZZoletti bianchi. ò la? urtate il muro, se uolete la strada più larga

D ij Fra.

- Fra.* Così larga come la vedi non ci basta.
- Pol.* Basta pur alle bufole, quando corr ono al pallio.
- Cap.* Non mi tentar Ragazzo dell'ingratitude levameti dinanzi, che tu mi sei apunto come à gl'elefanti le mosche e i vermicelli.
- Pol.* Io non uendo vermicelli, ma ne mangiar e ben forse una menestra.
- Fra.* Che si ch'io t'insegno di rispondere à i Capitani? giottino profontuosello, s'io ti piglio per un'piè ti scaglio in un'tetto.
- Pol.* Dunque deui esser stato tu quel ladro, che l'altra notte scoperse il tetto alla mia padrona per entrargli in casa à rabbarla.
- Cap.* Taci, & torna alle tue ruffianarie.
- Pol.* Non mi brauate Signore ch'io gl'hò detto il uero s'egli è auezzo à mandar gl'altri ne i tetti, e segnale ch'egli ancora ui debbia saper la strada.
- Fra.* Senti che ardire di ragazzo di puttana.
- Pol.* S'io son ragazzo di puttana, non gli son fratello, come forsi, e basta.
- Cap.* Se tu sei così destro di mano, e di piei, come prompto di lingua, la tua padrona si può auantare di hauere un finissimo seruitore.
- Pol.* Ella s'auanta d'un'altro ich'è molto da più di me.
- Cap.* Forsi che'l merita.
- Pol.* Basta che fa il padrone, & il crudele con gli altri, & à lei s'humilia, & s'arrende senza combattere.
- Cap.* Qualche uigliacco sarà costui, che si dà così
in pre-

- in preda ad una simil donna.
- Pol.* Dice, che senza darli salario lo tiene, per seruo, e per schiavo, & non gli fa le spese.
- Cap.* Chi è questo così sciocco, & disgraziato?
- Pol.* È un Capitano.
- Fra.* O' come tu hai tirato l'uccellino alla ciuetta:
- Cap.* Ma ella douerebbe ancora gloriarsi, che un'par mio si degni di uolerli bene, che posso cauarla da mille pericoli con la spada in mano.
- Pol.* Con l'oro in mano si scampa dà i pericoli, che con l'arme si fa uscire il sangue.
- Fra.* Tu imapari l'arte à buon hora.
- Cap.* Chi hai tu lassato in casa con la Signora Martellina?
- Pol.* Ci hò lasciato il letto, le sedie, le tauole, e certe altre scatole di confetti.
- Fra.* Ci hai lasciato le mollette, il rasoio, il liscio, gli unguenti, il mal francese; non fuggi olà.
- Pol.* Costi si caccino gl'occhi di capo.
- Cap.* Lassalo andare in sua ma l'hora.
- Pol.* Buone gambe, che mi seruono; così si tratta no gli sciocchi, e uorrebbe quel branaccio assai goder, e pagar la padrona di promesse ma non gli uerrà colta, sò ch'io l'hò fatto restare con un'palmo di naso; hor tò, gli farò ancora quattro scoppj con questa fronda Zif Zaf, Zif.
- Cap.* Un Pedante è quello che mi fa stare à dietro.

Pol. Io tirarò la cordicella del saliscendi, & me n' entrarò in casa à dir ogni cosa alla padrona.

Cap. Ma io lo squarterò uiuo, gli canarò il cuore, e daròlo con la biada al mio cavallo.

Fra. E io farò dell' ossa de' suoi stinchi bacchette da tamburo.

Cap. Spargerò le ceruella, & daròlle à beccare alle galline per più stratio.

Fra. Il fegato à i cani, & la trippa à i gatti.

Cap. Mentre io spassaggio la collera, attendi tu se uedi comparire la Speranza.

Fra. Io ci attendena senza che mel' diceste; ma ecco di quà, che uien uerso noi quella serua sciocca della Signora Martellina; affrontiamola, che si lascerà uscir qualche segreto di bocca, che forsi ui giouerà d'intenderlo.

Cap. Fingiamo di non badar à lei.

SCENA SECONDA

GIRELLA, CAPITANO,
FRAPPA.

IO hò più faccende, che la mula d'un me dico, ueggo già il Sole alto a mezza gamba, & mi trouo un' hora discosto dalla cucina, e non sò à chi mi dare questa lettera.

Cap. Voglio hauerli rispetto per tutt' hoggi, ma
poi

poi s'ella non si muta di fantasia, la farò ardere nel fuoco de i miei sospiri, ouero io la farò affogare nell'acqua delle mie lagrime.

Fra. Fatela più tosto ardere al fuoco di fascine, & affogar' nell'acqua del fiume: dunque un par uostro si ridurrà à sospirar, & à pianger per una puttana?

Gir. S'io conoscessi questi schizzarelli, forsi che saprei ancora cantare la solfa; o gentil'huomo sapete uoi scriuere?

Cap. Sò scriuere con la spada, & con la penna.

Fra. E sà fare lettere di più sorte su'l mostaccio alle donne.

Gir. Leggetemi di gratia questa & ditemi chi la manda.

Cap. Dà quà ch'io uegga la sopra scritta. Al uero Padrone, Signore, e Tiranno della uita mia, e unico di gratia, & di belleZZa il Signor locondo.

Gir. Rendetemela che uoi non sete locondo.

Cap. S'io non son locondo, non sarà loconda ancora la tua Padrona: quel Pedante mio riuale hà nome locondo.

Fra. Facciamo sì col bastone, che si chiami tribulato; attendete à leggerla: & io tratterò costei con parole: dimmi amorosina mia con chi stai tu?

Gir. Leuamiti dinanzi ch'io possi ben uedere ciò che fa con la bocca: la mia padrona mi disse, ch'io gli mirassi in uiso.

Fra. Aponto uiso da far ridere, e quando sa-

D iij prai

- prai tu render l'imbasciate?
- Gir.** *Quand'io sarò giouane.*
- Fra.** *Quant'anni hai tu?*
- Gir.** *Pochi più de' parecchi, & le scarpe rotte à buona misura.*
- Cap.** *Non più parole, ch'io hò scoperto l'imbasciata, & mi apparecchio à un crudelissimo fatto d'arme, che c'insanguinaremo fino à gli occhi.*
- Fra.** *Sia maledetto chi manda questa lettera; poi che non ci hà fatto un sigillo d'oro.*
- Cap.** *Questa lettera quant'ha lettere, & tãte punte di pugnale mi farà stampare nella gola di quel profontuoso.*
- Gir.** *Se non me la volete rendere, la mia padrona si lamenterà di me.*
- Cap.** *Si lamenterà forse d'altri che di te; ma che risposta mi dai di quelle raccomandationi ch'io ti dissi.*
- Gir.** *Domandatene à Poluerino s'io seppi dire Signora Martellina vi si raccomanda il Capitano amico della vostra Girella.*
- Fra.** *Frà Martelline Poluerini, e Girelle, potrete fare archibusi, e cannoni à uostra posta.*
- Cap.** *Che ti rispose quell'ingrata?*
- Gir.** *Vi dirò il uero io quel giouane è tanto bel locondo, che lo vorrebbe tutto succiare con i baci, come un'ouo fresco.*
- Cap.** *Che huomo è costui?*
- Gir.** *È un'huomo di seta da la camisa bianca, & ogni di quando ci passa alza gli occhi al Cielo per ueder'la Signora che sta in terra à*
la fe

- la fenestra, e Poluerino se ne ride: rendetemi la mia scrittura.
- Cap.** *Se tu non mi ti leui dinanzi, e se ci metto mani à chiaffi ti farò sentire quanto posfino à pugni de' Capitani.*
- Gir.** *Se uoi mi date la baia, uostro danno.*
- Fra.** *Non ui scorrucciate ch'ella è mezza pazza.*
- Cap.** *Et io son tutto ingiuriato: lassala andare in suo mal punto, inuiamoci à rotar l'arme.*
- Fra.** *Arrotiamo prima i denti, che quella gallina auanzata con quattro bicchieri di greco fumoso ci accrescerà la forza per dritto, & per trauerso.*
- Cap.** *Tanti stracci farò di colui, quanti di questo foglio.*

S C E N A T E R Z A

GIRELLA, POLVERINO,
MARTELLINA.

- L**adroncelli, che siano sbudellati, non me l'hanno uoluta rendere: ma in ogni modo io dirò alla signora ch'io l'hò data, lassami andare à comprargli l'herba.
- Pol.** *Io non uedo Girella, nè girone, la padrona hà un bel tempo, che l'aspetta più che la biada il cauallo: non posso star tanto fuori, me ne tornerò in cucina à far la suppa.*

D r G r.

Gir. L'herbaruolo me n'ha data tanta, che bastarebbe à farne un fascio: me n'ha empito il gremmiale per un baiocco: eccomi appresso casa, per parer ch'io sia andata correndo, uoglio iscalzarmi, così stò bene, ò la aprite padrona.

Mar. Chi è? ah sei tu che bufsi Girella?

Gir. Son Girella per certo, che hò girato tutta Roma: uedete la bella herba, ch'io ui porto.

Mar. Questa è la Mortella?

Gir. Questa costa un baiocco.

Mar. Balocca, goffa, insensata, & che uuoi tu ch'io facci della marcorella, che ti sia fatto un seruitiale con l'acqua fredda: ti dissi la mortella io, morta di fame.

Gir. Hò fame, e sete madonna sì, che son stata à quel ponte, che puZZa di bombarde, e son passata fra quei banchi, doue si contano tanti scudi.

Mar. Io mi indouino che tu mi harai fatto un mal seruitio di quella lettera.

Gir. Non mi son mai fermata dappoi che mi mandaste con essa.

Mar. Hai trouato il mio Signor Iocondo?

Gir. E per segnale hò uisto in Campidoglio quel cavallo che sta senza berretta, con quel huomo ricciuto, che lo tien fermo senza staffe.

Mar. Eccoci nelle tue canzoni, rispondemi à proposito.

Gir. Non ui posso rispondere, mi asciugo la fronte, son

te, son tutt'acqua.

Mar. M'incresce che tu non sia tutta fango: nettati il uiso con le scarpette, che la carne è simile à l'asciugatoio.

Gir. Vedete uoi che gocciole di sudore?

Mar. Il sudor dell'ono possa essere.

Gir. Ne sono uenuta sempre correndo, che passai per quell'altro campo di Marzo per uederci la uigna d'Aprile: poi mi fu detto ch'ella se n'era fuggita in campo di fiore di rose, & di uiole.

Mar. Vorrei che tu fossi andata fra le spine così scalza, à chi hai tu data la lettera?

Gir. State pure à udire ui mancò poco ch'io non andassi à lauarmi i piedi al Tevere fino al Culiseo.

Mar. Che sì, ch'io ti lauo il capo con un mattone, & t'insegnarò di parlare in altro linguaggio: perche sei indugiata tanto?

Gir. Perche non posso tornar più tardi.

Pol. Lassatemi dir padrona, che è restata, perche il Barigello gl'ha dato la caccia.

Gir. Bugiardello non è perciò uero: dimandatelo à chi m'ha trouato.

Mar. Chi t'ha trouato?

Gir. Tra donne, e femine più di cinquanta dieci.

Pol. Il Bargello ti uoleua metter in prigione; perche sta mattina ti lauasti il uiso, & poi gli gettasti la lauatura adosso.

Gir. E come può essere, che già otto dì, che non mi son lauata uiso, uè mani?

D vj Mar.

Mar. Ti credo lordarella; ma dou'è la lettera?

Gir. Io la diedi à lui, che me la tolse di mano, & quando non me la uolse rendere torse il collo à man ritta, e me ne uenni à man manca.

Mar. Entra dentro uien sù, che ce ne sarebbe per tutt' hoggi: tu Polserino ua per la maluagia & dirai all'hoste, che ti dia della perfetta: poi quando compri l'oua accappale fresche nate d'hoggi, & poi uà allo spetiale, e fatti dare i confetti, e ricordagli ti dia di quelli col muschio, spedisciti, e torna subito.

Pol. Non dubitate di me, ch'io non son Girella: ò che buona prouisione è questa, maluagia per bagnar i polsi, oua per bere, e confetti per fare il fiato da baci: sia in buou'hora: che per questi seruigi mi affatico uolentieri, & quando io sono in uiaaggio col fiasco, & con la sporta; mi par d'esser meglio accompagnato che s'io hauesse il corsaletto, & la spada.

SCENA QVARTA

SPERANZA, IULIA
VEDOVA.

V scite un poco all'aria madonna Iulia, che forsi ui passerà la mala fantasia fuor del tetto; solo Marforio non si

mura

mura à Roma.

Iul. Credo, che più facilmente leuaresti Marforio da sedere, che à me quest' opinione di testa.

Spe. Dunque uolete star sempre uedoua? & consumar la carne uostra ancor bella, & fresca sotto l'ombra di questi panni oscuri? uoglio che mettiatè giù la cinta bianca, & il uello roio; io non ui ueggio il cerchietto nel dito, uolete ben rimaritarui si.

Iul. Non me ne parlar più, che son uecchia hoggimai.

Spe. Così fossero tutte le uecchie di Roma, e così fossi io, non ui si uede una ruga nel uiso; mirate qua alle uostre bianche mani tostarrelle, e teneruccie, che peccato à tenerle sole nel letto; hauete una fronte liscia, & cert'occhi rileuati, che ui fanno parer giuane di uentecinqe anni.

Iul. Liua mia ch'è già grande mostra più di sedici, mi sarà sempre testimonio in contrario.

Spe. Non è così nò, che non haueate più di 15. anni quando la partoriste, & credo ch'ella sia hora nelli 14. tanto, che non sete ancora entrata nella trentina; ui ricordo che sete giouane, pigliate il partito, che scioeca è quella donna, che se lo lascia scappare quando lo può ritenere.

Iul. Rimaritar si una uedoua, che uergogna è questa?

Spe. Vergogna è di stentare, & stare à rischio di mille

mille pericoli, & se gli huomini uedouo non si uergognano di ripigliar moglie, perche ci habbiamo à uergognar noi donne di rimaritarci? e se fosse uergogna, che si direbbe di quelle, che hanno scorticato quattro, e cinque mariti? e una mia uicina ch'è stata sposa sei uolte? dateui animo, & mutate fantasia, che la mutate à uostro meglio: potete bene rimaritarui à huomo più giouane, ma non già più ricco uostro pari di Messer Macario, che con un uoltar d'occhio, lo terrete sempre contento.

Iul. Io non lo rifiuto per altro, se non che mi sarebbe gran biasmo à lassar Liuia mia sola per accompagnarui à nuouo marito.

Spe. Non ui hò insegnato il rimedio? noi la maritaremò à Messer Fausto suo figliuolo maggiore, già l'aspettiamo sera per sera, che ci è stato detto da un' forestiero, che l'hà ueduto?

Iul. E dou'è andato?

Spe. A spasso fuor' di Roma come fanno i giouani; qual maggior contentezza potete hauere, che il uederui sempre la uostra figliuola appresso; farete di due case una, e metterete la robba in commune, & non harete à pensare donde potiate ricauar la uostra dote; e ui prometto marito, & genero da mantenerui in pace, & in allegrezza.

Iul. Le tue parole cacciarebbono le pietre dal muro, mi sento mezza cōuertita, ma fin che non ne parlo con Gieronimo mio fratello

non posso rissoluer nè me, nè te.

Spe. Mandatelo à chiamare, & io questa sera tornerò per la risposta.

Iul. Io non disegno di maritar Liuia finche nõ haueuo in ordine tutto il suo acconcio.

Spe. E qual più bello acconcio gli potete uoi dare, che il marito? più presto, e meglio sarà.

Iul. Certo che tu dici il uero: ma le touaglie, le lenzuola, le camise importano assai.

Spe. Ma il douentar suocera, & nora; ma il tenersi la figliuola appresso maritata; ma le nozze doppie importano assaiissimo; & perciò deliberatenui, & non rifiutate l' inuito, e ui ci conforto, perche ui uoglio bene, & sò che non mi sarete ingrata.

Iul. Io non fui mai ingrata alla Speranza.

Spe. La Speranza non haueua altra speranza in uoi; hora mi hauete inteso, tornateuene in casa, e mandate à chiamar il uostro fratello.

Iul. Così farò, à rivederci.

Spe. A' rivederci, & à riparlarci: posso quasi fidarmi che i disegni mi rieschino, si che alle nuoue occasioni bisogna prouedermi di nuoua astutia, & perciò me ne torno in casa à dar ordine che Fausto mi dia una lettera scritta di sua mano, fingendo che da Viterbo la mandi a suo padre, doue gli auisi quello ch'io hò pensato esser al proposito à concluder questi parentadi, e potrò anco supplire alla beffa tramata contra il Norcino, & quel sciocco Pedante; & perch'ia
sa

so l' usanza del mio uscio, apriròlo senza picchiare, & senza chiamar Spinetta.

SCENA QUINTA

IOCONDO, MARTELLINA,
GIRIELLA.

SE mio padre mi comandava seruijo ragioneuole, senza dubbio io mi sarei portato da obedientissimo figliuolo: ma accortomi ch'egli usciva de i termini della discretion, in cambio de l'essere io trascorso in tanti luoghi, mi son fermato in una Academia fino à hora à sentire una dottissima disputa di due scolari miei compagni, dove uno teneua per conclusione, che l'amore de gli innamorati sia per destino, e l'altro contraddicendo con argutissime ragioni, che si causa da electione, e nostro libero arbitrio; tanto che per intender la piaceuolissima questione lo spatio di due hore mi è parso più breue che s'io haueffi dormito un dolce sonno, & trattato cosa di singolar diletto.

Mar. Starai à uedere hoggi, che faremo qualche morefca piangendo: esci quà fuori ch'io son deliberata saper à chi tu desti quella lettera.

Gir. A lui la diedi che me la tolse di mano.

loc. Ma per trouarmi ancora sprouisto di scusa, che mi uaglia appresso di lui mi tratterò
passag-

passeggiando quà fuori pensandola intanto quanto potrò più uerisimile.

Mar. Quasi che nõ lo posso credere, che sarei troppo felice.

Gir. Sò che s'io non l'haueffi data meritarei più bastonate, che una donna.

Mar. Meritaresti più calci, che un pallone: ma perche non ci stesti tu tanto, che la leggesse?

Gir. Perche mi disse, ch'era esso.

Mar. Se così hai fatto, mi hai seruito per eccellenza.

Gir. Vi hò seruito per eccellenza, e per Signoria.

Mar. Rise, ò sospirò quando tu glie la desti?

Gir. Apunto.

Mar. Se ne marauigliò forse?

Gir. Si merauigliò de la bella reuerenza, ch'io feci con tutte due le gambe.

Mar. Vedestegli mai far atto di dispregio con bocca?

Gir. Io gli guardai à gli occhi, e non alla bocca.

Mar. O pecora trauestita eraci una montagna in mezzo? che faceua con gli occhi?

Gir. Gli ficcò in quella carta che teneua larga fra le mani.

loc. Ecco una carogna coperta di seta, e profumata di sfacciataggine.

Mar. Tirati indietro: hora m'accorgo che tu diei il uero, eccolo quà che uiene egli stesso à dar mi risposta: contempla un poco il uero ritratto de la bellezza.

loc. O, uergogna de gli huomini, in che si spendono tanti denari: perche si commettono tanti ho-

ti homicidij? da chi derivano tante disordinate ruine?

Mar. O me felicissima, che favorito incontro è questo?

Ioc. La uolpe uien uerso me, s'io fussi gallina fuggirei.

Mar. Signor locondo mio padrone, bastau forse la compagnia d'amore, che spasseggiate così solitario?

Ioc. Se mi mancano compagnie, non bramo la tua.

Mar. Ero certa d'esser indegna della gratia di Vostra Signoria, ma s'io me gli offero per seruitrice, non si sdegni del mio buon animo.

Ioc. Tu non hai di buono animo, nè corpo.

Mar. Basta che son giouane amata da gli altri, & al suo piacere.

Ioc. Piacer mi sarebbe di non uederti.

Mar. Se la crudeltà uostra è tanta, che mi dispiaccia, ch'io uagheggi così amoroso aspetto, son sì desiderosa di compiacerui, che per farui cosa grata mi cauarò gli occhi.

Gir. Questo non già padrona, che poi non ci uedereste lume senza occhiali.

Ioc. Tientegli pur in testa quegli occhi: ma accappa con essi miglior preda, & assalta altri che me così per le strade.

Mar. Non douete schifarui de' miei affronti: per ch'io u' offero l'arme, & il campo:

Ioc. Tu non mi ci guiderai con l'esca di parole alla rete de gli ingni, giuoca di lingua, & taglia di rasoio con chi ti crede, & buscati

nuoua

nuoua pastura, che tu non mi ci condurrà, et ti gabbi à porti con me figliuolo di famiglia, & senza danari.

Mar. Danari, & gioie hò io per uoi Signor mio, & se ui degnarete di entrarui in casa ui darò le chiuuiddelle casse, com'io u'hò dato la chiave del cuore.

Gir. Ingrataccio si conuertirebbe una uecchia.

Mar. Io ui domando risposta di cortesi fatti, & non di uillane parole nella mia lettera.

Ioc. Et io studio altre lettere che le tue, uà, & procacciati nuoua preda.

Mar. O quanti generosi falconi s'aggirano intorno à questa preda: ma io tutti li spauento per farla uostra, & se non u'innamorate di me, di chi ui innamorate?

Gir. Di qualche rognosa.

Mar. V'inuaghirete forse di qualche faccia incrostata di solimato, che fa crepar le labbra che la baciano? ui sarà bene di douentar soggetto à una di queste, che si fa siepe con i guanti profumati à la bocca per non mostrare i denti fracidi, à una che ui aueleni u'amorbi, e u'empia di mal francese.

Ioc. O francese, o spagnuolo, io non mi curo de' tuoi fatti.

Mar. Non son di quelle io no, squadratemi il uiso, il collo, il petto.

Gir. Scalzateui, & mostrategli quei peducci bianchi, e netti, che ui lauau hier sera, & gli tagliai quell'ugne uezzose.

Mar.

Mar. Eccì freggio, eccì stampa, eccì segno di bolle?

Ioc. Veramente credo, che tu sia una Medusa, una Tiraide, un Heristilla, anzi una Medea dotta ne l'arte; ma se cantarai come sirena, iot' ascoltarò come il marito di Penelope.

Gir. Padrona costui si lascia uscir le vostre parole per una orecchia, & entrar per l'altra lassatelo andare, & poi che non vi apprezzà, legate il mulatieri dove uol l'asino.

Mar. Asina sei tu, quietati un poco: Signor Iocondo mio, può far la fortuna, che siate così ostinato? voi che possedete il mio core, signo reggiate la mia vita, e potete farmi uiua e morta, degnatevi di entrar in casa mia, anzi in casa vostra: uenite à uedere i drappi, i cortinaggi, gl'ornamenti, le massarietie, le belle cose, che ui serba questa nostra fidelissima seruitrice.

Ioc. Io non hò tempo da consumar nello spettacolo de' tuoi furti, che aspetto mio padre per comprar certi libri.

Mar. Mancheranno libri? uenite su anima mia che ui comprerò io una libreria.

Gir. Egli hà parole d'auanzo, non accade, che impari più su le lettere di quei libracci.

Mar. E uenite amor mio bello.

Ioc. Son contento di uenirci, ma non così all'improviso.

Mar. Et quãdo ci uorrete, quando io sarò morta?

Ioc.

Ioc. Questa sera; ma in tanto habbiate patientia. Veramente, ch'io mi conosco defensor del torto hauendo comportato, ch'ella si discosti quasi disperata per le mie contrarie risposte, & sento rintenermi alquanto nella sua compassione; se un'altra uolta mi farà simile affronto, non sò come potrò resistere alle sue tentationi.

SCENA SESTA

MARTELLINA, GIRELLA.

Misera, e sconsolata me, con che allegrezza mi lascia quel crudele haine haine sfortunata à un'fuggituo, à un ingrato, à un incredulo mi trouo soggetta; così mi lascia? così mi abbandona? così da me si fugge? merita la fedeltà mia simil guidone? Imparate semplicelle donne à mie spese, & siate caute à innamorarui di questi giouani altieri, crudeli, & senza compassione. uh, uh.

Gir. Voi piangete? da qui un poco piangerò ancor'io.

Mar. Non solo hò cagione di piangere, ma ancora di disperarmi, tanto mi trouo offesa dall'amorose ingiurie: queste sono le fiammi, le saette, e le ferite, che ardono, & percuotono, e trapassano i cuori innamorati.

Gir.

Gir. O disgratia : perche non posso io esser lui, & voi non sete Girella.

Mar. Perche ?

Gir. Perche s'io fossi esso, farei à vostro modo. e se voi foste Girella gli fareste i guanti con le fighe.

Mar. Certo che lo meritarebbe: ma io non son più padrona di me, & peggio mi sà che i sospiri, le lagrime, gli scongiuri non mi uagliano à conuertirlo : con le parole s'intantonno i serpi, s'allettano i cani, & si dimesticano le saluatiche fiere : ma quel empio, che di perfidia auanza ogni aspide, di uillanie tutti i rabbiosi cani, & di crudeltà qual si uoglia offesa tigre; tanto più s'inaspria, quanto più lo prego : che disgratia è la mia ?

Gir. Ah ah, che si che ui foridere ?

Mar. Suenturata Martellina di chi ti sei innamorata ? chi ami ? & chi adori tanto ? un tuo nimico, uno che ti fugge ? uno che non ti crede.

Gir. Ah, ah, prima che sentirui piangere; uorreò uederui crepar delle risa.

Mar. Creppa, & scoppia tu.

Gir. Perche volete bene à quel crudele che fa tanta putrefattione, che non si può stare ? ah, ah, ah.

Mar. Putrefatta è la tua sciocchezza : perche ridi ?

Gir. Rido per farui ridere, asciugateui gl'occhi, e innamorateui di quel Capitano, ch'è più bel giouane.

Mar.

Mar. Com'è più bello ?

Gir. Madonna si : perche porta la spada, & mi dice sempre, che muore per uoi.

Mar. Ah dura sorte, che non muore mai huomo per amor di donna, ma finirò ben io questa misera uita per ostinatione di quel perfido locondo.

Gir. Et mi hà giurato più uolte che non hà in capo altri che uoi.

Mar. S'egli mi hauesse in capo guai al suo cervello.

Gir. Forsi non direste così, se uoi uedeste il suo core.

Mar. Poss'io uederli il core, il fegato, & le budella, tu mi acconciaresti à darmi in preda à un taglia cantoni, parabolano, e insolente, che in pochi giorni uorrebbe scrocharmi à sua posta, & forse mi strangolerebbe una notte per tormi la robba, e la uita, tu non sai come si uiue à Roma.

Gir. Sò che si uiue per mangiare.

Mar. Mangiata sia tu da i lupi, che mi dai questi consigli, non hai conosciuto la gentilezza, la uirtù, e l'accorgimento di quel giouane, che fattezza uaghe, che presentia signorile, che parole amoroze.

Gir. Hà un' bel sospetto d'huomo.

Mar. Aspetto senza sospetto, gratia senza disgratia, e bellezza senza difetto.

Gir. Innamorarebbe i cani.

Mar. Dunque non prouar di tormelo dal core, & se mi riesce alliero, duro e proteruo; forse il permette

permette amore per farmi gustare più soave la sua dolcezza quando io lo goderò, & ben che egli mi' habbi risposto così ingiurioso, le sue imprecationi mi son state altrettante carezze, e benedizioni: ma non ti uenga detta questa mia disgratia à nessuna di queste cortegiane mie vicine.

Gir. Per non parlarne con persona me ne tornerò in casa, & ci arrostitò la vostra carne.

Mar. Fa l'arrosto del tuo polmone.

Gir. La carne, che vi hà donato il Macellaro.

Mar. Mi piace il tuo rimedio, & lo piglio per buono augurio: uà sù, & prouedi alla cucina, che se uenisse il mio Iocondo non ci cogliesse all'improvviso, che senza una buona cena, non si gode la buona notte.

SCENA SETTIMA

PEDANTE, IOCONDO.

O Mnia nomina uernacula, uel uulgaris desinentia in to sunt suspecta come soldato, intronato, auuiluppato quoque pro etiam ancora Veneta uel Venetiana nomina similia pronuntiantur in ao, ut figao, deschilao, ammorbao: uerum pro sed ma Neapoletaneamente parlando i nomi che noi Romani cominciamo in pia, si pronontiano in chia: perche dicono i Napoletani chiuma, chiazza, e chianelle in cambio
di

di piuma, di piazza, e di pianelle; ma il parlar toscano terminato in ano sempre si comporta, excipiuntur: infano infamo, uillano, & cetera talia, esclusi da la poetica licenza.

Ioc. S'io hauesse uoglia da ridere, me ne date cagione: ma perche mi dite queste cose?

Ped. Perche tu mi accusi à tuo padre per ignorante della lingua moderna, doue io sono in utraque peritus.

Ioc. Voi non mi sapete insegnare se non lettere antiche.

Ped. Le lettere antiche sono tanto più da douer esser studiate da te leggente, & per douer leggere gli epitaffi de gli antichi, quanto le Croniche d'Albicante sono inferiori alle Deche di Liuiio: fammi questo latino.

Ioc. Voi mi trattate da fanciullo, io non desidero più grammatica, ma filosofia.

Ped. Se tu ti deletterai de la filosofia, ti gonfierai tutto di scientia extratta dal uasto gurgite de i segreti naturali, la doue saprai l'alte cagioni de li moti celesti, & de i pianeti erranti.

Ioc. Voi errate più di loro à fare questo discorso.

Ped. Ulterius non ti marauigliarai, che la natura habbia ordinato molti animali esser cornigeri, & non utrinque dentati, & gli utrinque dentati non esser cornigeri.

Ioc. Cornigeri, & cornuti sono questi nostri goffi autori, che noi poco studiate.

Ped. Non mi risponder con uitioso, che se worre-

E mo

mo iocare d'ingiurie; ti replicarò con i versi iambici, elegiaci, satirici, & ti squinterarò tutte le maledicentie d' Ibin sù gli occhi.

Ioc. Voi mi riuscite ogni di più indotto.

Ped. Se tu intendi con quel indoctus, in pro-ualde doctus, m'hai detto il uero; ma se tu intendi in pro non, affermandomi ignorante, hai fatto un' latin falso, unde Versus.

Mentitur fallens mendacia dicit aberrans.

ma leuati da le strade, uattene in camera, studia le lettioni, impara le regole, rescriui l'elegantie, correggi l'epistola, ragiona con Cicerone, canta con Virgilio, suona con Horatio, & querelati con Ouidio de tristibus.

Ioc. Andate uoi à studiare il Buetio de simplicibus.

Ped. Io non lo lassò mai partir da me, senza di rimandarlo sempre mai più dotto: ma chi è costui che mi uiene incontro?

SCENA OTTAVA

FRAPPA, PEDANTE.

IO hò lasciato il mio padrone in casa con tanta collera che fa apunto atti d'arabbiato, e non di sdegnato: sfaviglia fuoco per gli occhi, batte il capo al muro, di bocca gli esce la bava con le parole, si pe-
la

la, si piZZica, si graffia come un' furioso, e quando io gli adimando la causa di tanta disperatione, ò muge come un' toro, ò sta muto come un pesce, ond'io me gli sono leuato dinanzi, dubitando che la stiZZa non si sfogasse addosso à me.

Ped. Egli è molto prolisso di parole.

Fra. Ma poi uedendomi scendere la scala, mi scoperse l'origine del suo tormento.

Ped. Non sine quare si lungo soliloquio.

Fra. Perche mi comise, ch'io andassi hoggi tanto attorno finche io trouassi la casa di quel disgratiato Pedante, accioche questa sera io ue lo possa condurre, che uole andare à uisitarlo, e à salutarlo come un asino, à talche il bastone harà facende.

Ped. Nunc minatur, nunc admiratur, parche si marauigli, & che minacci.

Fra. Et di questo scandalo ne sarà causa la mal pratica Girella, che s'ella così scioccamente non gli daua quella lettera nõ se gli scoprìua quella ingiuria: si che chi uol esser ben seruito accarezzi i serui astuti, e de' sciocchi non si fidi: ma poi ch'io son fuori per tal seruigio adimandarò di colui ch'io uò cercàdo à quest'huomo da la ueste lunga: Ben che io non ui conosca, farò del profon-
tuoso.

Ped. Tu non saresti seruo altrimenti; cognosco mi-
litis Famulum, che dici tu sferanilotica?

Fra. Se uoi conoscete un' certo Messer Iocondo.

Ped. Io sono il suo Pedagogo, idest magister
E ij più

più che tre uolte preceptore erudito in utraque doctrina.

Fra. Come à dire che uoi sete tutto sale; olio, e sapientia; la uostra ueste me ne fa testimonio.

Ped. La uirtù mia mi manifesta quomodocunque uestito; & tu doueresti conoscermi ò, per fama, ò alla ciera.

Fra. La ciera uostrami dice, che ui intendete di riuersi di medaglie, e di foderi d'anticaglie, e d'ogni cosa.

Ped. E la tua mi dichiara, che tu sei un seruo inutile.

Fra. Come inutile? à scopettare una ueste, à spa recchiar una tauola, à stregliare un'cauallo, non hò pari al Mondo.

Ped. Vanti da mechanico; Io uorrei esser prima l'asino d'Apulsio, il gallo del Filosofo, il ceruio di Cesare, che seruo simile à te?

Fra. Et io uorrei prima esser Apuleio dell'asino il Filosofo del gallo, e Cesare della Ceruia; che asino gallo, e ceruio come chi uoglio dir io.

Ped. Quanto la mia professione sia degna di laude mi si manifesta fin nelle soprascritte delle lettere, che mi mandano i miei famigliari, doue sempre ci leggo. Aleximio famigerato, egregio uiro optimo: onde si come la mia inscriptione è più degna de la tua, così son io più di te degno.

Fra. Si come la uostra soprascritta è più bugiarda de la mia: così uoi sete più di me bugiar-
do: ma

do: ma non per questo ui conosco: poche parole, & assai segatelli, se uoi m'insegnate l'uscio di quel meser locondo ch'io uo dico, saprò ancor la casa, e mi farete piacere.

Ped. Eccola quà, imparala, questo è il suo hospitio.

Fra. Altro non uoglio, ui ringratio, & ui farò toccar con mano, che ui riconoscerò di tal seruigio.

Ped. Ma à che mi riconoscerai.

Fra. A questa uostra ueste straordinaria, che uolse essere una toga, prima fù per coperta di pelliccia, e poi à uentò una cimarra.

Ped. Di gratia ascoltami ch'io ti recitarò otto uersicoli da me còposti in laude di questa ueste.

Ottastico.

Lanigero indumento longo, e lato
A quel d'Alcide non inferiore
Più caro à me, che se fosti indorato
Perche mi cuopri al gelo, & al calore
Tu mi fai apparir un terzo Cato,
Per te pomposo incedo con honore;
Saluiti Apollo, e Gioue ne i pericoli
Di tinee di, macchie, e di pedicoli.

Fra. Di tinche, di ranocchie, e di pesciuoli.

Ped. O' come sono resonanti, arguti, sententiosi
& tutti pieni di sostanza.

Fra. Pieno di sostanza sarebbe un buon piatto di rauoli, & un buon fiasco di greco da sei boccali.

Ped. Io ti comprendo asinus ad liram, & però
E iij non

non hai capito i miei dotti argomenti.

Fra. *Vi lascio gli argomenti, i crestieri, e i seruituali, e vi pianto col granmercè.*

Ped. *Vn parasitulo, un garrulo, un vaniloquio è stato audente à deludermi, e à deridermi i miei sententiosi detti, così, uà il Mondo: hodierna die i buffoni suppeditano i virtuosì, Ma*

Fra. *Io non posso far piacer maggiore al Capitano, che di ritornar presto con sì buona risposta.*

Ped. *S'egli uenisse alla mia scola gli farei fare il latino à cavallo con un meminere, nel meminere di uirga pastoris in natibus, che si ricordarebbe di me etiam in somno; ma l'aspettare hinc inde la Speranza mi riesce un tedio, che di quà mi caccia.*

IL FINE DEL ATTO TERZO



INTER-

INTERMEDIO. III.



S'appresenta nel mezo della Scena una donna con una canestra in capo, qual sarà piena di diuersi uasi di uetro, & fingendo di intropicare, si lascerà cader la canestra di capo, & i uasi si romperanno; poi scagliata si percoterà da se, mostrando hauer grandissimo dolore, e nel percotersi uerrà à uoltar le spalle à i Spettatori, & mostrerà il motto che ui tiene, qual dirà.

*L A S S A non di diamante, ma di uetro
M'è caduta di capo ogni Speranza.*

Poi racconciata si il capo, & raccolti i pezzi de i uasi nella canestra, si partirà.



E ùj ATTO



ATTO III.

SCENA PRIMA



NORCINO, COLMO,
PEDANTE.



CHE sia maetto non boglio di-
cere qualche malura, ana uec-
chiarilla micciariella, mic-
ciariella, che m'alloia à ca-
mere locande, me tene da hoie in crai, e
dacrai in hoie, & non me lassà mai dice-
re lo fatto meo à la fantilla sea, e quello
che è peio passarà ancora lo mise de Maio,
che me trouaraio destratiato da isba; pero-
che uno serueture, me manda hiecora loco
la casa di Messer Macario, che lo maestro
che impara de leiere à li zitelli sei me bole
adducere à cacciaere uno diente non saccio
à que femina.

Col. Andiamo à trauestirui che gli è hora.

Ped. Ma ubi, quo, quorsum, & quousque
trouaremo il Norcino che mi accompagni?

Nor. Gridaraio: perche quillo maestro mi co-
nosca,

nosca, e mi chiami. Poluere, poluere da
nettar denti, chi hà guasti i denti, ò la.

Col. O che uentura, ecco il Norcino à noi ma fin-
giamo di non lo conoscere.

Nor. Chi si uole incarnar denti, chi si uol
cacciar denti?

Ped. A me par che gridi, chi uol comprar
pendenti: ò se n'hauesse un paio per la mia
Spinetta: Heus bone uir dimmi di gratia,
S'io uolesti conestere una margarita con
doi adamatici soffistici hinc inde in utroque
foramine, quanti ualereb?

Nor. Que forami? ò que margarite? fauillami,
d'un'altro lenguaio, che tu mi pari apunto
l'Ambasciature de li nostri Priuri.

Ped. Mi coniecturauo che tu fossi auri suffore.

Nor. Rumpi fessure sei tu.

Ped. Mi all' insegna mi apparisci uenditor di
denti fici.

Nor. Hai tu qualche diente uasto, che te lo cae-
cio senza dolore de lo mastro?

Col. Se tu Casciano, ò Norcino?

Nor. Da Norcia, che Casci, ò che Visci? uale
più la Zaffarana, gli cioccoli, e le rape di
Norcia, che quanti taratufoli c' hà Casci.

Col. In bocca à chi ui hà dato la sentenza.

Ped. Hora ti scuopri più callido d'un greco.

Nor. O quanto mi piace quillo uino fumoso, fe-
gatielli, ielatina, Zeppole, infusaglia,
struffoli, e biui fratiello.

Ped. Non sunt asinis danda latuca: la golatifa
sempre haue l'animo nelle patine.

E v Nor.

Nor. Non uendo piettini, nè calzatori: caccio li denti, le pietre, le cataratte misere; in tienni bene, cha sij amaro.

Ped. Deui ancora saper fare gl'eunuchi, Dio mi guardi da tuoi ferri, che amaro sei tu.

Col. Hora ti raffiguro, tu sei il Norcino, che manda la Speranza à cauar il dente à quella gentil'donna: non mi riconosci?

Nor. Tu sei quillo seruiture ch'eri loco? te reconosco si que n'è di te? toccala quà cha sij tocco freddo, come stai cha sij occiso.

Col. Bene, che sij squartato, benissimo: questo è il mastro che ti menarà, doue t'hà detto la nostra uecchiarella.

Nor. Di gratia mastro fammi guadagnare quar che carrino, che sij impiso, misere, che sij stucco in cinta, fammi fauore di quar che ientilezza.

Ped. O che saluti barbareschi, guadagnarai che sij combusto, & ti seruirò per gentilezza, & per cortesia, plusquam libenter più che uolentieri.

Nor. Ve ne prego da frate carnale.

Col. Non perdiamo più tempo: uenitemi dietro, ch'io ui guidarò per l'uscio della stalla à tranestirui in camera mia.



SCENA

SCENA SECONDA

POLVERINO, IOCONDO.

Sò che le minestre, gli intingoli, i guazzetti, gl'arrosti, le torte dell'hosteria rendono altro odore, che' guanti profumati?

Ioc. Io son tutto mutato d'opinione, & m'incresce dell'ingratitudine qual'usai alla Signora Martellina.

Pol. Così à le spetiarie, tante cose dolci, Zucari, morselletti, marzapani, che mi hanno fatto fare una gola più di tanto lunga, & s'io poteuo satollarmi cò gl'occhi ne uotauo una decina di scatole: à sua posta ne uoglio assaggiar un poco innanzi che me ne entri in casa.

Ioc. E s'ella non finge il grand'amore, quale m'ha testimoniato con parole, & con lachime; forse non mi mancaranno denari da comprar libri, ch'ella me ne darà quant'io ne saprò chiedere.

Pol. Ecco i confetti, ecco la maluagia, ecco l'oua; ogni cosa in dono, infine chi uol hauer bel tempo douenti puttana: in casa della mia padrona à tutte l'hore corre gente, chi manda, chi porta, & chi dona, che sempre hà piene le tauole, e le credenze, & matina, e sera può uiuere à carne fresca.

E vj Ioc.

Ioc. Le raccomandationi riceuute per sua parte da Colmo questa mattina, e i suoi suisceàti prieghi da me proprio intesi mi danno animo, ch'io possi fidarmi de le sue promesse.

Pol. E quando si magna il pesce, le lamprede ci sono mandate à staffetta, li storioni in posta, & cesali con tanto di capo; lucci tanto lunghi, tenche tenchoni così grossi, anguille con tanto di coda.

Ioc. Perche si come gli huomini si trouano tanto appassionati dal martello, e tãto accecati dal l'amore di queste lupe rapaci, che per satiare le loro sfrenate uoglie, spenderebbono gli occhi proprij, non che un tesoro se l'hauesse-ro, onde i figliuoli arrubbano a i padri, i serui gabbano i padroni, i mercanti falliscono, e tutti si ruinano; così può ancora accadere ch'elle per il contrario s'innamorino de gli huomini, e si pazamente s'incapriccino di godergli, che non si curino, anzi bramino spendere in seruigio de gli innamorati ogni lor mal acquistato guadagno.

Pol. Tutti i buon bocconi sono delle puttane.

Ioc. E di già hò inteso dire, che molte cortegiane hanno per gli huomini da lor amati fatto cose merauigliose, altre uestendosi da maschio, e caualcando in posta per ritrouarli in paesi lontani, altre impegnando le uesti, & le gioie per uestir loro sontuosamente, altre abbandonando ogni altra amicitia, e uolontariamente soggiogandosi à uno che gli piaccia, non curandosi che sia pouero, nè che

tal uolta

tal uolta la suillaneggi, ò le bastoni ancora.

Pol. Benedetta sia l'hora, ch'io mi posi à seruir-la.

Ioc. E chi sà, ch'io non sia uno di quelli auenturati, & Martellina l'innamorata? ma ueggio quel profontuosetto del suo ragazzo.

Pol. Mi contento di star più con lei di notte, che non farei con altri di giorno.

Ioc. Forsti per dormir sempre.

Pol. Signor nò, ma per seruir-la à quei lumi di torce bianche.

Ioc. Dunque ti piace più il seruire, che il comandare.

Pol. Signor si alla Signora Martellina: perche con altri magnarei, e beuerei quando il padrone hauesse fame, e sete: ma con lei mi satollo à mia posta, & mi satollareste ancora uoi se la seruiste.

Ioc. Pensauo, che tu non mi sapesti rispondere: ma che faresti essendo tu il padrone?

Pol. Dio mi guardi da questi trauagli, ch'i ingrosso nel seruire, e massime à tauola, doue adocchio quei buon' bocconi, & faccio le fiche à chi li paga.

Ioc. Tu hai ben imparato l'arte.

Pol. E poi quando io uengo alla battaglia di mano, & di denti, taglio, spezzo, auuiluppo, rodo, ingolo fette, pezzi, e straccio con un appetito, che ne disgratio la salsa.

Ioc. Tanto che tu hai à tua posta pane, uino, e legna.

Pol.

- Pol. Legne per gl'asini, ch'io non ne magno.
- Ioc. Che arte usi nel stare à tavola?
- Pol. Il primo à entrare, e l'ultimo à uscire.
- Ioc. Come ti satij la fame, & la sete?
- Pol. Mangio fino à singhiozzà, e beuo fino à i rutti, e stò si bene, che spesse uolte, m'inuito da me stesso à brindise con dui bicchieri, questo fiasco ui sia per testimonio: mirate che bella compagnia mi trouo.
- Ioc. Quasi che la tua felicità è pari à quella de i matti.
- Pol. Auanza quella de i sauij: poi che io gusto si dolce il dormire, che i pensieri non mi rompono il sonno: di gratia Vostra Signoria si degni d'entrare, che la Signora non desidera altro: io corro à dargli la buona nuoua.
- Ioc. Resisterò ancora à questa tentatione, & prima ch'io mi ci conduca uoglio consigliarmi con quel astuto di Colmo, che sò non mi mancarà in così fatta richiesta.

S C E N A T E R Z A

COLMO, PEDANTE.

N O R C I N O .

E GLI è già notte oscura: Norcino tu non m'hai inteso, uà dietro à costui, che sà la strada, e la casa, e fà quanto egli ti comanda, che chiamarà quella donna

- donna, alla fenestra, gli parlerà all'orecchia con questa cosa, & poi entrarete à cauarli quel dente.
- Nor. Lassa fare à me, che per non inciampare m'attaccaraiò à isso.
- Col. Maestro uoi mi parete un' Astrologo, antico, ò che ueste, ò che ZaZZera, ò che berretta?
- Ped. S'io portassi la fsera, & l'astrolabio, simigliarei alla pittura di Tolomeo.
- Col. E così parete Bartolomeo bergamasco: ma prouiamo se sapete parlare per ciarabottana al buio: dite qualche cosa à me: u'hò inteso, hauete detto che s'io fossi Spinetta, mi lanciareste un bacio, hora lassate parlare à me, fateui quà.
- Ped. Ita, ita, si si t'ho inteso; hai detto che il Norcino si guadagnerà un ducato, ruminna piu parole.
- Col. E cauarà quel dente, tu tu tu.
- Ped. Oibo, tu mi hai stordito l'orecchia.
- Col. L'ho fatto per isturaruela che ci sentiate meglio: ma non ui fermate più, andate in buon uiggio, uoltateui dietro banchi, uoi mastro che sapete la strada, io u'aspettarò in camera uostra à farui la guardia, & s'il padrone u'adimanda; gli dirò che sete andato & cetera.
- Ped. Sequere me; le stelle mi paiono più radiantì hora che sono in assenza de la luna.
- Col. Pedete s'io hò saputo apaiare un par de busfoli, che non s'accorgano d'esser guidati pe'l naso

pe'l naso: ma poi che sono inuiati me ne tor-
narò al resto delle facende .

Ped. Io riconosco fra i celesti lumi la maggiore, et
la minor orsa .

Nor. Fawiella pian piano cha sij morscato da
gli urfi, e da li serpienti .

Ped. O se tu mi uedesti misurare l'ecclisse dal sol
lione quanto ti stuppiresti .

Nor. Dimmi se questa luna di Roma è come quel
la di montagna che non la uedo massere .

Ped. La luna è una per tutto il Mondo .

Nor. E doue s'adduce à nascondersi, quando tra
monta la domane ?

Ped. Se ne uà à gli Antipodi; e poi torna nel no-
stro hemispero, & gira sempre intondo così,
uedi, come io giro hora te .

Nor. Masser nò: sai doue, se nasconde all' hora?
nella grotta de la sibilla de Norcia .

Ped. E à chi fa lume ?

Nor. A quilli che uaieno cercando lo tesoro à li
pasturi, à li contadini, à li camminaturi, e
alle uestie massere .

Ped. Bestia è colui che lo crede: perc'è questa
è una espressa bugia; ma fermati qui, che
siamo peruenuti sotto la terminata fenistri-
cula, taci tu, ch'io per non esser inteso d'altri
parlerò per lettera: *Accede Spinula ad A-
masium tuum feminula pulcherrima uux ui-
nea mihi accerrima, sed non semper asper-
rima.*

Nor. No gli parlare per lettiera, fawiellagli lo
fatto teo in nostro lenguaio, che lo capo che
non

non sà dicere è tenuto coZZoZZa che ti pos-
sa scoZZonare lo coZZone de i polleri .

Ped. Lassami darli il cenno con la toscicula eh
eh eh .

Nor. Chiamala con quisso ciufolo: ma sarebbe
stato più seruente, saccio ben io che altro tor-
mento .

Ped. E quale instrumento, ò tormento mi era più
conducibile, e à proposito ?

Nor. Vna botta crepa massere .

Ped. Tace obsegro, io sento un sodo calpestar di
crepide .

Nor. Crepato, & calpestrato sia chi ci distratia .

S C E N A Q V A R T A

F A V S T O, P E D A N T E,
N O R C I N O .

A quest' hora si uiene ?

Ped. Ipsa est; silentio il mio peritissi-
mo Cauadenti .

Fau. Messer Parafrasto sete uoi esso ?

Ped. Animula concupiscibile del mio tormentato
corpusco; io son quello Astrologo uenuto
con questo instrumento à mesurar le uostre
celesti lampade .

Nor. Que lampane, e que lucerne? fawiellagli
de lo diente, che sij ritrouato in un bosco à
suon di muscuni .

Fau. Sò che uoi mi hauete fatto aspettare .

Ped.

Ped. Io obsecro l'immēsa ampiezza de la vostra amorosa pulchritudine, che si degni deflettere il niveo collo tãto ch'ella congiunga il foramine de l'auricula à quest'hasta parolifera, ch'io ui dirò quanto m'insegna l'amore, & l'humore, che mi conduce à uoi.

Fau. Accostatevi in quà lassatevi parlare prima à me.

Ped. O parole nectaree, dulciloque, e respiranti di thure sabeo? m'hauete detto che mi introdurrete da qui à mezz'ora in camera, ma che farò isto interim in questo mentre?

Nor. Iacerimo à lo scoperto.

Fau. M'aspettate per questa uolta retirato sotto à quella uolta, & poi quando, io ui darò il cenno col lume alla fenestra, ue n'entrarete queto queto, ch'io subito u'aprirò la porta: ma io hò inteso dire che ui puzzà il fiato, e sapete di succidume, uorrei che almeno haueste il uiso odorifero, & la barba profumata per gustarui con più dolcezza: di gratia accostatevi quà sotto e alzate la ciarabottana.

Ped. Eccomi preparato: ma quid uis faciam?

Fau. Vorrei che uoi ui lauaste le guancie con quest'acqua nanfa, ch'io ue la spargerò abasso come per un'candaletto.

Ped. Hora desidero, che Minerua mi conuertisse in nottua: accioche in queste tenebre oscurissime potessi uagheggiarui quel uolto rossifero, & quel oscolo resonante sì dolci ac-

cen-

centi, eccomi accomodato.

Fau. Lauatevi ancora la fronte, e il collo.

Ped. Io mi lauarei nelle minere sulfuree nel bitume di Astolfo, & nell'acque stigie per obedirui.

Fau. Non ui asciugate, che non si perda l'odore, & ui gustarò poi più saporito, & profumato, sapete?

Nor. E à me che sò lo seruitore teo?

Fau. O buona sera Norcino, e quando uerrai in camera mia à cauarmi quel dente, che tanto mi duole?

Nor. A posta tea, e se non basta uno, te ne cacciarai due per ientilezza.

Fau. E per gentilezza lauati ancor tu; metti quà il mostaccio.

Nor. O che acqua fresca, nè ole, nè fete.

Fau. Presto presto discostatemi, che la padrona mi chiama; aspettatemi nel uicolo ch'io ui farò motto, quando ella sarà andata à letto fate presto.

Ped. Heus o là accostati à me, e se non uedi lume, io ti guidarò: perche sò la strada à mente, ch'ella ci manda sotto una testudine transitoria.

Fau. Schiuma de' forfanti, così si trattano i lor pari, ma quest'altra uolta li farò brutti col proprio sangue, & se mi aspettaranno tanto ch'io li chiami sò che il Sole gli scoprirà quella bella faccia: uadino in ma l'ora.

Ped. Qui fermiamoci, e copriamoci il uiso aspettando il cenno de l'astuta pedissequa.

Nor.

Nor. Haio paura di quarche festa romanesca.

SCENA QUINTA

CAPITAN BRIGANTE,
FRAPPA.

Questa sarà la sera ch'io farò dir mal di me.

Fra. Et io dirò mal d'altri.

Cap. Va innanzi con le torcie, & guidami alla casa di quel maledetto Pedante ch'io son risoluto di metterla à sacco, à ferro, à fuoco, illumina la strada, ch'io lo sbigottirò con lo splendore di questa indorata armatura.

Fra. Vorrei trouar uno che mi aiutasse à portarle, che tenendone io una per mano mi par d'accompagnar i morti.

Cap. Accompagnarai i uiui, & farai lume à i morti.

Fra. Vi dò un tristo augurio, non ui lamentate di me: perche questa cera m'impaccia à buona ciera, & non potrò aiutarui à darli de le ferite.

Cap. Sarò bastante io solo, e s'egli hauesse una squadra de soldati armati in sua difesa, talmente mi sento gonfio di furore d'ira, & di rabbia, che salterò in mezzo à tutti loro, & con questa mia spada ignuda in mano li distruggerò quanti sono, à chi fenderò la testa, à chi aprirò il petto, à chi taglierò
braccia

braccia à chi infettarò gambe di si mala sorte, che non potranno resistere alla crudeltà mia.

Fra. Stoccate, imbroccate, fendenti, riuersi, stramazzi, menate pur le mani, ch'io ui farò lume.

Cap. E se lo scontrarò solo, mi sdegnarò d'adoprar il ferro.

Fra. Qualche bastone trouarà ricapito.

Cap. Subito che ci affrontiamo alla le torcie di maniera, che quando ci uedrai alziffati io possa discernere, ancora la mia ombra combattere con la sua, accioche io mi pigli un poco di piacere di allongarli il tormento, e cacci dal Mondol'una, & l'altra in un tratto.

Fra. Questo sarà un sanguinoso abbattimento.

Cap. Al mio incontro gli afferro una mano al petto, e l'altra dietro al collo, stringo uolto riuolto, e tiro tanto.

Fra. Oime, oime ui lassarò al buio.

Cap. La collera mi abbonda talmente, che mi pareua, che tu fossi quello.

Fra. Non sono nè uorrei essere.

Cap. E se tu eri guai à lui.

Fra. Guai pur à me intanto che mi hauete strapate le mascella.

Cap. Ti troncauo la testa dal collo, & poi mi gettauo il tronco in spalla, & con essa in pugno me n'andauo in ripa del fiume.

Fra. Forsti per lauari le ferite.

Cap. Per gettarlo in mezzo dell'acqua corrente.

F. a.

- Fra.* Voi gli insegnareste à notare .
- Cap.* Gli insegnarei d'hauer rispetto al Capitan Brigate, et così uedrei andar al fondo il corpo l'ombra, & la memoria di sì uil nemico: ah che quãdo io ne ragiono, le parole che me n'escano di bocca mi paiono tante palle d'archibuso indriZZate per inuestirlo .
- Fra.* Torniamo in dietro à nostra posta che non lo ritrouaremo altrimenti ?
- Cap.* Come nò ?
- Fra.* Perche le uostre minaccie gli sono entrate nell'orecchia, & subito che ui hà sentito s'è dato à fuggire in tanta furia, che non lo raggiungerebbe un cauallo .
- Cap.* Hor uedi, ecco già che hò fatto una uendetta: seguitamo l'altra, andiamo à dar l'assalto alla porta di Martellina, che fin di quã mi par di lanciarli le pinte, gli urti, e la tempesta di pugni, di calci, et di percosse con tanto impeto ch'ella uenga aperta per forza & ti dico di più, che quasi i denti mi scappano di bocca, per esser presto à roder i catenacci .
- Fra.* Di gratia non parlate troppo .
- Cap.* Perche cerchi di farmi tacere ?
- Fra.* Perche ui scapparanno i denti con le parole, eccoci ruinati, e se non hauete altra faccenda questa è bella e fatta, ritorniamo à letto .
- Cap.* Ah dormiglione, e pur ti mostri uolontoso di leuarmi da tanta impresa ? non sai tu che le mie brauate mi fanno conoscere un miglio lontano ?

Fra.

- Fra.* E perciò Martellina uì hà conosciuto, et per paura s'è nascosta, che non la ritrouarebbe un braccio .
- Cap.* E due uendette mi sono già riuscite: ma come pensi tu, ch'ella sia fuggita .
- Fra.* Sarà saltata dalla fenestra .
- Cap.* Dunque andiamo à uedere s'ella hauesse rotto il collo .
- Fra.* Noi siam pochi, io ci uorrei al manco un terzo per testimonio .
- Cap.* Non mutar strada .
- Fra.* Per questo uicolo è piu corta, ò Padrone ci siamo dati nella buona uentura: eccowi là due huomini addormentati .
- Cap.* Sono amici, ò nemici ?
- Fra.* Io non gli raffiguro: perche si cuoprono il uiso per non ci conoscere .
- Cap.* Riconosci tu loro: ma in tanto guardiamoci da qualche tradimento; che fai ?
- Fra.* Vorrei svegliarli, che ci seruissero à portar queste torcie .
- Cap.* Fatti dare il nome, e riconoscieli à usanza di sentinella, chiamali, inuitali, disfidali, che in ogni modo io sono desideroso di far qualche proua; chi uine, ò là ?
- Fra.* Chi dorme? chi sogna? non uorrei farli dispiacere .
- Cap.* Hai paura di due teste disarmate? che, si fà quã, rispondete à noi, chi sete ?

SCENA

SCENA SESTA

PEDANTE, FRAPPA,
NORCINO, CAPITANO.

Nemo Hercule, un' Astrologo.

Fra. Dice, che ha nome Hercole
Astrologo: sarà qualche sfaccendato, tu nõ
ti scuopri buona sera ò là?

Ped. Tibi quoque.

Fra. Tibi guattare, tibi asinus, e doue sono i cuo-
chi?

Nor. Zitto non responnere à la iente, che me possa
intennere la mala noua matreta.

Cap. Mostraci quà il tuo mostaccio, respondi à me?

Ped. Quid ais Birria.

Fra. Noi non siam birri nè bargelli, scuopriteui
securamente & uenite tutti doi à farci com-
pagnia.

Cap. E' u' bisogna, ò per amore, ò per forza che al
corpo de i giganti, al sangue delle coltellate
ui farò obedirmi à dispregio dell' ostinatio-
ne.

Fra. Piglia questa torcia, e seruici à tuo dispetto.

Ped. Rustico, uillico, saluatico, hò indole di serui-
tore io?

Fra. Oime, oime il diauolo in forma d'huomo fug-
gite fuggite padrone.

Cap. Aspetta non mi lasar solo.

Fra. Non u' accostate à quel altro, che sono doi
spiriti

spiriti maligni.

Cap. Quà saremo salui, torna per le torcie.

Fra. Torniamo à casa, che elle mi tremauano di
paura in mano, più che non tremo io, e per-
ciò mi cascorno: fuggiamo oime, ch'io gli
uiddi la faccia nera, le corna lunghe, i den-
ti di porco, e piei d' ucello.

Cap. Saluami Frappa che si fatti nemici non
hanno paura di minaccie, nè d' armi.

Ped. O come gl'ho spinti alla fuga, delusi, e scher-
niti. Norcino eccoci guadagnate doi tor-
cie, una per uno.

Nor. Misericordia tu m'hai impedimentuto, che
huomo niro sei tu fatto? che fronte, che go-
te, che naso mi mostri?

Ped. O che faccia scontrafatta è la tua? che me-
tamorfosi è questa? tu sei più deforme che
un etiope: fatti in qua ti ueggio tanto più
nero di un corbo, concedemi ch'io ti palpi;
fermati, uoltati, aspettami.

Nor. Aiuto, aiuto che lo demonio me corre dereto.

Ped. Mostrami il viso.

Nor. Misericordia, misericordia.

SCENA SETTIMA

COLMO, MACARIO,
PEDANTE, NORCINO.

Non uscite padrone, che uedrò io chi
facci tanto romore.

F *Mac.*

Mac. Non mi terrebbon le catene, chi è morto?
chi è ferito.

Ped. O' me deperdito cascato da la calcinaria
nella carbonaria.

Mac. Questo rispetto à casa mia?

Nor. Fui massere nō uedi lo maetto demonio con
li tiZZuni in mano?

Col. Che huomini neri, e brutti son questi.

Ped. Io ti rifletto pur tanto lume, ne i lumi che do
ueresti conoscermi.

Col. O padrone costui mi pare al parlare, il no-
stro messer Parafrasto.

Ped. Duo militi ensiferi m'assaltorno, fuggirno,
& mi lassorno queste faci.

Mac. Sfacciato, & profontuoso sei tu: ma chi è que-
st' altro?

Nor. Sò lo Norcino che te sia cacciato le mazze
e date alli cacciuni.

Mac. O' mastro con chi hauete uoi cambiato il
uiso?

Ped. Come cambiato il uiso per esser io in habi-
to d' Astrologo.

Mac. In habito di forfante, di cerretano, di spaZ-
Zacamino, che uai tu facendo di notte con
questa ciarabottana?

Ped. Haueno demesso l' Astrolabio, e uoleuo spe-
cular le stelle con un altro pericolo.

Mac. Fosti stato un pericolo, doue tu ci haueresti,
rotto il collo.

Nor. A capo, e à balle.

Ped. Cioè con noua experientia di quest' hasta pe-
netrata.

Mac.

Mac. Penetrato ti sia il ceruello, qualche mal'opra
tu trattauì.

Nor. Lassatelo con tutti i diauoli de lo mundo lo
traforiello stregone, fattocchiaro, che do-
uenta niro, e uianco à posta sea.

Ped. Io disegnaua di essaminar i pianeti retrogra-
di, e benigni nel perpendicolo del nostro
Zenit.

Mac. Apunto giannicco, e gianniZZero imma-
scherato al fume, che tu sei, uà, e uendi le
calde arroste forfante uituperoso.

Ped. Vi faceuo un discorso di Astrologia sopra
il nostro polo con l'alteZZa de l'orizonto
uerso il tropico del cancro.

Mac. Ti uenga il canchero, & il mal francioso,
& perche ti sei così trauestito?

Ped. Per non esser conosciuto.

Mac. Dunque ti uergogni dimostrar palese la tua
uirtù? ma specchiati nel mostaccio del tuo
compagno, guardati le mani, e considera
il bel naso che tu hai.

Ped. O Cielo astrifero diafanno, trasparente?
quantum mutatus ab illo, ueramente hoggi
m'è contrario qualche celeste influsso.

Mac. Possi tu hauere il flusso, et la febre Astrolo-
go fallito, forse che la cometa ti hauerà pi-
sciato l'inchiostro in capo per darti materia
da scriuere.

Ped. Non est malitia super malitiam meretriciam:
io son stato decepto, e poi sopra di me si ri-
uolgerà questa faba.

Mac. se tu hauerai mangiato faue, ti farò smal-
tirle

F ij

tire le guscia .

Ped. Non mi riprendete alla mala similitudine delle parole, ch'è differenza da l'aula, alla caula?

Mac. Pur cauoli maestro, io t'apparecchiarò una cauolata, che ti parrà malua: quest'essempio dai al mio figliuolo? squadrate qua la bella coppia in liurea: ò gentil immascherata: ma io uoglio scoprir la magagna: ascolta montanaro chi sei tu?

Nor. Sò un'huomo que dici massere?

Mac. Che arte è la tua?

Col. L'arte di Michelaccio .

Nor. Hai mille uirtuti, saccio cacciar denti, cataratte, pietre, pendenti .

Mac. Io intendo che tu sei un caudenti cataratte, e pietre ma non intendo i pendenti .

Nor. Quelli che stanno ne la uorsa, e si gonfiano con grandissimo dolore, quando sono percossi .

Mac. Percoter ti possa una lanciata, che cosa sono questi pendenti, queste granella & questi dolori .

Nor. Sono questi Zibibbi .

Col. Scaramuccia de' gatti .

Ped. Ah, ah, ah ridicula resposio .

Mac. Non tanto riso ch'io ti farò ridere come piangono i cingani: doue ti menaua costui?

Ped. Lo conduceuo, perche m'associasse .

Mac. Lassa rispondere à lui t'associarò ben io capra eleuantina alle spalle, lordo tinto brutto d'animo, & di corpo: Hora non mi merauigliò

rauglio che locondo mio si lamenti di te poi che mi riesci un uecchio pazzo, & tu fosti cagione che Fausto s'andasse con Dio per disperato, son disposto di ritrouar l'origine di questa tua malitia .

Col. Credo saperla io, & ue la dirò: perche messer Parafrasto è innocente .

Mac. Entrate tutti in casa, ch'io ui uoglio esaminare come si fa a' prigioni .

S C E N A O T T A V A

FRAPPA, GIRELLA.

Io finì di fuggire come impaurito da quegl'huomini tinti, & lassai le torcie per hauer scusa d'andarmene à letto; ma non mi è uenuta fatta, perche il mio Capitan poltrone, uolsi dir padrone, d'un' Frappa malitioso hà più malitia di me, & sente tanto martello, che tuona con le parole, e fulmina con i sospiri, e tempesta con le minaccie à punto come fanno questi taglia cantoni e rodi catenacci: et perche egli non hà sonno, non uole ancora lassare riposare à me, ne à la Signora Martellina, che mi manda à pregarla che ella uada à trouar lui; onde mi par di uenir à citarla, che non manchi à la pena del fegato: mà già accorgendomi d'esser gionto à la sua porta picchiarò, e farò l'imbasciata o la dico à

F iij uoi

uoi tic , toc , tic .

Gir. E non è perciò il tempo d'acconciar le botti,
chi picchia così forte .

Fra. Il seruitore del Capitan Brigante ; ecci la Si-
gnora in casa ?

Gir. Dice che non c'è .

Fra. O buona sera Girella savia come stà sua
Signoria .

Gir. Stà bene , non mai peggio .

Fra. E doue è ?

Gir. Giace in letto ammalata .

Fra. Si conofce che tu parli al buio, aprimi ch'io
uengo à farli un seruigio .

Gir. Entra se tu puoi ?

Fra. La porta non uole .

Gir. Non uole : perche non l'hai buffata con
i piei , che porti per appresentarla ? niente e
niente entrarai .

Fra. Tu hai chi ti ciufola nell' orecchia : ma io
mi fermerò qui, et staròcci tanto fin' ch'ella
s'aprirà per qualch' un altro .

Gir. Stacci tanto che l'incresca .

Fra. O come questa Sciocca spaccia il crudele
hora ch'ella s'accorge di esser pregata , ma
s'io fufsi una uolta ricco , e innamorato di
queste ritrose , malitiose , dispettose , orgo-
gliose , uorrei , farei , prouarei , metterei ,
cacciarei , & menerei tanto le mani, la lin-
gua , il bastone , il ferro , la pece , il solfo,
il fuoco che le brugi quante sono , che mi
uerrebbero dietro , à lor dispetto : ma per-
ch'io son un'pouero Frappa mandato di not-

te à

te à portar suppli che à questa uolpe adirata
m'acconciarò quà fuora à usanza di Mar-
forio finche uerrà l'occasione da mettermi
dentro ; e d'hauer udienza da lei .

S C E N A N O N A

COLMO, PEDANTE,

FRAPPA.

Benche il dir bugie sia ripreso come dan-
noso uitio da gli huomini , pure si pro-
ua , che alle uolte come da uirtù se ne caua
utilissimo beneficio ; io non poteuo racque-
tar i romori , nè scusare messer Parafra-
sto tanto , che ualesse appresso lo scorrucciato
mio padrone, s'io non ci daua soccorso con
una mia bugiarda inuentione , quale è sta-
ta di tanto credito , che messer Macario
istesso , hà fatto scaldar l'acqua per lauare
mostacci tinti , & poi tutto pacifico se n'è
tornato solo in camera à ragionare con se
stesso allo specchio delle sue desiderate noz-
ze, & il Norcino già sbigottito è hora assi-
curato , e per meglio riderli del caso intra-
uenutogli si trattiene in cucina à schiumar
la pignatta : Ma il mastro come rospo gon-
fio di collerico ueleno , armatosi d'arme an-
tiche , e ruginose s'ammansisce d'uscir fuo-
ra per andare così di notte à sfregiare Spi-
netta riputandosi troppo inguriato del suo

F iij inchio

inchiostro, è il tutto è per mio consiglio; che son risoluto di condurlo d'uno in un un'altro vituperio per uendicarmi di quante volte egli mi ha fatto hauer gridi, e rebuffi dal padrone, & così si trattano simili ingrati: Eccolo à voi, mirate il bel fante.

Ped. Colmo eccomi di fuora tutto ferro, & dentro tutto rabbia, guidami tu per la uia più breue che uedrai da me castigata quella falsa meretricula audente à deludermi, & à deridermi: furor arma ministrat.

Col. Questa menestra gli farà il mal prò, che il uostro dolce humore, è conuerso in odio amaro.

Ped. Et tyberim multo spumâtem sanguine cerno.

Col. Sanguinacci, e salciocie s'ella ci dà nelle mani.

Ped. Son risoluto che non ne uada impune, e s'ella mi pregarà ch'io gli perdoni reputarò i suoi prieghi per canto di sirena; se la uedrò piangere, dirò che le sue son lacrime di Cocodrillo, perch'io son scorrucciato con essa, & mi trouo più terribile, che tonat, grandinat, fulgurat, spauenteuoli capitani de la guerra grammaticale, la doue i nomi, i uerbi, i participij, i gerundi, i supini fecero quel crudelissimo fatto d'arme che fa stupire i grammatici.

Col. Ma non ci furno mai si mal trattate le donne come uolete far uoi.

Ped. Anzi si, perche iustitia, pudicitia, charitas, com'è usanza di guerra furno le primè à

me à esser sualigiate.

Col. Che arme portano i soldati, balestre, ò pennacchi?

Ped. Tutta la monition dell'arma uirumque cano: ond'io già mi sento i precordij gonfiati di turgida bile, & mi par d'esser fatto albergo di crudelta, si feroce nell'aspetto, che certo s'io mi specchiassi farei paura à me stesso; e perciò andiamo à imitar la strage di quei castri.

Col. Di quei castroni del macello uolete dire.

Ped. Apunto ella meritarebbe d'esser iugulata, e delaniata da me; poi che io non per uizio d'amore, ma per natura d'humore uoleno spingermi à lei.

Col. Voi gli parlaste per cianabottana, & fosti imbrattato per ampolla, ò belle galantarie; uenite à uendicarui? ma di gratia cauate fuori lo stocco, e menate quattro colpi ch'io ui ueggia al lume delle Stelle.

Fra. Il sonno m'assalta m'addormentarò per gentilezza.

Ped. Stammi lontano mentre io scuoto lo suaginato ferro. O uollesse Gioue, che tutte le meretricule hauessero un collo, & mi fussero qui dianzi, accioche tagliando con questo in un colpo stirpassi dal Mòdo si nocuo germe; uedi s'io saprei scindere, e penetrare, punim, cesim, destrorsum, sinistrorsum: andiamo inanzi ch'ogni hora mi cresce la sete del suo sangue.

Col. Fermatevi, doue siamo noi, che contrada è

F v que-

questa? ò ecco qui uno, che dorme.

Ped. Surge ò là.

Col. Non gli date al buio, rimettete lo stocco.

Fra. Ah traditori, ah ladri; ah marioli, ah assassini con lo stocco m'assalite?

Ped. Ritiramoci verso casa.

Col. Adietro da ualent'huomo.

Fra. Ah traditori, poltroni, voltate faccia, con i sassi ui fo suggire.

Col. Che faremo?

Ped. Ci bisogna l'auxilio & non il consilio, aiuto, aiuto.

Col. Non dubbitate, ch'è solo, ferma la, passa quà metti giù.

SCENA DECIMA

**MACARIO, COLMO,
FRAPPA, PEDANTE.**

Veramente io impazzirò questa notte dai romori che si fanno dinanzi à casa mia.

Col. State dentro padrone, che i sassi uolano.

Mac. Io hò portato questo lumiccino per conoscerui, ma che fai tu qui Colmo? uorrei che tu badassi alle mie facende.

Col. Salvate la uita à questo pouer'huomo, e cacciate via quest'altro che grida com'un imbrociato.

Fra. Con un'pugno gli lenarò il capo dal busto, lo sfregiarò

sfregiarò con l'ugne, gli troncarò il naso con i denti.

Mac. Stà indietro, non più minaccie, ripara tu Colmo intanto ch'io chiami il Mastro che uenga à spartire: ò messer Parafrasto correte fuori con le uostre torcie, presto che importa.

Ped. Interest, & refert, penitet, & pudet.

Fra. Così s'assaltano gl'huomini che dormono? lassatemi uendicare ch'io non hò stomaco da smaltire simili ingiurie.

Mac. Tien le mani à te, ch'io chiamerò la Corte, correte all'uscio col lume, & lasciate lo studio, ò Maestro, ò Maestro.

Ped. Here domine mi? eccomi coram uobis.

Mac. Il core, & la coratella tua in bocca à lupi, tu sei quà huomo da bene? che nuoua foggia di uestire hai tu presa?

Ped. Non te irascere, perch'io son nuouo in questa militia.

Mac. Tu sei anticho in tutte le malitie.

Fra. E perche uoleui ammazarmi tu?

Ped. Son degno di escusatione, che non haueno preso contra di te lo scopo.

Mac. Scopato sia tu dal Boia, questo honore fai al mio pane, e alla tua professione? di maestro di Schola una uolta sei douentato spazzacamino, & l'altra assassino di strada uain Paicone, & da in culo à pasquino con questo tuo stocco.

Fra. Signor io mi protesto d'ogni danno, e interesse.

F vj Mac.

Mac. Non rispondi.

Fra. Non sopportarò mai d'esser stato assaltato senza uendicarmi, & quando uoi sapeste ch'io mi fusse m'aiutareste à far le mie uendette.

Mac. Chi sei tu?

Fra. Son tale che mi so leuare le mosche dal naso.

Mac. Piglia dunque una frasca in mano, che certo sei una fraschetta.

Col. Guardati dalle capre, che non ti mangino.

Fra. Guardati da i becchi tu: io ti fo sapere che una uolta un spadaccino mi sputò nella cappa, & io gli cauai un occhio, un'altro mi diede un buffetto, & io gli risposi con una pugnolata, un'altro si rideua di me, & io gli feci far la hrime di sangue.

Col. Tu non saresti Frappa se tu non frappaessi ma la ssa star costui.

Fra. Douena lassar star me, & non darmi noia, ma per la potta di Modena s'io hauessi un pezzo d'arme in hasta, un bastone, una bacchetta.

Mac. Non brauar tanto.

Ped. Mi chiamo innocentissimo di questa disgratia, e pagarci dieci talenti d'esserli stato lontano cinquanta parafange.

Fra. Cinquanta stanghe su le spalle à te.

Mac. Io uoglio intedere la tua, & la sua ragione.

Fra. L'hauete intesa.

Col. Non l'hà intesa.

Fra. Voi mi forzate.

Mac.

Mac. Parla honesto con i gentil'huomini.

Ped. Verecundiam serua.

Fra. Ne menti per la gola.

Mac. Non più fermateui, entriamo in casa: entrate di gratia ancora uoi huomo da bene, che da me non riceuerete se non cortesia, uientene ancor tu Colmo.

Col. Eccomi ch'io entro.

SCENA VNDECIMA

SPERANZA SOLA.

H ora poi che ci sono riuscite le butle secondo il mio disegno; uoglio far ogni proua, che mi rieschino, anco le cose d'importanza, perciò così sola di notte à lume di lucerna me ne uò à casa di Messer Macario per darli questa lettera à l'impruviso; acciò più facilmente egli accetti la mia finzione per uerissima, & buona nuoua del suo Fausto appalesato, & son certa che m'ascoltarà uolentieri, & tanto più, quando io gli dirò il buon animo della Vedoua, che desidera di far le nozze doppie in quest'allegrezza del ritrouato figliuolo, & ha mandato à chiamare il suo fratello, uolontorosa d'intendere il consiglio di lui, e piacendogli, ò no; di fare à suo modo, che tal partito gli pare à proposito, e così cred'io: Fausto è bellissimo giouane quanto ne sia alio in Roma:

in Roma: Livia è tenerina come una giocata, uaga, honesta, e gratiosa; il uecchio desidera la Vedoua, e la Vedoua non si cura di peli bianchi, di maniera che tutti ne riuscirāno sodisfatti: ma eccomi gionta alla porta, ch'io uado cercando: mi par di sentire in casa nō sò che romore, come che si contenda, sento che si ride: à tempo son uenuta, entrerò senza tanto picchiare à usanza di forestieri, & se m'imbatterò in qualche disturbo, non mancherò del mio buon officio: perche la Speranza suole accordare quasi ogni discordia.

IL FINE DEL ATTO QVARTO.

INTERMEDIO III.

ARRIVARANNO à la fontana alcuni pastori tutti carichi di diuersi frutti quali beuuto che haueranno dell'acqua, & al suono di rustiche zampogne ballato alquanto in diuerse foggie di morelche si partiranno, mostrando ciascuno questo motto scritto dietro alle spalle.

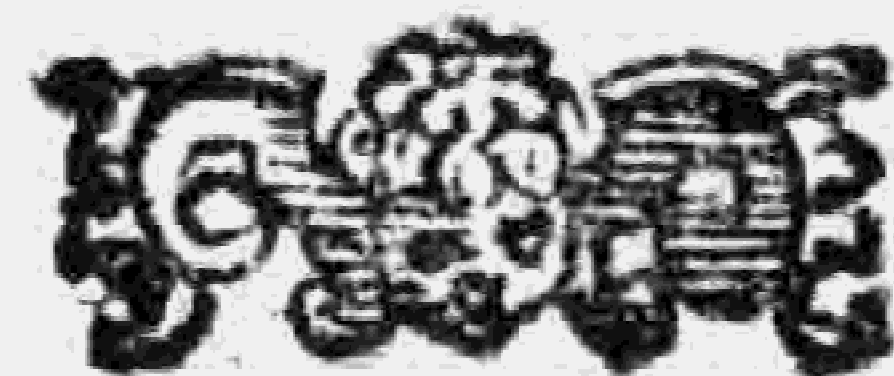
COSI Speranza ci mantiene allegri.

ATTO



ATTO V.

SCENA PRIMA



MADONNA IULIA VEDOVA
LIVIA SVA FIGLIVOLA,
HIERONIMO SVO
FRATELLO.



VIEN giù Livia, porta il lume e aspettiamo à l'uscio Hieronimo nostro.

Liu. Dio ci dia la buona sera.

Iul. Heime tu sei uenuta in età, che hai più bisogno della buona notte che della buona sera io ti ueggio più alta di me, & quando sarà mai quel giorno che tu sia maritata? quanto c'è necessita d'huomini in casa nostra.

Liu. E perche non ci prouedete uoi? mancherebbono i seruidori, se ne uoleste.

Iul. Ben parli da semplice giouanetta, io ti cerco il pastore, & tu chiami il lupo, uorrei darti un padrone, & non un seruidore.

Liu. Io sò che tutte le persone ricche uogliono esser seruite.

Iul.

- Iul. Si ma non tutte da quei seruidori, che si pagano à salario; perche riescano più ladri che la nebbia, & più bugiardi che le scattole de' spetiali falliti, e massime con le donne, oue non temono minaccie, nè bastonate: ò figlia mia tu non sai ancora il uiuere di questo Mondo.
- Hie. Che uorrà da me mia sorella, che mi ha fatto chiamare si presciosamente da un suo uicino che non hò potuto aspettar la torcia?
- Iul. Alza il candeliero, ecco il mio fratello.
- Liu. Siate il ben uenuto messer Zio.
- Hie. Voi le ben trouate; lo hò dubitato di qualche scandalo, quasi che mi hauete fatto correre la posta à piedi, uedete, che non mi son leuato gli sproni.
- Iul. E donde uenite così di notte?
- Hie. Da quella uigna che mi uota, et mi riempie le botti, e la borsa.
- Iul. Queste uigne son tigne à Roma, che fanno spesso grattare il capo à padroni.
- Hie. Tanto me lo facesse grattare la grandine, e la nebbia: tu pur sai quant'io sia innamorato di quella possessione, e che non hò bene quel di che non la uagheggio: poiche mi par d'ingrassarti il terreno con le trace à i miei piedi: ma dimmi ciò che ti troui di nuovo?
- Iul. Dimandate del uecchio, che aggiunto al nuovo troppo mi aggraua.
- Hie. Chi uecchio, ò che giouane ti dà fastidio?
- Iul. Il uecchio è il mio frato uedouile, che mi fa inuecchiare

- inuecchiare à pensarci, ma il nuouo peso di pensieri che mi graua la conscientia è questa figliuola cresciuta, e fatta donna, & perche uorrei alleggerirmene, ui hò mandato à chiamare per consigliarmi d'una certa faccenda.
- Hie. Hai tu forse trouato da maritarla?
- Iul. Io son pouera uedouella, & non hò altro ricorso che uoi.
- Hie. Et io non ti mancherò mai: di sù che partito hai trouato.
- Liu. Buono, e bello messer Zio?
- Iul. Quella donna da bene, che tien camere locande, e si chiama la Speranza conosciuta per tutta Roma, hà parlato à un uiandante, il qual gl'hà detto segretamente, che quel Fausto figliuolo di messer Macario nostro uicino già fuggito dal padre si ritroua in Viterbo.
- Hie. E se fosse in Ronciglione, che importa à te? non tendere a' pesci che fuggono rete, che non pescano.
- Iul. Ascoltate, che questa rete pesca, e piglia: quel uiandante, hà portato una lettera.
- Liu. Che la manda quel messer Fausto, intendete bene.
- Iul. La manda à suo padre, e gli fa dire à bocca quello che gli scrive.
- Hie. Tu t'impacci troppo de' fatti altrui, & che gli scrive?
- Liu. Che non tornerà mai à Roma.
- Iul. Così apunto gli auisa che non tornerà mai
finche

finche non gli sia data per moglie qui *Liuisa* nostra.

Liu. E che non si cura d'altro in questo Mondo.

Hie. Parlate à una, à una, che ne sapete voi?

Iul. Quel viandante amico de la *Speranza* hà dato la lettera à lei, che la portò à messer *Macario*, & gli hà detto ogni cosa.

Liu. E la *Speranza* è uenuta à dirlo prima à noi che à lui.

Hie. Hora comincio à intenderui: In fatti messer *Macario* è molto ricco, & sò che si troua denari à censi, in banchi, in monti, e in officij fa l'arte del campo, hà razza di cavalle, precuria di uacche, massaria di bufole, mandrie di pecore, casali, e uigne.

Liu. E habita in una bellissima casa che hà il giardino, & la fontana.

Hie. Et quello che le stimano felicità giouani, che si maritano, non ui sarà da contendere con la suocera, perche (come tu sai) il giouane è senza madre.

Iul. Per questo mi piace, e tanto più che messer *Macario* m'ha mandato à dire.

Hie. Mandato à dirti che?

Iul. Ma io non c'hò fantasia più che tanto.

Hie. Et io non posso indouinare questa tua fantasia.

Iul. Pur per non tor di mano la uentura à la mia figliuola, & per non lassarla in casa d'altri senza me, non mi curarei.

Hie. Di che far non ti curaresti.

Liu. Di pigliarsi quel uecchio p marito, dite di sì.

Hie.

Hie. Entriamo prima in casa à ragionare più adagio d'ogni cosa che se il uantaggio del partito ci riescirà secondo l'apparenza del inuito, forsi concluderemo il tutto innanzi cena:

Iul. Così possi essere.

Liu. Iddio lo faccia.

SCENA SECONDA

FRAPPA SOLO.

O' quanto à proposito mi fù l'addormentarmi dinanzi alla porta di quella sfrötata, che da quel sonno la fortuna mi diede occasione di entrare in casa di messer *Macario*, doue son stato informato del errore della lettera scioccamente portata, & consignata da la goffa *Girella*, & del mal inteso nome del *Pedante*; hò conosciuto, quegli huomini neri, che ci messero in fuga & quello che più importa hò parlato con la *Speranza*, qual mi manda a dir al Capitano l'ordine, & il modo, che hà da tenere per riconciliarsi questa sera con la sdegnata *Martellina*, & gli riporto le torcie ancora belle, & buone: sì che me n'andarò correndo à raccontargli ogni cosa.

SCENA

SCENA TERZA

COLMO, SPERANZA.

COSÌ riuscisse il bene, come riesce il male più che non si pensa, e non s'ingegna mai l'huomo di far un brutto scherzo al compagno, che non lo uegga di bruttissimo effetto.

Spe. Questo è giuoco uecchio di fortuna.

Col. Ma chi m'haueffe detto, che lo scorno di quei balordi fosse comparso così ridicolo, me ne sarei fatto beffe.

Spe. Non se n'è già fatto beffe il tuo messer Parafasche.

Col. Stateuene à me, che Spinetta hà saputo lauar il uiso à lui, e al cauadenti ma il piacere fu di poi, quando si scopersero al lume che l'uno hauea paura dell'altro, questo si merauigliaua di quello, & quello si rideua di questo: e nessun pensaua che la sua propria faccia fosse imbrattata come quella del compagno, onde in casa ci feceno tanto ridere, che le lacrime ci uscivano da gli occhi, & quasi ci scoppiaua la milza.

Spe. E tu galant'huomo per giunger colpa à colpa, e uituperio, à uituperio lo cauasti un'altra uolta fuori di casa armato allo scuro, e lo guidaesti dianzi à gli occhi del padrone.

Col.

Col. Sconti per quando egli si piglia piacere di me in farmi sentire qualche uillania; ma s'io l'hò messo ne' i pericoli lo saluato ancora.

Spe. Buon per lui; poi che appresso gl'huomini sciocchi sono in credito le bugie: ogni cosa in buon hora, che qui saranno causa di pace, & di parentado.

Col. Se il Pedante ha obligo alle mie bugie, è molto più obligato messer Macario à quel mandante, che gl'ha portato lettera, & nuoua del suo messer Fausto, & noi tutti siamo obligatissimi à uoi, che cercate di attuffar ci ne le nozze fino alla gola, e non ci manca altro che dare qualche piacere Spinetta.

Spe. Spinetta mia è buona, bella, & si contenta d'ogni poca di cosa.

Col. Al contrario dell'altre donne.

Spe. Ma gliè tempo di uoltarci altroue, che siamo aspettati: ua dunque tu à far sapere quanto t'ho detto alla Signora Martellina, & poi torna, & conducegli il suo innamorato lecondo: perche Frappa non sarà pigro à menarci il Capitano, & così gli uedrai accozzati insieme & tutti per questa sera s'accorderanno à buone parole & il medesimo farà delle nozze, ch'io tramo, bastera a questi ancora di restar in certa speranza de la buona fede che si daranno, & poi domani tornato Fausto ognuno sguaZZi.

Col. E Colmo à denti secchi.

Spe.

Spe. Questo nò, che la Vedoua m'ha promesso di darti la mancia, uà uia non indugiar più.

Col. Son contento per amor uostro.

Spe. Chi non sa far parere una cosa per un'altra col color delle parole non traffichi in Roma: ancora Colmo che si tien più malizioso d'una Spia segreta non riconosce il figliuolo del suo padrone sotto il mio camerino: ma hora ch'io son dinanzi al mio uscio, sarà buono ch'io lo chiami, & gli racconti come passano le nostre faccende: Spinetta tu non odi Spinetta? accala à basso.

SCENA QVARTA

FAVSTO, SPERANZA:

Eccomi Speranza mia, che vi trouate di nuouo per me?

Spe. Allegrezza e consolatione, ammanisceti do mattina a riuertirti de i tuoi panni, & con gli stivali, col feltro, e col capello monterai in un cavallo uetturino, e te n'anderai à scavalcare à casa tua che tuo Padre ti desidera, & la tua Liua si consuma per te.

Fau. O auenturato me sopra ogni altro amante.

Spe. Sarai auenturato ancora sopra à lei, che douentarai suo sposo.

Fau. E mio Padre che dice?

Spe. Ti perdona, ti assolue del esserti partito da lui,

lui, t'aspetta à braccia aperte, & uol contentarti di questa moglie, & per tua maggior consolatione egli sposarà la madre, & tu la figlia.

Fau. Veramente il uostro fu accortissimo disegno quando mi faceste scriuerli quella lettera, ma à chi la deste uoi?

Spe. In sua man propria.

Fau. Che disse mentre la dissigilaua.

Spe. Gli uscirono prima le lachime da gli occhi, che le parole di bocca, si rinteneri tutto di compassione, e la baccio mille uolte.

Fau. Doue si presume egli ch'io sia capitato?

Spe. Egli non pensaua più di riuederti, ti tenea perso, e ti accetta come ritrouato: ogni cosa ti dirò più adagio al mio ritorno, che mi bisogna andar prima ch'io dorma à parlar à madonna Iulia.

Fau. Andate, e uagheggiate Liua per me.

Spe. Ti dirò poi il traualgio del tuo pedante, e del Norcino, che ti farò ridere, uattensù in tanto, attendi à quei forastieri, & leua la tavoletta dà la fenestra.

Fau. Io l'hò leuata, e considerando alla uostra insegna, me ne son preso buon augurio.

Spe. Perche?

Fau. Voi ci hauete fatto dipingere una mano, che mette l'anello nel dito di un'altra.

Spe. Sì.

Fau. Così farò io domani à la mia desiderata Liua, certo che hauendo uoi nome Speranza non potete mostrare impresa più à proposito.

posito.

Spe. Sia come pare à te : resta , e habbi cura in casa , che penso non tornare à cena : forse che chi mi uedesse andare tanto in uolta , e non mi conoscesse ; mi spacciarebbe per incantatrice , o ruffiana , o strega di quelle che uanno attorno la notte , ma io per fare i miei fatti non mi curo dell'altrui biasmo , eccomi à la porta de la Vedova : o di casa , o là .

SCENA QUINTA

MADONNA IULIA,
SPERANZA.

Chi è ?

Spe. Vna uostra seruitrice , che mi mostra la faccia à lume di lanterna .

Iul. Mi piace di uederla tutta allegra .

Spe. E quando fu mai senza allegrezza la Speranza ?

Iul. Sia pur sempre , che molto mi piace .

Spe. Sapete , ch'io hò inteso leggere la lettera , sta appunto come mi disse quel uiandante , che la portò à messer Macario , e mi manda à risolvere il tutto à modo nostro , e del suo figliuolo .

Iul. Entrate , che il mio fratello è uenuto , e w'aspetta per questo .

SCÈ

SCENA SESTA

MARTELLINA, POLVERINO,
GIRELLA, COLMO.

E possibile c'io sia tanto disgratiata con uoi hoggi ?

Pol. Padrona questa sera non è più hoggi , che non si uede il Sole .

Mar. Da questo sei buono profontuosello , forse che non fai de l'astuto , e non sai mettermi il mio Signor locondo , quando lo scontrai dianzi à l'uscio , perche nõ mi respondi ?

Gir. Perche non uol aprir la bocca al buio .

Mar. Ci mancai tu per testimonio , sò che per un paio di seruitori , potrei farui tirare un cocchio , così foste uoi scoppiati come sete , mal accoppiati per me .

Pol. Io non ci starò già più a coppia con lei , s'io non dormo solo , uorrei prima colcarmi con i porci , che con essa , par sempre che la notte tuoni in quel letto , buco da soffioni che c'entri il fuoco .

Gir. Lassatemi dire che non son le pulic , e la gatta che ci dorma in mezzo , ma tu non dici così quando ti scaldi i piedi .

Mar. Senti che bella contesa di furbi , s'io cacciaio mano à una pianella .

Pol. Queti uoi quando la padrona si lamenta .

Mar. O Amore ingiustissimo , che ti contenti

G sempre

sempre anzi ti ridi de le discordie de gli innamorati & sforzi me, ch'io ami chi m'hà in odio.

Gir. Volete voi ch'io porti giù il lume?

Mar. Gli occhi miei non bramano altra luce, che la presentia di colui, che mi può sgombrar dal petto le tenebre de i trauagli, che uoi tu far di lume?

Gir. Per ueder si belle parole, che ui escano di bocca, uolsi dire perche potiate conoscere chi parla con uoi.

Mar. Non mi dar più cordoglio, così uenisse quel mio disiato bene, com'io lo conoscerei se ben fosse ancor più notte.

Gir. Ci uerra per certo: non uedete voi che uol piovare.

Mar. Anzi piove giù per il mio uiso acqua d'amarare lacrime.

Pol. O matta che hà da fare il piovare col uenire in casa de la padrona.

Gir. Perche quando piove, ognuno fugge al coperto sì.

Mar. O quanto hò da lamentarmi de l'iniqua sorte: in Roma infiniti Signori gentil'huomini Cortigiani giouani ricchi e belli mi mada no presenti, mi s'offeriscono, & mi ricercano d'amicitia, et io meschina abbaccinata da la belleZZa di questo ingrato locondo nõ posso stamparmi nell'animo altra imagine, che la sua, nè innamorarmi d'altri, che di lui.

Col. Io ne uò così al buio à trouar la Sign. Marzellina per dirli quanto mi hà comesso la

Spe-

Speranza.

Mar. Non sono ancora otto giorni, che il figliuolo d'un ricco mercante mi donò una bella gioia, che hauena rubbata à suo padre.

Col. Per questo hò indirizzato il passo uerso casa sua.

Mar. Un Cavalieri Napoletano mi uolse donar hieri doi scatole di saponetti e una doZZina di scopette. Un Lombardo mi maderà domani un fachino carico di cascio parmigiano, & di salciccioni bolognesi.

Gir. E quel bel presente di seta rossa che mi fece il Signor Marchese.

Col. Io mi accorgo d'esserli appresso.

Mar. Un Cortegiano mi offerse tutti i buon bocconi, che sparechiano di tauola del suo padrone, un Francese una bottiglia d'oro, un Spagnuolo mi promesse palabras, & plumas, & merauiglias; & questo perfido, & crudele sà certo, ch'io non cerco suoi doni, anzi l'hò fatto padrone de la robba, e de la uita mia, & non posso ridurlo à uolermi almeno la milesima parte di quel bene ch'io uoglio à lui.

Col. Io sento parlar non sò chi.

Mar. Ma io cieca d'itelletto, che remedio trouarà di noete quà fuori di casa doue sarò itesa, et ueduta da quelli che non sono sordi nè ciechi?

Col. A la uoce mi par di conoscerla, uoi sete pur essa, buona sera se la uolete.

Mar. Così uolesse darmi la buona notte chi può, à questo modo si fa Colmo.

G ij

Col.

Col. Non ui lamentate, non ui disperate.

Mar. Ch'io non mi lamenti? ch'io non mi dispero?
tu sai bene, che i miei non sono ingiusti
sdegni: poi che il tuo padrone consente di
uedermi morta questo frutto hanno fatto
le raccomandationi ch'io ti commessi?

Col. Il mio padrone è più uostro, che suo, & uor-
rebbe morta una vitella e non uoi, anzi si
pente del torto che ui ha fatto: entriamo di
gratia in casa, ch'io ui porto la nuoua de la
pace, & uengo come forieri à proueder le
stanze.

Mar. Dunque uerrà questa sera Iocondo mio? è
me fortunatissima.

Col. Verrà Iocondo, e uerra il Capitan Brigante
per questa sera darette parole à l'uno, & al
altro, & poi l'altre uolte al primo i fatti,
e al secondo promesse, & questa è tutta tra-
ma de la uostra Speranza.

Mar. Salite sù à farci lume; entra il mio Colmo,
che il tuo ragionamento mi colma il petto
d'allegrezza.

SCENA SETTIMA

MACARIO, PEDANTE,
NORCINO.

Io son sì intento al ritorno de la Speran-
za, & la bramo con tanto desiderio,
che non posso star fermo, nè in casa, nè suo-
ra, onde

ra, onde come s'io fossi pieno d'argento uiuo
son sforzato à mouermi, e d'aspettarla spaf-
segiando.

ed. Similmente io: poi che hò letto questa epi-
stola exopto il ritorno di Fausto con siuo-
lontoroso affetto, che non mi quieto fin ch'io
non gli gionga la destra alla destra.

lor. Latene in casa à lo destro, e bui mesere iace-
te fitto, e nò passiate così forte; perche farimo
sercito uiolento.

ed. Tu sei tanto sonnolento, e uiolento, che non
puoi esprimere il uiolento.

lac. Violenti ui furno quei soldati à imbrattarui
il mostaccio.

ed. Dabit Deus his quoque funem, che si troua-
ranno arme, carcere, e pene, in castigo de
i loro delitti: ma l'allegrezza di Fausto ri-
trouato mi consiglia ch'io gli sia indulgente
per non stoccipendere le uostre nozze.

lor. Mediceraiò la bella ueretade, farete lo conui-
to peio, che à la montanara, perche la cuc-
cina iace fridda, & non c'è altro che hierbe,
tonnina, telline, granci, ranocchie, ciamma-
ruche, e melangoli con un coturillo de cauo-
li a lo foco come da pouerielli.

lac. E che uorresti tu?

lor. Borria uedere occidere galline, capponi pic-
cioni, porchetti, capriiti aim, castrati Mesere.

lac. Castrato sù tu, ch'io uoglio esser montone.

lor. Si fanno altramente ie nozze à norcia, pi-
le, trami, cotturi, sarotaine sgombrarilli,
spiti cogli arrosti, cogli noti fritelli.

Ped. Vuoi moglie ancor tu, che farai le nozze à tuo modo, & messer Macario ti darà una di queste feminule, cioè Pasqua, ò Domenica, ma con patto, che pigliando tu Pasqua non ti possi uedere Domenica.

Nor. Pregato sia Deo, que tu nõ ce ueda pasqua ne domenica, ne sabbato, ne crai.

Ped. Et ti consegnarà nomine dotis un molino che ti macini, un forno che ti cuoca gratis casa uigna, e campi niente.

Nor. Et io boglio asolar te con una di queste doi fantille Maddalena, ò Margarita, Maddalena à la uita, e Margarita à le uraccia, tidi qual buoi, que te daranno per doze la terra che ti copra, l'acqua, che t'anei, lo fierro che te scanmi, e cento milia malanni.

Ped. Tu sei figura simplicis: ma mi riesci plusquante perfetto nelle malitie, che ne sai più di me, & certo hai ragione à consultare l'apparato nuptiale: perche siamo in un tempo, che le spose magnano.

Nor. Più carne che pane.

Mac. Questa Vedoua, che sarà mia moglie, mi farebbe spengere la prima sera il fuoco s'io la conoscesti ghiotta.

Ped. Ho inteso, che in quanto à la dote, omnia bona sua tua sunt.

Mac. Così fosse ella Regina.

Ped. O quam bene, perche quei cinque cauallieri del pronome, Meus, tuus, suus, noster, et uester sempre suscitano qualche lite, fra moglie, e marito ma quando poi si congiungo-

no solamente in quel Noster nostra nostrum ogni cosa succede in pace.

Mac. Torni pur Fausto, che nel resto saremo d'accordo: ma: atteniamoci al parer del caudenti; entriamocene in casa ad aspettare, che torni la Speranza con la conclusione de' parentadi.

SCENA OTTAVA

COLMO, CAPITANO,

FRAPPA, IOCONDO.

S' io hauesi donato un sacco di scudi; un uaso di liscio, e una libra di musco à la Signora Martellina, non gli hauerei causato maggior allegrezza di quella ch'ella hà preso, quando io gli hò detto che il Capitano Brigante, e messer Iocondo hanno ordine da la Speranza d'andare à rapacificarsi con essa: ma ella come colei, che n'ha gran uoglia, quasi non crede à la mia imbasciata senza mandarmi à staffetta à chiamarli, che uenghino subito, subito.

Cap. Va innanzi allegramente, sarà pur degno il lume di queste torcie di scoprimi quel delicato uiso.

Fra. Così fosse degna la fiamma d'arder tutte le puttane.

Loc. Io son mutato di sentenza, e per consiglio di Colmo già mi risoluo d'obedire à Martel-

- lina? onde per non esser impedito da mio padre, ne uengo fuora per l'uscio di dietro con disegno di condurmi à lei, che m'aspetta, & di uedere quanto possi la mia uentura in questo amore: che se non altro farò esperienza de le promesse d'una meretrice: ma che torcie son queste che mi s'appresentono?*
- Col.** *Quando la fortuna uole gi' huomini s'accorano, Eccomi da una banda messer Iocondo, & dall'altra il Capitan Brigante, non uoleuo miglior scontro, uenite qua padrone.*
- Ioc.** *O Colmo eccomi, e doue mi condurrà, ch'io non ci son auerzo?*
- Col.** *Lassateui guidare à me.*
- Cap.** *Chi uine ò là?*
- Col.** *Chi non è morto.*
- Fra.** *Scopriteui la faccia, che noi non habbiamo à fare tutta sera con i diauoli.*
- Col.** *Buona sera Signor Capitano eccomi quà il uostro messer Iocondo.*
- Cap.** *Voi sete Iocondo? mi allegro d'ogni iocondità uostra.*
- Ioc.** *Sarà sempre al seruitio di Vostra Signoria.*
- Fra.** *Le uele hanno preso buon uento.*
- Col.** *Dunque arriueremo al porto: hora andiamo à trattar la pace con quella sconsolata: ma sapete Signor Capitano scordateui di tutti gli sdegni, & ancora c'habbate à dir bugie, humiliateui, fategli carezze.*
- Fra.** *Cioè carezze di beretta, e di parole.*
- Col.** *Adulationi, e lodi: perche simil donne no*
glion

- glion la quadra.*
- Fra.** *La quadra, & la lunga: una buona legna se stesse à me.*
- Col.** *Fermate, ch'io picchiarò alla sua porta, ò Signora Martellina, tic, toc.*

S C E N A N O N A

MARTELLINA, CAPITANO,
GIRELLA, COLMO,
IOCONDO, FRAPPA.

- C**HE nuoua gente è questa?
- Cap.** *Seruitori della Signora Martellina.*
- Gir.** *Son uenuti à farci lume.*
- Col.** *Callate à basso: uoi padrone statemi dietro à le spalle, non ui lassate, uedere per un poco.*
- Mar.** *Con tanto splendore, non mi si scuopre quel Sole, che da luce à gl'occhi miei: certo Signor Capitano che Vostra Signoria mi fa segnalato fauore à degnarmi tanto.*
- Cap.** *Amazzarò cent' huomini per mostrarui lo suiscerato amore, ch'io ui porto.*
- Mar.** *Ringratio il Cielo, che mi fa degna de la uostra gratia: ma dimmi tu Colmo, queste sono le promesse?*
- Col.** *Io non sò d'hauerui promesso se non di menarui costoro.*

G v Mar.

Mar. Mancator di fede, & l'amico de la Speranza?

Col. Specchiatevi quà.

Mar. Non si poteva già appresentarmi più lucido specchio.

Fra. Allacciatevi questo bottone al corsaletto padrone.

Mar. In questo viso riluce ogni mio bene, & sta dipinto il trionfo de la mia vittoriosa guerra.

Gir. Pur ci uenisti ingratarello.

Ioc. Eccomi qua al piacer vostro, & nelle vostre forze.

Mar. Ah superbaccio? ti toccarò pur questa mano, che mi ha piagato il core, ti uaglierò pur questa faccia, che mi piace tanto, m'appressarò, pur à quest'occhi, che m'hanno inuolato l'anima.

Fra. Buona sera, & buon'anno: Padrone andiamocene à nostra posta.

Cap. E perche?

Fra. Perche io seruo per candelieri, & uoi per testimonio.

Mar. Signor Capitano Vostra Signoria non si merauigli ch'io badi tanto à costui: perche sono in collera con esso, et mi sfogo l'ira con queste poche parole; ma certo io riceuo il fauor vostro con tal animo, che non mi sento hauer lingua per renderuene debite gratie.

Fra. Ma si per dir bugie.

Cap. Vi resto obligato del buon uoler vostro, &

me uo

me ui offero pronto à tutti i seruigi, prouatemi à tagliar gambe, à squartar busti, à scannar huomini à piedi, à cavallo.

Fra. A tauola à letto.

Cap. Armato, disarmato, & non mi curarò di stroppiare tutti i uostri nemici per farvi piacere, e ui son seruitore.

Mar. O me felice, che sento sì gloriose offerte: se ui son parsa crudele datene colpa à la mia leggierezza, e non à i difetti uostri: hora mi accorgo dell'error mio, scusatemi di gratia, che non mancherà tempo da ristorarui.

Cap. O Signora mia queste uostre parole son lacci, e catene, che mi legano à l'amor uostro; perdono deuo chiedere io à uoi, perche stimolato da false cagioni son stato impetuoso, insolente ne gli amorozi progressi, tanto che tolto ne la cortesia uostra, m'accuso indegno di perdono: Onde se può più in uoi l'ira, che la piaceuolezza, e uogliate castigarmi, eccomi il ferro in mano.

Gir. Dategli la borsa, & non la spada.

Mar. Io mi chiamo destinata seruitrice di Vostra Signoria, e per sigurtà che ne piglio differisco di narrargli ogni mia scusa al pasto, ch'io gli apparecchiarò domattina, & per hora mi uoltarò con questo saluatico.

Col. Non ci dite uillania.

Ioc. Se la mia inesperienza ui par saluatichezza forsi che à miglior effetti ui riuscirò domestico.

G r j

Col.

Col. Gli studij anderanno à spasso.

Fra. Il mio padrone pigliarà un bolo di cassia, che queste cortigiane fanno troppo carezze à gli sbarbati.

Mar. Ho pensato Signor Iocondo mio d'appresentarui un picciol dono in segno del grandissimo amore, che ui porto, & non hò saputo trouar cosa più al mio proposito di questi doi faZZoletti: prima perche la tela di che sono, per i tagli de le forfice, per le punture de gli aghi che hanno sentito, per il filo, che gli hà così trapponti, uè sirappresenti lo stratio, il tormento, i legami, i nodi, & la rete, doue mercè nostra mi trouo, & di più sentirete in essi l'odor del mio pianto, che mille uolte gli hò lauati con amare lacrime, ultimamente se in essi cosa ci trouarete annodata interpretatela à uostro modo, tenete.

Gir. Mille gratie a lui.

Fra. E al Capitano mille disgratie: ò così uorrei una innamorata io, che mi desse più scudi, che baci.

Col. Gliè l'ha dati à sicurtà,

Fra. Sicurtà senza rispetto è meZZa ingiuria.

Col. Al Signor Capitano basta il buono amore.

Fra. E come potrà partirlo con tanti?

Gir. Ne darà il meZZo per uno.

Mar. E ti si fa notte innanzi sera se ti pigli tanti impacc.: l Signor Capitano sa fare i fatti

fatti suoi senza che tu gli sia procuratore; ma noi altri seruidori sempre uolete fare il consigliere; onde così cercando furar le gratie, cascate in disgratia.

Cap. Il Padrone son io, lasciatelo dire.

Mar. Certo ch'io mi chiamo felicissima prouando tanta humanità e gentileZZa; che mi ueggo stare in meZZo à sì bella copia.

Gir. In meZZo alla purità.

Col. Et io dietro come buon Seruidore.

Fra. E io dinanzi per far lume à tutti.

Mar. Stringerò la mano à l'uno, e à l'altro, ma quanto m' incresce à lasciar sì caro pegno.

Col. Pigliatene l'usura con i baci.

Mar. Signor Capitano perdonatemi, per questa sera non si può più.

Col. Il Signor Capitano è cortese, e ui perdona uolontiers: & perche gl'hò detto quel impedimento, che ui fa dormir sola, resta sodisfatto de la uostra gratia; basta che tutti ci allegriamo di questa improvisa pace: ma gli è hora di partirsi: perche la notte ci assalta.

Gir. Dice quel bugiardo del uero: perche la notte è nera, & gl'occhi ci chiude il sonno.

Mar. Domattina aspetto uoi, & uoi à tauola.

Fra. E noi uerremo à seruire.

Mar. O quanto mi par dura questa dipartenza: ma se la Speranza non ci mantenesse

tenesse.

Ioc. Ci disperaremmo tutti, non ui riescirà fallace questa Speranza, che ui si promette certo ritorno.

Cap. Eccoui l'altra mano in segno di quella fede, che mantiene ogni cavaliero honorato.

Mar. Andate felici poiche s'è ordinato così.

Cap. Restate contenta.

Ioc. Habbiate pazienza.

Gir. L'hauerò ancor io per amor vostra.

Mar. Pazienza poi che non si può piu.

Fra. Perche volete uoi; ma se si facesse à mio modo, tutti sguazzaremmo.

Col. E che uoresti?

Fra. Che tutti ueniste à cena in casa del mio padrone, et sò che ci ha fatto apparecchio tale, che le piegature delle saluette, la bianchezza de le touaglie, la pulitezza dei piatti l'ordine de gli asciugamani, le forcine, i cucchiari, i steccadenti ui farebbono stupire.

Col. Sì, ma tu non dici di qual uiuanda ci satollarebbe.

Fra. Vi farà tutti bere in oro, e magnare in argento.

Mar. Tal cortesia è per riccuuta.

Cap. Non è cortesia, ma mio debito.

Mar. Sempre saremo à tempo, ma il primo debito dee cominciar da me.

Col. Egli è tempo di finire.

Mar. Colmo ricordati di quell'altra promessa,

GRACIA

Et raccomandami alla nostra uecchiarella.

Col. La Speranza è tutta uostra. tornate à riposarui, che non ci è più ch'una notte in mezzo.

Mar. Così possa io trapassarla con un sonno, com'ella mi parerà più lunga d'un anno.

Ioc. In segno che mi sia caro il uostro dono, me ne fo uelo al petto hormai restate con la buona sera.

Cap. Domattina uerremo à pigliare il buon giorno, tornate in casa.

Mar. Poiche questa notte non potete con la presenza, accompagnatemi con i sogni, come farò io uoi, se potrò dormire, à Dio.

Gir. Andate che siate benedetti.

Cap. Signor Iocondo uoglio rimendar Vostra Signoria à casa sua: ua innanzi con le torcie Frappa.

Ioc. Questo è un di quei fauori, che non trouano il contracambio.

S C E N A D E C I M A

P E D A N T E, M A C A R I O, S P E R A N Z A, H I E R O N I M O, C O L M O, F R A P P A, N O R C I N O, C A P I T A N O, I O C O N D O,

H E R E domine esci foras, nam pro, quia, perche io ueggio un flammigerissimo splendore appropinquarsi; o Giu-

ue altitonante concedici, che dietro à quello ne uenghi la nostra exoptata ambasciatrice.

Mac. Fermatevi, la Speranza uien di qua io conosco la lanterna.

Spe. Venite allegramente Messer Hieronimo, che in due parole ui accordarete con messer Marcario: perche presto si spedisce la mercantia à chi ha uoglia di comprarla,

Hie. Purche li parentadi si conchiudino, io non mi curo di mio disagio.

Mac. Ben uenuta si degna coppia da me tanto aspettata.

Spe. Eccoui messer Hieronimo fratello di madona Iulia, che ui accetta per suo carissimo cugnato, & ui dà la sua sorella per moglie.

Hie. Bene, e uolentieri con patto perciò, che messer Fausto uostro figlio torni à Roma, & sposi Liuia mia nipote, che si come mia sorella accetta uoi così ella accetta in solido lui per marito.

Ped. Ecco la sua lettera, lege iterum, atque iterum.

Col. Va pur inanzi di buona uoglia.

Fra. Io pigliarò la strada uerso quella gente.

Nor. Leiela quinti pare à te, che poserai lo Zittello sarà reuenuto, leie la lettera messer Hieronimoto.

Hie. Io credo à la letera, e à uoi, eccoui dunque la fede in segno del parentado, del resto ragionaremo più adagio.

Mac. Accetto la fede, & la parola, & ui stringo la

go la mano per me, & per mio figliuolo & del resto ragionaremo à uostra posta.

Spe. Buon pro ui faccia con doi figli maschi.

Cap. Fa motto Frappa?

Fra. Buona sera signori.

Nor. E nulle bon anni, que iente siate man ecature, ò ientilhuomini.

Ioc. O' mio Padre che nouità è questa.

Ped. Oportunè uenisti ad nuptias.

Mac. Ti uoglio baciare per allegrezza figliuolo: Fausto nostro è ritrouato: leggi la lettera, che mi scriue da Viterbo, domani sarà in Roma.

Hie. E di più hà preso per moglie Liuia mia nipote, & uostro padre Iulia mia sorella, e à la tornata di uostro fratello faremo le nozze allegramente.

Spe. Con pompa, e cerimonia.

Mac. Ne sei tu contento figliuolo?

Ioc. Contentissimo, ò Fratello da me tanto amato, piacerà pur à Dio ch'io non sia rimasto solo.

Cap. Mi rallegro de le uostre contentezze, e ui offero la persona mia.

Fra. E io le mani, e la bocca.

Col. Speranza ogni cosa è passata secondo l'ordine.

Spe. Non è più tempo di ragionar fuor del tetto.

Mac. Andiamo dunque tutti à cena, e à far festa in casa mia, e mora l'auaritia.

Spe. Entrate tutti, che domani ui farò contenti

Mac.

Mac. E io all' hora vi donarò dieci scudi.

Hie. E io altrettanti.

Cap. E io taglierò il naso al vostro nemico.

Ped. E io vi darò la tunica verde, & plus
ultra.

Nor. E io ti cacciarò un diente à posta tea.

Spe. E io vi farò gustare maggior allegrezza,
inuiatemi dentro. Spettatori si come la Spe-
ranza è stata pagata di parole, così à paro-
le inuita voi à queste nozze. Vi prometto
lume da uederci, passo per entrare, e uscire,
& uittouaglia da rulare: sapete ch'io son
aspettata à cena, & poi che voi non ci
sere inuitati andate alle nostre case, & ric-
cordatemi, che la Speranza non vi aban-
danarà mai.

IL FINE DEL QUINTO ET

ULTIMO ATTO.



IN-

INTERMEDIO

ULTIMO.



OMPARRA' nel mez-
zo de la Scena un' Arbo-
re fabricato di foglie arti-
ficiosamente le quali fo-
glie in una scossa habbino à cadere,
& s'habbia à uedere il motto, che ui
sarà dentro ascoso, qual sarà.

TUTTE Speranze se le porta il uento.

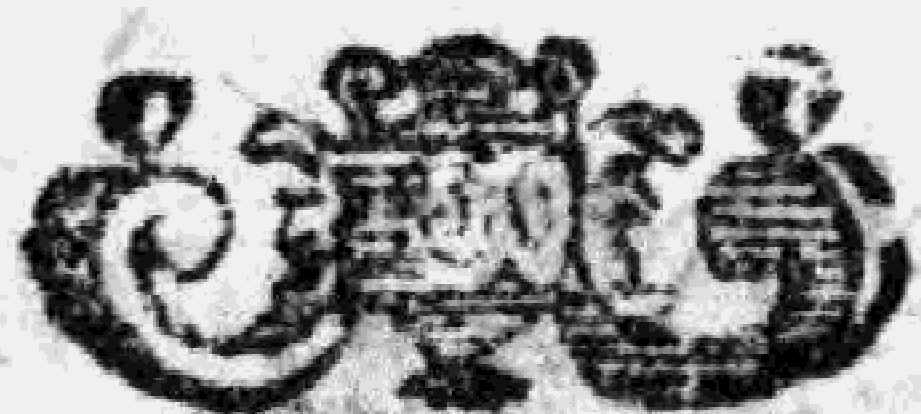
IL FINE DELLA
COMEDIA.





REGISTRO.

IL FINE DELLA
A B C D E F G.



Tutti sono Sesterni.

Adij. d'el goso ibod.
Horatio magnamij.

Jo. f.